Georges Simenon
Pietr il Lettone

(*Pietr-le_letton, 1931*)

Traduzione di Yasmina Mélaouah

INDICE

1. «Età apparente 32 anni, statura 1,69»..... 2
2. L'amico dei miliardari..... 8
3. La ciocca di capelli..... 14
4. Il secondo ufficiale del S*eeteufel*..... 20
5. Il russo ubriaco..... 26
6. «Au Roi-de-Sicile»..... 32
7. Terzo intervallo..... 37
8. Maigret non scherza più..... 43
9. Il sicario..... 50
10. Il ritorno di Oswald Oppenheim..... 56
11. La giornata degli andirivieni..... 62
12. L'ebrea con la rivoltella..... 68
13. I due Pietr..... 74
14. La corporazione Ugala..... 78
15. Due telegrammi..... 86
16. L'uomo sullo scoglio..... 92
17. La bottiglia di rum..... 98
18. La vita di Hans..... 103
19. Il ferito..... 108

VISIT…

1.
«ETÀ APPARENTE 32 ANNI, STATURA 1,69»

«*C.I.P.C. a Sûreté Parigi*

«*Xvzust Cracovia vimontra m ghks triv psot uv Pietr il Lettone Brema vs tyz btolem».*

Il commissario Maigret, della l[a] Squadra mobile, alzò la testa ed ebbe l'impressione che il brontolio della stufa di ghisa posta al centro dell'ufficio e collegata al soffitto da un grosso tubo nero si stesse affievolendo. Spinse da parte il telegramma, si alzò pesantemente, regolò la valvola e gettò tre palate di carbone nel focolare.

Poi, in piedi, con le spalle rivolte al fuoco, caricò la pipa e si allentò il colletto che, per quanto molto basso, gli dava fastidio.

Guardò l'orologio, segnava le quattro. La sua giacca era appesa a un gancio piantato dietro la porta.

Si diresse lentamente verso la scrivania, rilesse il telegramma e tradusse sottovoce:

«Commissione internazionale di Polizia criminale a S*û*reté generale, Parigi:

«Polizia Cracovia segnala passaggio e partenza per Brema di Pietr il Lettone».

La Commissione internazionale di Polizia criminale (C.I.P.C.) ha sede a Vienna e da lì coordina la lotta contro la malavita europea, assicurando in particolare i collegamenti fra le diverse polizie nazionali.

Maigret tirò a sé un secondo telegramma, redatto anch'esso in «polcod», il linguaggio segreto internazionale utilizzato nei rapporti fra tutte le centrali di polizia del mondo.

Tradusse a vista:

«Polizeipräsidium di Brema a S*û*reté di Parigi: «Pietr il Lettone segnalato in direzione Amsterdam e Bruxelles».

Un terzo telegramma, proveniente dalla Nederlandsche centrale in Zake internationale Misdadigers, il quartier generale della polizia olandese, annunciava:

«Pietr il Lettone salito ore 11 mattino scompartimento G. 263, carrozza 5, *Stella del Nord,* destinazione Parigi».

L'ultimo dispaccio in «polcod» proveniva da Bruxelles e diceva:

«Verificato passaggio Pietr il Lettone a Bruxelles ore 2 *Stella del Nord* scompartimento indicato da Amsterdam».

Appesa al muro, dietro la scrivania, c'era un'enorme carta geografica, davanti alla quale Maigret si piantò, imponente e massiccio, con le mani in tasca e la pipa a un angolo della bocca.

Il suo sguardo andò dal punto che rappresentava Cracovia all'altro che indicava il porto di Brema, poi da lì ad Amsterdam e a Bruxelles.

Guardò di nuovo l'ora. Le quattro e venti. La *Stella del Nord* doveva viaggiare a centodieci chilometri all'ora fra Saint-Quentin e Compiègne.

Niente soste alla frontiera. Nessun rallentamento.

Con ogni probabilità nella carrozza 5, scompartimento G. 263, Pietr il Lettone era intento a leggere o a guardar scorrere il paesaggio.

Maigret si diresse verso una porta che si apriva su un armadio a muro, si lavò le mani a un lavabo di smalto, si passò un pettine fra i capelli ispidi, di un castano scuro dove si distingueva appena qualche filo bianco sulle tempie, poi si aggiustò alla meno peggio una cravatta che non riusciva mai ad annodare correttamente.

Era novembre. Scendeva la sera. Dalla finestra intravedeva un braccio della Senna, place Saint-Michel, una chiatta-lavatoio, il tutto in un'ombra azzurra costellata via via dalle luci dei lampioni a gas che si accendevano.

Aprì un cassetto e diede uno sguardo al dispaccio dell'Ufficio internazionale di identificazione di Copenaghen.

«Sûreté Parigi

«Pietr il Lettone 32 169 01512 0224 0255 02732 03116 03233 03243 03325 03415 03522 04115 04144 04147 05221... ecc.».

Questa volta si prese la briga di tradurre a voce alta e anche di ripetere più volte come uno scolaro che recita una lezione:

«Connotati di Pietr il Lettone: età apparente 32 anni, statura 1,69, seno

dorso nasale rettilineo, base orizzontale, prominenza grande nei limiti, particolarità setto nasale non visibile, orecchio margine anteriore, grande lobulo, traverso nei limiti e dimensione piccola nei limiti, antitrago prominente, nei limiti piega inferiore convessa, nei limiti forma, rettilineo, nei limiti particolarità solchi separati, ortognato superiore, faccia allungata, biconcavo, sopracciglia rade, biondo chiaro, labbro inferiore prominente, spessore grande inferiore pendente, collo lungo, aureola giallo medio, periferia intermedia verdastro medio, capelli biondo chiaro».

Era il «ritratto parlato» di Pietr il Lettone, eloquente come una fotografia per il commissario Maigret. Vi erano delineati anzitutto i tratti essenziali: un uomo piccolo, magro, giovane, con i capelli molto chiari, le sopracciglia bionde e rade, gli occhi verdastri, il collo lungo.

Maigret conosceva inoltre i minimi dettagli dell'orecchio, cosa che gli permetteva di individuare a colpo sicuro Pietr il Lettone tra la folla, anche truccato.

Prese la giacca, la infilò, indossò un pesante cappotto nero e si mise in testa una bombetta.

Un ultimo sguardo alla stufa, che sembrava sul punto di esplodere.

In fondo a un lungo corridoio, sul pianerottolo che fungeva da anticamera, una raccomandazione a Jean:

«Non dimenticarti il mio fuoco, eh!».

Sulle scale fu sorpreso dal vento che si intrufolava all'interno, e dovette ripararsi in un angolo per accendere la pipa.

Nonostante il monumentale tetto a vetri, i marciapiedi della Gare du Nord erano spazzati da raffiche di vento. Molti vetri erano crollati andandosi a schiantare fra i binari. L'elettricità funzionava male. La gente si stringeva nei cappotti.

Davanti a uno sportello, alcuni viaggiatori leggevano un avviso poco rassicurante: «Tempesta sulla Manica».

E una donna, il cui figlio partiva per Folkstone, mostrava un viso sconvolto, occhi arrossati. Imbarazzato, lui dovette promettere di non trattenersi un solo istante sul ponte della nave.

Maigret era in piedi vicino al secondo binario, dove la folla aspettava la *Stella del Nord.* Tutti i grandi alberghi, senza contare l'agenzia Cook, avevano un loro rappresentante.

Rimaneva immobile. Altri, invece, si spazientivano. Una giovane donna

tutta avvolta in un visone ma con le gambe inguainate di seta invisibile andava su e giù martellando il suolo coi tacchi.

Lui stava lì, enorme, con quelle spalle impressionanti che disegnavano una grande ombra. Lo urtavano, e non oscillava più di quanto avrebbe fatto un muro.

Spuntò in lontananza la luce gialla del treno. E fu il trambusto: le grida dei portabagagli, lo scalpiccio dei viaggiatori che si avviavano faticosamente verso l'uscita.

Ne sfilarono duecento prima che lo sguardo di Maigret potesse cogliere tra la folla un uomo di bassa statura con un cappotto verde a scacchi dal taglio e dal colore di stile decisamente nordico.

L'uomo non aveva fretta. Era seguito da tre portabagagli e preceduto dal rappresentante di un grande albergo degli Champs-Élysées che gli apriva ossequiosamente la strada.

«Età apparente 32 anni, statura 1,69... seno dorso nasale...».

Maigret non si agitò. Cercò l'orecchio. E gli fu sufficiente.

L'uomo in verde gli passò vicinissimo. Uno dei portabagagli urtò il commissario con una valigia.

Nel medesimo istante uno degli addetti al treno si mise a correre, gridando in fretta qualche parola al collega che si trovava in testa al binario, vicino alla catenella che consentiva di sbarrare il passaggio.

La catenella fu tirata ed esplosero le proteste.

L'uomo in cappotto era già all'ingresso.

Il commissario fumava, con piccoli sbuffi affannati. Si avvicinò all'impiegato che aveva teso la catenella.

«Polizia! Che succede?».

«Un delitto... Hanno trovato...».

«Carrozza 5?».

«Credo di sì».

Nella stazione continuava la vita di sempre. Solo il secondo binario aveva un aspetto anomalo. Cinquanta viaggiatori dovevano ancora uscire ma il passaggio era sbarrato, ed essi si spazientivano.

«Fate passare» disse Maigret.

«Ma...».

«Fate passare».

Guardò scorrere l'ultimo flusso di persone. L'altoparlante annunciava la partenza di un treno locale. Qua e là c'era gente che correva. Davanti a uno dei vagoni della *Stella del Nord,* un gruppetto aspettava qualcosa. Erano

tre uomini, con indosso le uniformi della compagnia.

Il capostazione fu il primo ad arrivare, autorevole ma preoccupato. Poi una barella percorse l'atrio e attraversò capannelli di gente seguita da sguardi infastiditi, soprattutto di coloro che stavano per partire.

Maigret ripercorreva il treno con il suo passo pesante, senza smettere di fumare. Carrozza 1. Carrozza 2... Arrivò alla carrozza 5.

Lì c'era un gruppo di persone davanti allo sportello. La barella si arrestò. Il capostazione ascoltava i tre uomini che parlavano contemporaneamente.

«Polizia!... Dov'è?».

Lo guardarono con evidente sollievo. Avanzò con la sua mole tranquilla in mezzo al gruppo agitato e d'improvviso gli altri non furono che satelliti.

«Nella toilette...».

Maigret salì e vide alla sua destra la porta della toilette aperta. Sul pavimento c'era un corpo rannicchiato, piegato in due, in una strana posizione da contorsionista.

Il capotreno distribuiva ordini dal marciapiede:

«Portate il vagone sul binario morto... Aspettate!... Il 62... E avvertite il commissario capo...».

In un primo momento Maigret vide solo la nuca dell'uomo. Ma facendo scivolare il berretto posato di sghimbescio scoprì l'orecchio sinistro.

«Grande lobulo, traverso nei limiti e dimensione piccola nei limiti, antitrago...» borbottò.

Sul linoleum c'era qualche goccia di sangue. Maigret si guardò intorno: gli addetti al treno erano rimasti sul marciapiede e sul predellino, il capostazione continuava a parlare.

Allora rovesciò la testa dell'uomo e strinse ancor di più la pipa fra i denti.

Se non avesse visto uscire il viaggiatore con il cappotto verde, se non l'avesse visto dirigersi verso un'automobile in compagnia di un interprete del Majestic, avrebbe potuto avere qualche dubbio.

Stessi connotati. Stessi baffetti biondi tagliati a spazzola, sotto un naso dal profilo aguzzo. Stesse sopracciglia chiare e rade. Stesse pupille di un grigio verdastro.

In altre parole, Pietr il Lettone!

Maigret non riusciva a muoversi in quell'angusta toilette, dove il rubinetto che qualcuno aveva dimenticato di chiudere continuava a gocciolare e un getto di vapore usciva da una guarnizione difettosa.

Aveva le gambe contro il cadavere. Gli sollevò il busto e vide, all'altezza

del petto, sulla camicia e sulla giacca, tracce di bruciatura provocate da un colpo d'arma da fuoco sparato a brevissima distanza.

Era come una grossa macchia nerastra, cui si mescolava la porpora violacea del sangue.

Un particolare colpì il commissario. Per caso, notò un piede. Era messo di traverso, storto, come tutto quel corpo che avevano dovuto comprimere per chiudere la porta.

La scarpa nera era dozzinale, a buon mercato, e portava le tracce di una risuolatura. Il tacco era consumato da un lato e al centro della suola si vedeva un buco tondo, lentamente scavato dall'usura.

Arrivò il commissario capo della stazione, gallonato, sicuro di sé, e dal marciapiede domandò:

«Cos'altro è successo?... Un delitto?... Un suicidio?... Non toccate nulla prima che arrivi qualcuno dalla Procura, eh!... Attenzione!... Sono io responsabile!...».

Maigret faticò non poco a uscire dalla toilette dove era incastrato fra le gambe del morto. Con un gesto rapido, professionale, gli palpò le tasche, assicurandosi che fossero vuote, assolutamente vuote.

Scese dal vagone, con la pipa spenta, il cappello di traverso, una macchia di sangue sul polsino.

«Guarda guarda! Maigret... Cosa ne pensa?».

«Niente! Fate pure...».

«Un suicidio, vero?».

«Può essere... Ha telefonato alla Procura?».

«Appena mi hanno avvertito».

Una voce tuonava nell'altoparlante. Alcune persone, accortesi che era accaduto qualcosa di insolito, guardavano da lontano il treno vuoto, il gruppo immobile accanto al predellino della carrozza 5.

Maigret piantò tutti in asso, uscì dalla stazione, chiamò un taxi.

«Al Majestic!...».

Il vento si era fatto più forte. Le strade erano spazzate da turbini che rendevano i passanti simili a sagome di ubriachi. Da qualche parte una tegola cadde sul marciapiede. Gli autobus avanzavano a gran velocità.

Gli Champs-Élysées si erano trasformati in una pista quasi deserta. Cominciò a cadere qualche goccia. Il portiere del Majestic si precipitò verso il taxi con il suo enorme ombrello rosso.

«Polizia!... È arrivato un cliente con la *Stella del Nord?»*.

Di colpo, il portiere richiuse l'ombrello.

«Sì, ne è arrivato uno».

«Cappotto verde... Baffi biondi...».

«Esatto, veda alla reception».

C'era gente che correva per sottrarsi all'acquazzone. Maigret entrò nell'albergo appena in tempo per evitare gocce di pioggia grosse come noci, fredde come il ghiaccio.

Dietro al bancone di mogano della reception, impiegati e interpreti non erano da meno quanto a eleganza e correttezza. *

«Polizia!... Un cliente con un cappotto verde... Baffetti bion...».

«Appartamento 17... Gli stanno portando su i bagagli».

2.
L'AMICO DEI MILIARDARI

La presenza di Maigret al Majestic aveva inevitabilmente qualcosa di ostile. Era come un blocco di granito che l'ambiente rifiutava di assimilare.

Non che somigliasse ai poliziotti resi popolari dalle caricature. Non aveva né baffi né scarpe a doppia suola. Portava abiti di lana fine e di buon taglio. Inoltre si radeva ogni mattina e aveva mani curate.

Ma la struttura era plebea. Maigret era enorme e di ossatura robusta. Muscoli duri risaltavano sotto la giacca e deformavano in poco tempo anche i pantaloni più nuovi.

Aveva in particolare un modo tutto suo di piazzarsi in un posto che era talora risultato sgradevole persino a molti colleghi.

Era qualcosa di più della sicurezza, ma non era orgoglio. Arrivava solido come il granito, e da quel momento pareva che tutto dovesse spezzarsi contro di lui, sia che avanzasse, sia che restasse piantato sulle gambe leggermente divaricate.

Teneva la pipa inchiodata in bocca e non la toglieva certo perché si trovava al Majestic.

C'era forse qualcosa di voluto in quella volgarità, in quella fiducia in sé?

Con quel pesante cappotto nero dal collo di velluto era impossibile non notarlo subito nella hall illuminata, dove signore eleganti si agitavano fra scie di profumo, risate stridule, mormorii e saluti ossequiosi del personale vestito in maniera impeccabile.

Maigret non se ne curava, rimaneva fuori dal viavai. Era come se i suoni

del jazz che gli giungevano dalla sala da ballo del seminterrato andassero a cozzare contro una barriera impenetrabile.

Si accingeva a salire le scale quando un lift lo chiamò per invitarlo a prendere l'ascensore. Maigret non si voltò nemmeno.

Al primo piano qualcuno gli domandò:

«Chi cerca?».

La voce sembrò non arrivare fino a lui. Maigret guardava i corridoi ricoperti di tappeti rossi fino alla nausea. Continuò a salire.

Al secondo piano, con le mani in tasca, decifrò i numeri sulle targhette di bronzo. La porta del 17 era aperta. Inservienti in gilet rigato portavano le valigie.

Il cliente, che si era tolto il cappotto e appariva molto elegante e sottile nel completo di grisaglia, dava istruzioni fumando una sigaretta dal bocchino di cartone.

Il 17 non era una camera ma un appartamento vero e proprio: salone, studio, camera da letto e stanza da bagno. Le porte si aprivano all'angolo di due corridoi dove era stato collocato, come una panchina a un incrocio, un ampio divano circolare.

Maigret vi si sedette, proprio davanti alla porta aperta, allungò le gambe e si slacciò il cappotto.

Pietr il Lettone lo vide e continuò a impartire ordini, senza manifestare né sorpresa né disappunto. Quando i domestici ebbero finito di posare le valigie e i bauli sui supporti, venne egli stesso a richiudere la porta, non senza averla prima tenuta un istante accostata per osservare il commissario.

Maigret fece in tempo a fumare tre pipe e a congedare due addetti al piano e una cameriera venuti a chiedergli che cosa aspettava.

Alle otto in punto Pietr il Lettone uscì dalla stanza, ancor più sottile e distinto di prima, in uno smoking dal taglio severo sicuramente opera di qualche grande sarto inglese.

Era a capo scoperto. I capelli biondissimi e corti cominciavano a diradarsi. L'attaccatura molto alta scopriva una fronte leggermente sfuggente e lasciava intravedere un lembo di pelle rosa al centro del cranio.

Aveva mani lunghe e pallide. All'anulare sinistro portava un grosso anello di platino ornato di un diamante giallo.

Fumava ancora una sigaretta russa dal bocchino di cartone. Passò vicinissimo a Maigret, si arrestò un istante, lo guardò come attratto dall'idea di rivolgergli la parola, poi, preoccupato, si diresse verso

l'ascensore.

Dieci minuti dopo prendeva posto in sala da pranzo al tavolo di Mr e Mrs Mortimer-Levingston, che era il centro dell'attenzione.

Mrs Levingston aveva al collo perle per un milione di franchi.

Il giorno prima il marito aveva rimesso in piedi una delle più grosse aziende automobilistiche francesi, di cui naturalmente si era riservato la maggioranza delle azioni.

I tre conversavano allegramente. Pietr il Lettone parlava molto, con voce discreta, chinandosi leggermente in avanti. Era perfettamente a suo agio, naturale, disinvolto, nonostante la sagoma scura di Maigret che egli poteva intravedere nella hall, oltre le vetrate.

Alla reception, il commissario chiese l'elenco dei clienti. Nel punto in cui il Lettone aveva firmato, lesse senza alcuno stupore: Oswald Oppenheim, proveniente da Brema, armatore.

Possedeva sicuramente un passaporto in regola e documenti d'identità sotto questo come sotto altri nomi.

Altrettanto sicuramente aveva già incontrato i Mortimer-Levingston altrove, a Berlino, a Varsavia, a Londra o a New York.

Era forse a Parigi solo per incontrarli e per mettere a segno una delle colossali truffe di cui era specialista?

La sua scheda, che Maigret aveva in tasca, diceva:

«Individuo estremamente abile e pericoloso, di nazionalità indeterminata, ma di origine nordica. Si suppone sia lettone o estone. Parla correntemente russo, francese, inglese e tedesco.

«Molto istruito, è il presunto capo di una potente banda internazionale dedita soprattutto alla truffa.

«Tale banda è stata individuata successivamente a Parigi, ad Amsterdam (caso Van Heuvel), a Berna (caso degli Armatori riuniti), a Varsavia (caso Lipmann) e in diverse città europee dove le sue attività sono state identificate in maniera meno precisa.

«I complici di Pietr il Lettone sembrano appartenere soprattutto alla razza anglosassone. Uno di quelli che più frequentemente sono stati visti in sua compagnia, e che è stato riconosciuto per aver presentato l'assegno falso alla Banque fédérale di Berna, è rimasto ucciso durante l'arresto. Si spacciava per tale maggiore Howard, dell'American Legion, ma si è accertato che era un ex *bootlegger* di New York, noto negli Stati Uniti con

il soprannome di Fred il Grosso.

«Pietr il Lettone è stato arrestato due volte. La prima a Wiesbaden, per una truffa di mezzo milione di marchi ai danni di un commerciante di Monaco, la seconda a Madrid, per una vicenda analoga che aveva come vittima un alto personaggio della corte spagnola.

«In entrambi i casi la sua tattica è stata la stessa. Ha avuto un incontro con la vittima a cui ha probabilmente assicurato che il capitale rubato si trovava in luogo sicuro e che il suo arresto avrebbe impedito di ritrovarlo.

«In entrambi i casi la denuncia è stata ritirata e con ogni probabilità le vittime della truffa sono state risarcite.

«In seguito non è mai stato colto in flagranza di reato.

«Probabili agganci con la banda Maronnetti (banconote e documenti falsi) e con la banda di Colonia (detta "banda del buco")».

A ciò si aggiungeva una voce che correva fra le polizie europee: Pietr il Lettone, capo e «cassiere» di una o più bande, controllava alcuni milioni di franchi disseminati sotto nomi diversi nelle banche o investiti in imprese industriali.

Con un sorriso squisito sulle labbra, sgranando acini di splendida uva con la mano bianca, ora ascoltava quel che Mrs Mortimer-Levingston gli andava raccontando.

«Chiedo scusa, signore! Potrebbe concedermi un istante, per cortesia?».

Maigret si rivolgeva a Mortimer-Levingston, nella hall del Majestic, dopo che Pietr il Lettone e l'americana erano saliti nelle loro stanze.

Mortimer non aveva affatto l'aria sportiva degli yankee: apparteneva piuttosto al tipo latino.

Era alto, sottile, con una testa piccolissima e capelli neri spartiti da una riga.

Palpebre pesanti e azzurrognole accentuavano la sua aria eternamente stanca. Conduceva del resto una vita sfibrante, trovando il modo di farsi vedere a Deauville, a Miami, al Lido di Venezia, a Parigi, a Cannes e a Berlino, di raggiungere il suo yacht dovunque si trovasse, di discutere un affare in una capitale europea e di arbitrare i maggiori incontri di boxe a New York o in California.

Squadrò Maigret con aria da gran signore. E senza muovere le labbra proferì:

«Lei è?...».

«Commissario Maigret, 1ª Squadra mobile».

Mortimer aggrottò impercettibilmente le sopracciglia e rimase un istante chinato in avanti come se fosse deciso a non concedere più di un secondo.

«Lei sa di avere appena cenato con Pietr il Lettone?».

«È tutto quel che ha da dirmi?».

Maigret non batté ciglio. Erano esattamente le parole che si aspettava.

Si rimise la pipa fra i denti – dopo essersi degnato di toglierla per rivolgere la parola al miliardario – e borbottò:

«È tutto».

Aveva l'aria soddisfatta. Levingston si allontanò, glaciale, ed entrò nell'ascensore.

Erano passate da poco le nove e mezzo. L'orchestra sinfonica che aveva accompagnato la cena lasciò il posto al complesso jazz. Da fuori arrivava gente.

Maigret non aveva cenato. Rimase in piedi, al centro della hall, senza dare segni di impazienza. Da lontano, il direttore continuava a lanciargli occhiate allarmate e risentite. Anche i facchini, passandogli accanto, assumevano un'aria arcigna o facevano addirittura in modo di urtarlo.

Il Majestic non lo digeriva. Immobile e scuro, egli stonava tenacemente in mezzo alle dorature, alle luci, al viavai di abiti da sera, di pellicce, di figure profumate e scintillanti.

Mrs Mortimer fu la prima a uscire dall'ascensore. Si era cambiata d'abito ed era avvolta in una mantella di lamé foderata di ermellino che le lasciava scoperte le spalle.

Parve sorpresa di non trovare nessuno e cominciò ad andare su e giù facendo risuonare gli alti tacchi dorati sul pavimento.

D'improvviso si arrestò davanti al bancone di mogano dove si trovavano impiegati e interpreti e disse loro qualcosa. Un impiegato premette un pulsante rosso e sganciò un ricevitore telefonico.

Stupito, chiamò un fattorino che si precipitò verso l'ascensore.

Mrs Levingston era visibilmente preoccupata. Attraverso la porta a vetri si poteva distinguere, lungo il marciapiede, la linea slanciata di una limousine di marca americana.

Il fattorino ricomparve e disse qualcosa all'impiegato, il quale, a sua volta, si rivolse a Mrs Mortimer. La donna protestò. Sembrò dire:

«È impossibile!...».

Allora Maigret si infilò su per le scale, si fermò davanti al 17 e bussò. Come si aspettava dopo la scena a cui aveva assistito, non ricevette risposta.

Aprì e vide il salotto vuoto. Nella camera, lo smoking di Pietr il Lettone era gettato senza cura sul letto. Il baule-armadio era aperto, le scarpe di vernice una qua l'altra là sul tappeto.

Il direttore arrivò, borbottando:

«Già qui?».

«Allora?... Scomparso, eh!... E anche Levingston!... È così?».

«Insomma, non è il caso di drammatizzare. Né l'uno né l'altro sono in camera, ma con ogni probabilità li troveremo da qualche parte nell'albergo».

«Quante uscite ci sono?».

«Tre... Quella degli Champs-Élysées... Quella delle Arcades e poi la porta di servizio, in rue Ponthieu...».

«C'è un portiere? Lo faccia venire!».

Il telefono squillò. Il direttore, furente, inveì contro un centralinista che non capiva. Lo sguardo che teneva fisso su Maigret era privo di benevolenza.

«Che cosa significa tutto questo?» chiese aspettando l'arrivo del portiere di turno che era in servizio in una piccola guardiola a vetri.

«Nulla, o quasi nulla, come dice lei...».

«Spero che non si tratti di un... di un...».

La parola delitto, incubo di tutti gli albergatori del mondo, dai più umili gestori di camere ammobiliate ai direttori degli hotel di lusso, era troppo grave perché potesse pronunciarla.

«Lo sapremo molto presto».

Comparve Mrs Mortimer-Levingston.

«Ebbene?» domandò.

Il direttore si inchinò, balbettando qualcosa. In fondo al corridoio spuntò un vecchietto con la barba lunga e un vestito di cattivo taglio, che stonava con il resto dell'albergo.

Naturalmente era inteso che restasse dietro le quinte, altrimenti avrebbe avuto anch'egli una bella divisa e la barba fatta ogni mattina.

«Ha visto uscire qualcuno?».

«Quando?».

«Qualche minuto fa...».

«Qualcuno dalle cucine, mi sembra... Non ci ho fatto caso... Un uomo con un berretto in testa...».

«Piccolo, biondo?» intervenne Maigret.

«Mi pare di sì... Non ho guardato... Camminava in fretta».

«Nessun altro?».

«Non so... Sono andato fino all'angolo della via per comprare "L'Intran"...».

Mrs Mortimer-Levingston perse la calma.

«Allora?... È così che cercate?» disse rivolgendosi a Maigret. «Mi hanno detto che lei è della polizia... Forse mio marito è stato ucciso... Che cosa aspetta?».

C'era tutto Maigret nello sguardo ch'egli fece pesare su di lei! Una calma! Un'indifferenza! Come se avesse udito solo il ronzare di una mosca! Come se avesse avuto davanti a sé un oggetto qualsiasi.

Nessuno l'aveva mai guardata in quel modo. Si morse le labbra, arrossì violentemente sotto il fondotinta e batté il piede con impazienza.

Lui continuava a fissarla.

Allora, esasperata, o forse non sapendo cos'altro fare, ebbe una crisi di nervi.

3.
LA CIOCCA DI CAPELLI

Era quasi mezzanotte quando Maigret arrivò al Quai des Orfèvres. Il temporale era al culmine e scuoteva con violenza gli alberi sul lungosenna mentre piccole onde sciabordavano intorno alla chiatta-lavatoio.

I locali della Polizia giudiziaria erano pressoché deserti. Jean, però, era al suo posto, nell'anticamera da cui si dipartono i corridoi fiancheggiati da una lunga serie di uffici vuoti.

Dal corpo di guardia giungevano delle voci. Qua e là, sotto una porta, si vedeva una lama di luce: un commissario o un ispettore proseguivano un'inchiesta. Nel cortile, una delle automobili della Questura faceva scoppiettare il motore.

«È tornato Torrence?» s'informò Maigret.

«In questo momento».

«Il mio fuoco?».

«Faceva talmente caldo nel suo ufficio che ho dovuto socchiudere la finestra. Gocciolava acqua dalle pareti!».

«Ordinami delle birre e dei panini imbottiti. Niente pane in cassetta, mi raccomando!».

Spinse una porta e chiamò:

«Torrence!...».

Il brigadiere Torrence lo seguì nel suo ufficio. Prima di lasciare la Gare du Nord, Maigret gli aveva telefonato dicendogli di continuare le indagini da quelle parti.

Il commissario aveva quarantacinque anni. Torrence solo trenta. Ma c'era già in lui qualcosa di massiccio che ne faceva una copia appena ridotta di Maigret.

Insieme avevano condotto molte indagini, senza mai una parola di troppo.

Il commissario si tolse il cappotto, la giacca, allentò la cravatta. Con la schiena rivolta al fuoco, lasciò per un lungo istante che il calore gli penetrasse nel corpo e domandò:

«Allora?».

«La Procura si è riunita d'urgenza. La Scientifica ha scattato delle foto ma non ha rilevato impronte digitali. Eccetto quelle della vittima, naturalmente! Che non corrispondono ad alcuna scheda dattiloscopica».

«Se ricordo bene, l'ufficio non possiede la scheda del Lettone».

«Solo il "ritratto parlato". Niente impronte, né rilevazioni antropometriche».

«Quindi nulla prova che il morto non sia Pietr».

«Ma nulla prova che sia lui!».

Maigret aveva afferrato la pipa e una borsa per il tabacco che ormai conteneva solo un po' di polvere scura. Con un gesto meccanico, Torrence gli porse il suo pacchetto di trinciato.

Vi fu un attimo di silenzio. Il tabacco sfrigolò, poi si udì un rumore di passi e un tintinnare di bicchieri dietro la porta, che Torrence aprì.

Il cameriere della Brasserie Dauphine entrò e posò sul tavolo un vassoio con sei birre e quattro enormi panini imbottiti.

«Basterà?» volle assicurarsi constatando che Maigret non era solo.

«Andrà benissimo».

Senza smettere di fumare, il commissario si mise a mangiare e a bere, ma solo dopo aver passato una birra al brigadiere.

«Allora?».

«Ho interrogato tutto il personale del treno. È accertato che un uomo ha viaggiato senza biglietto. Il morto o l'assassino! Si presume che sia salito a Bruxelles, dal marciapiede opposto. In una carrozza di lusso è più facile nascondersi, grazie all'ampio spazio riservato ai bagagli. Il Lettone ha preso il tè fra Bruxelles e la frontiera sfogliando un pacco di giornali

inglesi e francesi, tra cui molti quotidiani finanziari. Tra Maubeuge e Saint-Quentin si è diretto alla toilette. Il capocameriere se lo ricorda perché passandogli accanto il Lettone gli ha detto: "Mi porti un whisky"».

«E ha ripreso il suo posto poco dopo?».

«Un quarto d'ora dopo sedeva davanti al suo whisky. Ma il capocameriere non l'ha visto tornare».

«Nessuno poi ha tentato di andare alla toilette?».

«Sì! Una viaggiatrice ha scosso la porta, ma la serratura non funzionava. Solo arrivando a Parigi un inserviente è riuscito a forzarla e ha scoperto che il congegno era stato bloccato con della limatura di ferro».

«Nessuno, fino a quel momento, si era accorto del secondo Pietr?».

«Nessuno! Altrimenti sarebbe stato notato, dato che indossava abiti logori come difficilmente se ne vedono sui treni di lusso».

«Il proiettile?».

«È stato sparato a bruciapelo. Con una rivoltella automatica calibro 6. Lo sparo ha provocato una tale ustione che secondo il medico sarebbe bastata a ucciderlo».

«Nessuna traccia di colluttazione?».

«Assolutamente no! Le tasche erano vuote».

«Lo so...».

«Chiedo scusa! Però ho trovato questo, in un taschino interno del gilet chiuso da un bottone».

E Torrence estrasse dal portafoglio una piccola busta di carta velina dentro la quale si vedeva in trasparenza una ciocca di capelli scuri.

«Dia qua...».

Maigret continuava a mangiare e a bere.

«Capelli di donna, di bambino?».

«Di donna, secondo il medico legale. Gliene ho lasciato qualcuno e mi ha promesso di studiarli a fondo».

«L'autopsia?».

«Alle dieci era tutto finito. Età presunta, trentadue anni. Statura 1,68.

«Nessuna tara ereditaria. Ma un rene in cattivo stato lascerebbe supporre che l'uomo fosse alcolizzato. Lo stomaco conteneva ancora del tè e alimenti parzialmente digeriti che è stato impossibile analizzare subito. Ci lavoreranno domani. Finite le ricerche, il corpo sarà lasciato all'Istituto di medicina legale e conservato in cella frigorifera».

Maigret si asciugò le labbra, si sistemò nel suo posto preferito davanti alla stufa e allungò una mano sulla quale Torrence mise, come per un

riflesso condizionato, il pacchetto di tabacco.

«Per quanto mi riguarda,» disse finalmente il commissario «ho visto Pietr, o l'uomo che ha preso il suo posto, scendere al Majestic e cenare in compagnia dei Mortimer-Levingston, con i quali sembrava avere un appuntamento».

«I miliardari?».

«Sì! Dopo cena, Pietr è salito nel suo appartamento. Ho avvisato l'americano, che è salito a sua volta. Probabilmente erano d'accordo di uscire insieme, perché poco dopo Mrs Mortimer è scesa agghindata da gran sera. Dieci minuti più tardi, ci siamo accorti che i due uomini erano scomparsi.

«Il Lettone ha cambiato lo smoking con abiti meno vistosi. Si è messo in testa un berretto e il portiere l'ha infatti preso per un inserviente delle cucine.

«Levingston, invece, è uscito così com'era, in tenuta da sera».

Torrence non disse niente, e nel lungo silenzio che seguì si udirono distintamente il frastuono dell'uragano che faceva tremare i vetri e il borbottio della stufa.

«I bagagli?» domandò infine Torrence.

«Fatto. Non abbiamo trovato nulla. Solo vestiti, biancheria... Tutto quanto occorre a un viaggiatore di lusso. Ma nessun documento. La Mortimer sostiene che suo marito è stato assassinato».

Si udì in lontananza il rintocco di una campana. Maigret aprì il cassetto della scrivania dove nel pomeriggio aveva riposto i telegrammi relativi a Pietr il Lettone.

Poi guardò la carta geografica e tracciò con il dito una linea: Cracovia-Brema-Amsterdam-Bruxelles-Parigi.

In prossimità di Saint-Quentin, una pausa: un morto.

A Parigi, brusca interruzione della linea. Due uomini scomparivano nel bel mezzo degli Champs-Élysées.

Non restavano che dei bagagli in un appartamento d'albergo e Mrs Mortimer-Levingston, con la testa vuota quanto il baule-armadio del Lettone al centro della stanza.

La pipa di Maigret emetteva un gorgoglio fastidioso: il commissario estrasse da un cassetto un mazzo di penne di pollo, pulì il cannello e, aperta la stufa, vi gettò le penne sporche.

Quattro boccali erano vuoti, appannati dalla schiuma viscida della birra.

Un uomo uscì da uno degli uffici attigui, chiuse a chiave la porta e si allontanò nel corridoio.

«Uno che ha finito!» osservò Torrence. «È Lucas. Questa sera ha arrestato due trafficanti di droga grazie a un figlio di papà che ha cantato».

Maigret attizzò il fuoco, poi si alzò, rosso in viso. Afferrò meccanicamente la busta di carta velina da cui estrasse i capelli, rigirandoli alla luce. Poi si piantò di nuovo davanti alla carta geografica, dove la linea invisibile che rappresentava il viaggio del Lettone disegnava chiaramente una curva, quasi un semicerchio.

Perché, da Cracovia, risalire fino a Brema, prima di scendere di nuovo a Parigi?

Aveva sempre in mano la busta di carta velina. Mormorò:

«Qui dentro c'era una fotografia».

Era infatti una di quelle bustine in cui i fotografi mettono le copie per i clienti.

Ma era di un formato ormai in uso solo nelle campagne e nelle cittadine di provincia e che un tempo era chiamato «formato album».

La fotografia contenuta nella bustina doveva essere uno di quei cartoncini grandi la metà di una cartolina postale dove l'immagine è riprodotta su un sottile foglio di carta avorio patinata.

«C'è ancora qualcuno in laboratorio?» si informò d'un tratto il commissario.

«Immagino di sì! Devono lavorare al caso del treno, sviluppare i negativi».

Sul tavolo non restava che un boccale pieno. Maigret lo vuotò d'un fiato e si infilò la giacca.

«Mi accompagna?... Di solito su queste fotografie sono stampati in rilievo o a secco il nome e l'indirizzo del fotografo...».

Torrence capì. Si inoltrarono in un dedalo di corridoi e di scale, vagarono nel sottotetto del Palazzo di giustizia e infine giunsero al laboratorio della Scientifica.

Uno specialista prese la bustina, la palpò, parve persino annusarla. Poi si sistemò sotto un potente riflettore e fece scorrere verso di sé un apparecchio fantascientifico montato su un carrello.

Il principio è semplice: un foglio di carta bianca, messo per un certo tempo a contatto con un foglio stampato o coperto di scrittura a inchiostro, finisce con l'impregnarsi dei caratteri presenti sull'altro.

Il risultato è invisibile a occhio nudo. Ma la fotografia rivela questo

processo.

Dal momento che nel laboratorio c'era una stufa, Maigret non poteva non finirci accanto. Rimase piazzato là per quasi un'ora, fumando una pipa dietro l'altra, mentre Torrence seguiva il fotografo nel suo andirivieni.

Finalmente, la porta di una camera oscura si aprì e una voce annunciò:

«Ci siamo!».

«Ebbene?».

La fotografia era firmata: «Léon Moutet, fotografo d'arte, quai des Belges, Fécamp».

Ci voleva un fiuto da professionisti per leggere sulla lastra appena impressionata dove Torrence, per esempio, distingueva solo ombre confuse.

«Vuole vedere le foto del cadavere?» domandò allegramente lo specialista. «Sono magnifiche! Eppure in quella toilette del treno non avevamo certo molto spazio! Pensi che abbiamo dovuto appendere la macchina fotografica al soffitto...».

«È collegato con l'esterno?» fece Maigret indicando l'apparecchio telefonico.

«Sì... Dopo le nove, non c'è più la centralinista e allora la linea è diretta...».

Il commissario chiamò il Majestic. Gli rispose uno degli interpreti.

«È tornato Mr Mortimer-Levingston?».

«Mi informo subito, signore. Con chi ho l'onore di parlare?».

«Polizia!».

«Non è rientrato».

«E Mr Oswald Oppenheim?».

«Neanche lui...».

«Che cosa sta facendo Mrs Mortimer?».

Silenzio.

«Le ho chiesto che cosa sta facendo Mrs Mortimer».

«È... credo che sia al bar...».

«Vuole dire che è ubriaca?».

«Sì, ha bevuto qualche cocktail. Dice che non salirà nel suo appartamento finché il marito non sarà tornato... Lei pensa che?...».

«Cosa?».

«Pronto!... Parla il direttore...» disse un'altra voce. «Ha qualche novità?... Crede che questa storia finirà sui giornali?...».

Maigret, cinicamente, riattaccò. Per far piacere al fotografo, diede

un'occhiata alle stampe ancora bagnate e lucide stese ad asciugare.

Contemporaneamente, si rivolse a Torrence:

«Lei, vecchio mio, vada a piazzarsi al Majestic. E mi raccomando, non si preoccupi del direttore».

«E lei, capo?».

«Io vado nel mio ufficio. C'è un treno per Fécamp alle cinque e mezzo. È inutile che torni a casa e svegli mia moglie. Ah, senta... La brasserie dev'essere ancora aperta. Passando, mi ordini una birra...».

«Una?» ripeté Torrence, con aria innocente.

«Sì, vecchio mio! Il cameriere è abbastanza furbo da capire tre o quattro. E gli dica di metterci anche qualche panino imbottito».

Scesero uno dietro l'altro un'interminabile scala a chiocciola.

Il fotografo in camice nero, rimasto solo, contemplò per piacere personale le copie che aveva appena stampato e cominciò a numerarle.

Nel cortile gelido i due poliziotti si separarono.

«Se per un motivo qualsiasi lascia il Majestic, faccia rimanere lì qualcuno dei nostri!» raccomandò il commissario. «In caso di necessità telefonerò all'albergo...».

E fece ritorno al suo ufficio, dove attizzò la stufa fino a romperne quasi la griglia.

4.
IL SECONDO UFFICIALE DEL *SEETEUFEL*

La stazione di La Bréauté, dove alle sette e mezzo del mattino il commissario Maigret lasciò la linea principale Parigi-Le Havre, gli diede un assaggio di quel che sarebbe stata Fécamp.

Un buffet male illuminato, dalle pareti sudicie, con un bancone dove ammuffivano poche paste secche e dove tre banane e cinque arance tentavano di formare una piramide.

Qui il temporale sembrava più violento. La pioggia cadeva a dirotto e per anelare da un binario all'altro bisognava sguazzare nel fango fino alle ginocchia.

Un misero trenino, messo insieme con vagoni di scarto. Fattorie dai contorni incerti nella luce livida dell'alba, mezzo cancellate dal tratteggio della pioggia.

Fécamp! Un odore intenso di merluzzo e di aringhe. Mucchi di barili, e

alberi di barche dietro le locomotive. Il muggire di una sirena in lontananza.

«Il quai des Belges?».

Sempre dritto. Bastava avanzare nelle pozzanghere viscide in cui brillavano le scaglie dei pesci e marcivano le loro viscere.

Il fotografo d'arte aveva anche un emporio con rivendita di giornali. C'erano cappelli di incerata, giubbotti rossi in tela da vela, corde di canapa e cartoline di buon anno.

Un uomo gracile e incolore, che chiamò in aiuto la moglie appena udì la parola polizia. E lei, una bella normanna, guardava Maigret negli occhi, con l'aria di provocarlo.

«Mi saprebbe dire che foto c'era in questa busta?».

Fu una cosa lunga. Il commissario dovette strappare a una a una le parole di bocca al fotografo e pensare al posto suo.

Anzitutto, il ritratto risaliva ad almeno otto anni prima, poiché erano otto anni che l'operatore non faceva più fotografie di quel tipo. Aveva comperato un nuovo apparecchio formato cartolina.

Chi aveva potuto farsi fotografare otto anni prima? Occorse un quarto d'ora al signor Moutet per ricordare che conservava un album con una copia di tutti i ritratti eseguiti nel suo laboratorio.

La moglie andò a prendere l'album. Marinai entravano e uscivano. Qualche bambino veniva a comperare un soldo di caramelle. Fuori, i paranchi delle barche cigolavano, e il mare rovesciava i ciottoli lungo la diga.

Maigret sfogliò l'album e precisò:

«Una donna giovane, con i capelli castani, sottili...».

Fu sufficiente.

«La signora Swann!» esclamò il fotografo.

E trovò immediatamente il ritratto. Era l'unica volta che aveva avuto un modello presentabile.

La donna era graziosa, dimostrava vent'anni. La foto si adattava perfettamente alla busta.

«Chi è?».

«Abita ancora a Fécamp, ma adesso ha una villa sul fianco della scogliera, a cinque minuti dal casinò...».

«È sposata?».

«All'epoca non lo era. Lavorava come cassiera all'Hôtel du Chemin-de-fer».

«Di fronte alla stazione, naturalmente!».

«Sì, l'avrà visto passando. È un'orfana, di un paesino qui nei dintorni... Les Loges... Lo conosce?... Ha fatto amicizia con un viaggiatore sceso all'albergo, uno straniero... Si sono sposati... Adesso abita nella villa con i suoi due bambini e una domestica...».

«Il signor Swann non vive a Fécamp?».

Vi fu silenzio, e uno scambio di sguardi tra il fotografo e la moglie. La donna parlò per prima.

«Visto che è della polizia, è meglio dir tutto, no? Tanto, lo verrebbe a sapere lo stesso... Sono solo voci... Il signor Swann non è quasi mai a Fécamp, e quando ci viene è solo per qualche giorno... A volte fa giusto una capatina...

«È arrivato che era da poco finita la guerra... Qui riorganizzavano la pesca a Terranova, che avevano dovuto abbandonare per cinque anni.

«Sosteneva di voler studiare la faccenda e investire dei capitali nelle imprese che si stavano avviando.

«Diceva di essere norvegese... Il suo nome è Olaf... Quelli che fanno la pesca all'aringa e che spesso arrivano fino in Norvegia dicono che lassù sono in molti a chiamarsi così...

«Eppure è corsa voce che fosse in realtà una spia tedesca.

«Per questo quando si è sposato sua moglie è stata tenuta in disparte...

«Poi abbiamo saputo che era marinaio e che navigava come secondo ufficiale a bordo di una nave da carico tedesca: per questo motivo veniva qui così di rado.

«Abbiamo finito per non occuparci più di lui, ma la gente come noi rimane diffidente...».

«Mi diceva che hanno figli?».

«Due... Una bambina di tre anni e un neonato di pochi mesi...».

Maigret staccò il ritratto dall'album e si fece indicare la villa. Era un po' troppo presto per presentarsi.

Per due ore aspettò in un caffè del porto, ascoltando i marinai discutere della pesca all'aringa, ormai al culmine. Da cinque pescherecci neri accostati alla banchina venivano scaricati barili pieni di pesce che ammorbavano l'aria nonostante la tempesta.

Per raggiungere la villa Maigret costeggiò la diga deserta e girò intorno al casinò chiuso, che aveva i muri ancora coperti di manifesti dell'estate precedente.

Infine, si inerpicò per un ripido sentiero che partiva dai piedi della

scogliera. A tratti scorgeva il cancello di una villa.

Quella che cercava era in mattoni rossi, di media grandezza, signorile. Si capiva che durante la bella stagione il giardino dai vialetti di ghiaia bianca era tenuto con cura. Dalle finestre la vista doveva spaziare lontano.

Suonò. Un cane danese, senza abbaiare, ma con aria tanto più feroce, venne ad annusarlo attraverso il cancello. Al secondo squillo apparve una domestica, che dopo aver rinchiuso il cane domandò:

«Che cosa desidera?».

Aveva l'accento del luogo.

«Vorrei vedere il signor Swann, per favore».

La ragazza parve esitare.

«Non so se il signore è in casa... Vado a chiedere...».

Non aveva aperto il cancello. Continuava a piovere a dirotto e Maigret era bagnato fradicio.

Vide la cameriera salire gli scalini e scomparire dentro casa. Poi una tenda si mosse a una finestra. Poco dopo, la ragazza era di ritorno.

«Il signore non rientrerà prima di qualche settimana. È a Brema...».

«Allora vorrei parlare con la signora Swann».

La domestica esitò di nuovo, poi finì per aprire il cancello.

«La signora non è vestita. Dovrà aspettare...».

Tutto gocciolante, Maigret fu introdotto in un lindo salotto, con tende bianche alle finestre e il parquet ben incerato.

I mobili erano nuovi, di quelli che si trovano in tutti gli interni piccolo borghesi. Erano di buona qualità, di uno stile che nel 1900 si usava chiamare moderno.

Rovere chiaro, fiori in un vaso di grès «artistico» al centro del tavolo, tovagliette di pizzo.

Su un tavolino rotondo c'era però un magnifico samovar d'argento cesellato, che da solo valeva più di tutto il resto della mobilia.

Dal primo piano giungevano dei rumori. Dietro una parete al pianterreno un neonato piangeva e un'altra voce mormorava qualcosa in tono sommesso e monotono, come per consolarlo.

Infine dei passi felpati, un fruscio nel corridoio. La porta si aprì e il commissario Maigret si trovò di fronte una giovane donna che si era vestita in fretta per riceverlo.

Era di altezza media, piuttosto rotondetta e con un bel viso serio su cui ora si leggeva una vaga inquietudine.

Tuttavia sorrise, e disse:

«Perché non si è accomodato?».

Dal cappotto di Maigret, dai pantaloni, dalle scarpe colavano rivoli d'acqua che formavano piccole pozze sul pavimento incerato.

In quelle condizioni non poteva sedersi sulle poltrone di velluto verde pallido del salotto.

«La signora Swann, vero?».

«Sì, signor...».

Lo guardò con aria interrogativa.

«Mi scusi se la disturbo... Si tratta di una semplice formalità... Faccio parte dell'Ufficio stranieri... Stiamo effettuando un censimento...».

La donna non disse nulla. Non pareva né più preoccupata né più tranquilla.

«Mi sembra che il signor Swann sia svedese, non è vero?».

«Norvegese, prego... ma per un francese è la stessa cosa... Anch'io i primi tempi...».

«È ufficiale di marina?».

«Naviga come secondo ufficiale a bordo del *Seeteufel,* di Brema...».

«Certo... Quindi lavora per una società tedesca...».

Un lieve rossore le passò sul viso.

«Sì, l'armatore è tedesco... Perlomeno sulla carta...».

«Cioè?...».

«Non credo che sia il caso di nasconderglielo... Lei certo sa che dalla fine della guerra la marina mercantile è in crisi... Anche qui le diranno di capitani di lungo corso che per mancanza di ingaggi sono costretti a imbarcarsi come secondo o terzo ufficiale... Altri fanno la pesca a Terranova e nel Mare del Nord».

Parlava con una certa precipitazione, ma la voce era dolce, armoniosa.

«Mio marito non ha voluto firmare un contratto per il Pacifico, dove c'è più lavoro perché avrebbe potuto tornare in Europa solo ogni due anni... Poco tempo dopo il nostro matrimonio alcuni americani armavano il *Seeteufel* sotto il nome di un armatore tedesco... E Olaf era venuto a Fécamp proprio per assicurarsi che qui non ci fossero altre golette in vendita...

«Capisce, adesso... Si trattava di fare il contrabbando di alcolici negli Stati Uniti...

«Sono nate grosse società, con capitale americano... Hanno sede in Francia, in Olanda o in Germania...

«È per una di queste società che mio marito lavora. Il *Seeteufel* fa quella che chiamano la "via del rum".

«Quindi non ha niente a che vedere con la Germania...».

«È in mare in questo momento?» domandò Maigret, senza distogliere lo sguardo dal bel viso, che aveva qualcosa di franco e a tratti persino commovente.

«Non credo. Capirà che i viaggi non sono regolari come quelli dei transatlantici. Ma io cerco sempre di calcolare più o meno la posizione del *Seeteufel.* Adesso dovrebbe essere a Brema o prossimo ad arrivarci...».

«È già stata in Norvegia?».

«No, mai! Non mi sono praticamente mai mossa dalla Normandia. Salvo due o tre brevi soggiorni a Parigi».

«Con suo marito?».

«Sì... Una volta durante il viaggio di nozze».

«È biondo, vero?».

«Sì... Perché me lo domanda?».

«Con dei baffetti chiari, tagliati appena sopra il labbro?».

«Sì... Del resto posso mostrarle una fotografia».

Aprì una porta e uscì. Maigret la udì muoversi nella stanza accanto.

La sua assenza fu più lunga di quanto non fosse logico aspettarsi. E nella villa si udirono rumori di porte che si aprivano e si chiudevano, echi di un inspiegabile andirivieni.

Finalmente riapparve, un po' turbata, esitante.

«Mi scusi...» disse. «Non riesco a trovare la fotografia... Con i bambini, in casa c'è sempre disordine...».

«Un'ultima domanda... A quante persone ha dato questa fotografia?».

Mostrò la copia datagli dal fotografo. La signora Swann si fece di porpora e balbettò:

«Non capisco...».

«Suo marito ne avrà probabilmente una copia...».

«Sì... Eravamo fidanzati quando...».

«Nessun altro uomo possiede questa fotografia?».

Era sul punto di piangere. Il fremito delle labbra tradiva il suo sgomento.

«Nessuno...».

«La ringrazio, signora...».

Mentre Maigret usciva, una bambina si intrufolò in anticamera. Il commissario non ebbe bisogno di scrutarne i lineamenti per accorgersi che era il ritratto vivente di Pietr il Lettone!

«Olga!...» la rimproverò la mamma, spingendola verso una porta socchiusa.

Il commissario era di nuovo fuori nella pioggia e nel vento.

«Arrivederci, signora...».

La vide ancora un istante nello spiraglio dell'uscio, ed ebbe la sensazione di lasciarla smarrita, dopo averla colta di sorpresa in casa propria, nel tepore della villa.

E c'erano altri indizi, tenui, indefinibili, ma densi di angoscia, negli occhi della giovane madre che chiudeva la porta.

5.
IL RUSSO UBRIACO

Sono cose di cui non ci si vanta, cose che a parlarne farebbero sorridere e che pure richiedono una certa dose di eroismo.

Maigret non aveva dormito. Dalle cinque e mezzo alle otto era stato sballottato in scompartimenti pieni di spifferi.

A La Bréauté era già fradicio. Adesso dalle sue scarpe schizzava acqua sporca a ogni passo, la bombetta non aveva più forma, il cappotto e la giacca erano zuppi.

A ogni raffica di vento, la pioggia lo colpiva come uno schiaffo. La stradina, un semplice sentiero in salita fra i muretti dei giardini, era deserta. Al centro correva un torrente.

Rimase immobile per un po'. Anche la pipa, in tasca, era bagnata. Non c'era modo di nascondersi nelle vicinanze della villa, e tutto quel che poteva fare era rannicchiarsi contro un muro e aspettare.

Qualcuno, passando, l'avrebbe visto, si sarebbe voltato. E probabilmente lui avrebbe dovuto rimanere lì per ore. Non c'era alcuna prova sicura che nella casa ci fosse un uomo. E se anche ci fosse stato, avrebbe sentito il bisogno di uscire?

Cupo, Maigret riempì di tabacco la pipa bagnata e si spinse più che poté in una specie di rientranza...

Non era posto per un ufficiale della Polizia giudiziaria. Al massimo, il lavoro ingrato di un principiante. Tra i ventidue e i trent'anni aveva montato la guardia così almeno cento volte.

Solo a fatica riuscì a sfregare un fiammifero. Lo smeriglio della scatola si sfilacciava, e se alla fine uno di quei pezzetti di legno non si fosse

miracolosamente acceso, chi può dirlo?, forse se ne sarebbe andato.

Dal punto in cui si trovava non vedeva altro che un muretto basso e il cancello dipinto di verde della villa. Aveva i piedi nei rovi. Una corrente d'aria gli sfiorava la nuca.

Fécamp era sotto di lui ma non riusciva a vederla. Udiva solo il frastuono del mare e, di tanto in tanto, l'urlo di una sirena o il rumore di un'auto.

Era appostato da mezz'ora quando una donna dall'aspetto di una cuoca si inerpicò su per il sentiero reggendo un cesto della spesa. Vide Maigret solo passandogli accanto. Quella figura enorme, immobile contro un muro, nella stradina spazzata dal vento la spaventò al punto che si mise a correre.

Probabilmente lavorava in una delle ville in cima al pendio. Qualche minuto più tardi, un uomo apparve alla curva, osservò Maigret da lontano, fu raggiunto da una donna, poi entrambi rientrarono in casa.

La situazione era ridicola. Il commissario sapeva che c'erano meno di dieci possibilità su cento che la sua sorveglianza servisse a qualcosa.

Eppure tenne duro, a causa di un'impressione vaga che non avrebbe neanche potuto definire un presentimento.

Era piuttosto una sua teoria, che non aveva d'altra parte mai sviluppato e che, nella sua mente, rimaneva imprecisa. Dentro di sé la chiamava «la teoria della crepa».

In ogni malfattore, in ogni delinquente c'è un uomo. Ma c'è anche e soprattutto un giocatore, un avversario: ed è questo che la polizia tende a vedere in lui, è questo che, in generale, affronta.

È stato commesso un delitto o un comune reato? La lotta viene ingaggiata su dati più o meno oggettivi, come ogni problema a una o più incognite che la ragione si sforza di risolvere.

Maigret agiva come gli altri. E come gli altri si serviva degli eccezionali strumenti che i Bertillon, i Reiss, i Locard hanno messo nelle mani della polizia e che costituiscono una vera e propria scienza.

Ma lui cercava, aspettava, spiava soprattutto la «crepa». Il momento in cui, in altri termini, dietro il giocatore appare l'uomo.

Al Majestic aveva avuto davanti il giocatore.

Lì, aveva il presentimento di qualcos'altro. La villa ordinata e piena di pace non faceva parte degli strumenti della lotta ingaggiata da Pietr il Lettone. Specialmente quella donna, quei bambini che Maigret aveva intravisto o udito, appartenevano a un altro ordine materiale e morale.

Per questo aspettava, ma con irritazione: amava troppo la sua grossa

stufa di ghisa, il suo ufficio con le birre spumose sul tavolo per non sentirsi infelice in quella tempesta infame.

Quando aveva cominciato la guardia erano passate da poco le dieci. A mezzogiorno e mezzo dei passi fecero scricchiolare la ghiaia di un vialetto, il cancello fu aperto con movimenti rapidi, precisi e una figura si profilò a dieci metri dal commissario.

Il terreno non permetteva a Maigret di indietreggiare. Rimase dunque lì, immobile, inerte piuttosto, piantato sulle gambe che i pantaloni fradici scolpivano in ampie superfici.

L'uomo uscito dalla villa indossava un vecchio impermeabile di cui aveva sollevato il bavero consunto. In testa portava un berretto grigio.

Questa tenuta lo faceva sembrare molto giovane. Con le mani in tasca, le spalle incurvate e tremanti per il brusco cambiamento di temperatura, prese a scendere il pendio.

Passò a meno di un metro dal commissario. Proprio in quel momento rallentò, estrasse di tasca un pacchetto di sigarette e se ne accese una.

Pareva quasi che facesse di tutto per mettere il viso in piena luce e consentire al poliziotto di vederne i particolari!

Maigret gli lasciò fare ancora qualche passo, poi, con la fronte aggrottata, si incamminò dietro di lui. La pipa era spenta, tutta la sua persona esprimeva insoddisfazione e insieme una volontà impaziente di capire.

L'uomo con l'impermeabile, infatti, somigliava e non somigliava al Lettone! Stessa altezza: un metro e sessantotto circa. A rigore, gli si poteva dare la stessa età, anche se, vestito a quel modo, dimostrava più ventisei che trentadue anni.

Nulla impediva che fosse l'originale del «ritratto parlato» che Maigret conosceva a memoria e di cui in tasca aveva il testo.

Eppure, era un altro uomo! Gli occhi, per esempio, avevano un'espressione più indecisa, nostalgica. Il grigio delle pupille era più chiaro, come diluito dalla pioggia.

Non aveva i baffetti biondi a spazzola, ma non era solo questo a renderlo diverso.

Altri particolari colpirono Maigret: il suo abbigliamento non ricordava affatto quello di un ufficiale della marina mercantile e mal si accordava anche con la villa e l'aria di agiatezza borghese che da essa emanava.

Le scarpe erano consumate, i tacchi rovinati. Quando a causa del fango l'uomo sollevò l'orlo dei pantaloni, il commissario vide calzini di cotone,

di un grigio stinto, rammendati alla meno peggio.

L'impermeabile era coperto di macchie. L'insieme corrispondeva a un tipo umano che Maigret conosceva bene, il vagabondo europeo, quasi sempre proveniente dall'Est, che alloggia nelle più sordide camere ammobiliate di Parigi, dorme talvolta nelle stazioni, si spinge raramente in provincia, viaggiando in terza classe o, illegalmente, sui predellini e nei treni merci.

Ne ebbe la prova qualche minuto dopo. Fécamp non ha vere e proprie bettole, ma ci sono, dietro il porto, due o tre squallidi bistrot, frequentati più dai marinai che dai pescatori.

A dieci metri da questi locali, un caffè dignitoso, pulito e luminoso.

L'uomo con l'impermeabile passò davanti al caffè senza fermarsi ed entrò istintivamente nel più losco dei bistrot, appoggiando i gomiti sul bancone con un gesto che per Maigret fu inequivocabile.

Era un gesto familiare, semplice e sguaiato. Se il commissario avesse voluto imitarlo, non ci sarebbe riuscito.

Entrò anche lui. L'uomo aveva ordinato un surrogato di assenzio e rimaneva immobile, senza dire una parola, con lo sguardo vuoto, indifferente a Maigret in piedi accanto a lui.

Sotto i vestiti, il poliziotto intravide biancheria poco pulita. E anche questo non si può imitare! La camicia, il solino ridotto a un laccio erano stati portati per giorni e giorni, se non per settimane. L'uomo aveva dormito con quelli addosso, Dio sa dove! Ci aveva sudato dentro! Ci aveva camminato sotto la pioggia.

Il completo non era privo di eleganza, ma portava le stesse stigmate e denunciava lo stesso vagabondaggio abietto.

«Un altro!».

Il bicchiere era vuoto. Il padrone lo riempì, poi servì un'acquavite a Maigret.

«E allora, di nuovo da queste parti?...».

L'uomo non rispose, buttò giù d'un fiato l'aperitivo, come aveva fatto con il primo, e spingendo il bicchiere sul bancone fece segno al padrone di riempirglielo di nuovo.

«Mangia qualcosa?... Ho delle aringhe marinate...».

Maigret si era avvicinato senza parere a una piccola stufa a cui ora volgeva la schiena lucida come la cupola di un ombrello. Il padrone non si scoraggiava, e dopo aver lanciato un'occhiata al commissario si rivolse di

nuovo al cliente con l'impermeabile:

«A proposito... La settimana scorsa c'è stato qui un suo compatriota... un russo di Archangel'sk... Era imbarcato su un tre alberi svedese che ha dovuto far scalo in porto a causa della tempesta. Non ha proprio avuto tempo di ubriacarsi, gliel'assicuro!... Avevano un lavoro d'inferno... Le vele strappate, due pennoni rotti e tutto il resto...».

L'altro, ormai al quarto assenzio, era tutto preso dal bere. Il gestore riempiva il bicchiere appena era vuoto e ogni volta lanciava un'occhiata complice a Maigret.

«Quanto al capitano Swann, non è più tornato dall'ultima volta che l'ho vista...».

Il commissario trasalì. L'uomo con l'impermeabile, che aveva mandato giù liscio il contenuto di un quinto bicchiere, si avvicinò alla stufa con passo incerto, urtò Maigret e tese le mani verso il calore.

«Ma sì, mi dia un'aringa...» disse.

Aveva un accento molto pronunciato, un accento russo, a quanto Maigret poteva capire.

Erano lì, uno accanto all'altro, uno contro l'altro, per così dire. A più riprese, l'uomo si passò la mano sul viso, mentre il suo sguardo si faceva sempre più fosco.

«Il mio bicchiere?...» si spazientì.

Fu necessario metterglielo in mano. Bevve fissando Maigret e abbozzando una smorfia di disgusto.

Quell'espressione era fin troppo chiara! D'altronde, come per ribadire i suoi sentimenti, lanciò il bicchiere sul pavimento, si tenne allo schienale di una sedia e borbottò qualcosa in una lingua straniera.

Il padrone, un po' preoccupato, fece in modo di passare accanto a Maigret, e credendo di parlare a voce bassa, ma in modo che il russo non poté perdere una sillaba di quel che diceva, gli sussurrò:

«Non ci faccia caso! È sempre così...».

L'uomo scoppiò in una risata inarticolata da ubriaco. Si lasciò cadere sulla sedia, si prese la testa fra le mani e rimase immobile finché, sul tavolo, non gli fu sospinto tra i gomiti un piatto con un'aringa marinata.

Il padrone gli scosse le spalle.

«Mangi!... Le farà bene...».

L'altro rise di nuovo. Ma era piuttosto una sorta di amaro tossicchiare. Si voltò per cercare con lo sguardo Maigret e lo scrutò in maniera sfacciata, facendo cadere dal tavolo il piatto con l'aringa.

«Da bere!...».

Il padrone levò le braccia al cielo e come per scusarsi borbottò:

«Insomma, questi russi...».

E si fece ruotare l'indice sulla fronte.

Maigret aveva spinto indietro la bombetta. Un velo di vapore grigio si sprigionava dai suoi abiti. Era solo alla seconda acquavite.

«Mi porti un'aringa!» disse.

La stava mangiando con un pezzo di pane quando il russo si alzò con le gambe molli, si guardò intorno come se non sapesse che cosa fare e ridacchiò per la terza volta fissando Maigret.

Poi si trascinò davanti al bancone, prese un bicchiere dalla mensola e tirò fuori una bottiglia dalla vaschetta di stagno dov'era immersa nell'acqua fredda.

Si servì da solo senza neppure vedere quel che aveva preso e bevve facendo schioccare la lingua.

Infine estrasse di tasca un biglietto da cento franchi.

«Ti bastano, furfante?...» domandò al gestore del bistrot.

Lanciò in aria il biglietto e il padrone dovette ripescarlo nell'acquaio.

Il russo dava inutili strattoni alla maniglia della porta, che non voleva aprirsi. Si sfiorò la lite, perché il gestore voleva aiutare il cliente e questi lo respingeva a gomitate.

Infine l'impermeabile svanì nella nebbia e nella pioggia, lungo la banchina, verso la stazione.

«Che tipo!» sospirò il padrone rivolto a Maigret che pagava la consumazione.

«Viene spesso?».

«Ogni tanto... Una volta ha passato qui la notte, sulla panca dove era seduto lei... È russo!... Me l'hanno detto certi marinai russi che erano a Fécamp un giorno che c'era anche lui... Pare che sia uno che ha studiato... Gli ha guardato le mani?...».

«Non le sembra che assomigli al capitano Swann?...».

«Ah! Lo conosce... Certo!... Non da scambiarli l'uno per l'altro... Però insomma... Per molto tempo ho creduto che fosse suo fratello...».

La sagoma beige sparì dietro un angolo e Maigret affrettò il passo.

Raggiunse il russo mentre questi entrava nella sala d'attesa di terza classe della stazione e si lasciava cadere su una panca prendendosi di

nuovo la testa fra le mani.

Un'ora più tardi erano sistemati nello stesso scompartimento insieme a un commerciante di bestiame di Yvetot che prese a raccontare a Maigret storielle divertenti in dialetto normanno, dandogli ogni tanto una gomitata per attirare la sua attenzione sul loro vicino.

Il russo, scivolando impercettibilmente, era ormai rannicchiato sul sedile, con il volto livido piegato sul petto e la bocca semiaperta che puzzava di alcol.

6.
«AU ROI-DE-SICILE»

Dopo La Bréauté, dove si svegliò, il russo smise di dormire. L'espresso Le Havre-Parigi era strapieno e Maigret e il suo compagno di viaggio rimasero nel corridoio, ognuno davanti a uno sportello, a guardar scorrere via un paesaggio confuso che la notte pian piano inghiottiva.

L'uomo con l'impermeabile non mostrò affatto di preoccuparsi della presenza del poliziotto. Anche alla Gare Saint-Lazare non tentò di approfittare della ressa per sfuggirgli.

Al contrario, scese lentamente lo scalone e accortosi che il suo pacchetto di sigarette era fradicio ne comprò un altro dal tabaccaio della stazione. Fu anche sul punto di entrare alla buvette, ma cambiò idea e s'incamminò lungo i marciapiedi. Si trascinava stancamente e la sua figura offriva lo spettacolo penoso del più completo distacco e di un avvilimento che non lascia più spazio ad alcuna reazione.

Da Saint-Lazare all'Hôtel de Ville il percorso è lungo. Si deve attraversare tutto il centro, e fra le sei e le sette di sera i passanti si riversano sui marciapiedi mentre in strada le automobili scorrono al ritmo sostenuto del sangue nelle arterie.

Con le spalle magre, l'impermeabile stretto in vita macchiato di fango e di unto, le scarpe dai tacchi rovinati, l'uomo brancolava in mezzo alle luci, al movimento, urtato, sballottato, senza fermarsi né voltarsi.

Prese la via più breve, per la rue du 4-Septembre e attraverso le Halles, il che provava che quel tragitto gli era consueto.

Arrivò al ghetto, di cui rue des Rosiers è il cuore, passò accanto alle botteghe con le scritte in yiddish, alle macellerie kasher, alle bancarelle di

pane azzimo.

A una svolta, vicino a un androne lungo e scuro simile a un tunnel, una donna fece per afferrargli il braccio, ma, forse impressionata, lo lasciò prima che egli potesse dire una parola.

Infine giunse in rue du Roi-de-Sicile, una via irregolare, fiancheggiata da vicoli ciechi, stradine, cortili brulicanti di gente, metà quartiere ebreo metà colonia polacca, e dopo duecento metri si infilò nell'atrio di un albergo.

Un'insegna a lettere di maiolica annunciava: «Au Roi-de-Sicile».

Sotto si leggevano scritte in ebraico, in polacco e in altre lingue incomprensibili, con ogni probabilità anche in russo.

Accanto sorgeva un cantiere dove si distinguevano i resti di un edificio che avevano dovuto puntellare.

Continuava a piovere, ma il vento non penetrava in quel budello.

Maigret udì il rumore di una finestra che si chiudeva bruscamente al terzo piano dell'albergo. Senza esitare entrò dietro al russo.

Nessuna porta nel corridoio. Una scala. All'ammezzato, una specie di guardiola dove una famiglia ebrea stava mangiando.

Il commissario bussò. Invece di aprirgli la porta, l'ebreo sollevò il vetro di uno sportello da cui uscì un odore rancido. Aveva uno zucchetto nero in testa. La moglie, obesa, continuò a mangiare.

«Che c'è?».

«Polizia! Il nome dell'inquilino che è appena entrato».

L'uomo borbottò qualcosa nella sua lingua, poi andò a prendere in un cassetto un registro bisunto e lo spinse senza una parola attraverso lo sportello.

Nel medesimo istante Maigret sentì che qualcuno lo stava osservando dalle scale non illuminate. Si voltò di scatto e vide brillare un occhio una decina di gradini sopra di lui.

«Che camera?».

«32...».

Sfogliò il registro e lesse:

«Fedor Jurovič, 28 anni, nato a Vilnius, manovale, e Anna Gorskin, 25 anni, nata a Odessa, senza professione».

L'ebreo aveva ripreso posto a tavola e mangiava, come un uomo che ha la coscienza tranquilla. Maigret tamburellò con la mano sul vetro. L'albergatore si alzò lentamente, a malincuore.

«Da quanto tempo sta in quest'albergo?».

«Da circa tre anni».

«E Anna Gorskin?».

«Era qui prima di lui... Saranno quattro anni e mezzo...».

«Di che cosa vivono?».

«Ha letto il registro, no?... Lui è operaio».

«Ehi, dico!» proferì Maigret con una voce che bastò a cambiare l'atteggiamento dell'interlocutore.

«Il resto non mi riguarda, le pare?» fece quest'ultimo in tono più mellifluo. «Paga regolarmente, va, viene, e non spetta a me seguirlo...».

«Riceve visite?».

«Senta un po'... Ho più di sessanta inquilini e non posso mica sorvegliarli tutti... Dal momento che non fanno niente di male!... Del resto, essendo della polizia lei dovrebbe conoscere il mio albergo... I registri sono sempre stati in ordine... Lo chieda al brigadiere Vermouillet... È lui che passa tutte le settimane...».

All'improvviso Maigret si voltò e ordinò:

«Anna Gorskin, scenda!».

Vi fu un leggero rumore sulle scale, poi dei passi. Infine una donna entrò nel fascio di luce.

Dimostrava più dei venticinque anni dichiarati dal registro. E ciò dipendeva probabilmente dalla razza. Come molte donne ebree della sua età, si era un po' appesantita, senza tuttavia perdere una certa bellezza. Gli occhi, scurissimi e con la cornea straordinariamente bianca, erano notevoli.

Ma c'era nel suo aspetto una sciatteria che guastava questa impressione. I capelli neri, unti e spettinati, cadevano in pesanti ciocche sul collo. Aveva indosso una vestaglia logora che aprendosi lasciava intravedere la biancheria.

Le calze erano arrotolate sopra le ginocchia troppo pesanti.

«Cosa faceva sulle scale?».

«Sono a casa mia...».

Maigret capì subito con che genere di donna aveva a che fare. Passionale, sfacciata: un'attaccabrighe. Alla minima occasione, avrebbe provocato un putiferio, aizzato l'intero casamento, si sarebbe messa a strillare lanciando probabilmente le accuse più inverosimili.

Si sapeva forse inattaccabile? In ogni caso, guardava il nemico con aria di sfida.

«Farebbe meglio ad andare a occuparsi del suo amante...».

«Sono affari miei».

Dietro lo spioncino, il gestore dell'albergo faceva oscillare da sinistra a destra e da destra a sinistra un viso afflitto, pieno di biasimo. Ma i suoi occhi ridevano.

«Da quanto tempo Fedor è andato via?».

«Da ieri sera... Alle undici...».

Mentiva! Era evidente! Ma prenderla di petto non sarebbe servito a nulla. Oppure bisognava afferrarla decisamente per le spalle e portarla al carcere provvisorio.

«Dove lavora?».

«Dove gli pare...».

E il petto le fremeva sotto la vestaglia allacciata malamente. La sua bocca si faceva cattiva, sprezzante.

«Cosa vuole da Fedor la polizia?».

Maigret preferì mormorare a bassa voce:

«Fili di sopra...».

«Quando ne avrò voglia! Non prendo certo ordini da lei!...».

A che pro rispondere, creare un incidente grottesco che avrebbe potuto solo nuocere alle indagini?

Maigret richiuse il registro e lo porse all'albergatore.

«Tutto in regola, vero?» domandò questi, che aveva fatto cenno alla ragazza di tacere.

Ma lei rimase lì fino alla fine, con i pugni sui fianchi, il corpo per metà illuminato dalla luce proveniente dalla guardiola e per metà nell'ombra.

Il commissario la guardò un'ultima volta. La donna sostenne lo sguardo e sentì il bisogno di borbottare:

«Oh! non mi fa mica paura...».

Lui alzò le spalle e scese le scale di cui toccava entrambe le pareti gessose.

Nel corridoio urtò due polacchi senza solino che vedendolo voltarono la testa dall'altra parte. La strada era bagnata e le luci si riflettevano sul selciato.

In ogni angolo, in ogni più piccola zona d'ombra, nei vicoli ciechi, negli anditi, si indovinava un brulichio umano, una vita nascosta, turpe. Ombre camminavano rasente ai muri. I bottegai vendevano prodotti che i francesi non conoscono neppure di nome.

A meno di centro metri, rue de Rivoli e rue Saint-Antoine, ampie,

luminose, con i tram, le vetrine, le guardie municipali...

Maigret fermò, afferrandolo per la spalla, un ragazzino dalle orecchie a sventola che correva.

«Va' a chiamare un agente di polizia, in place Saint-Paul...».

Ma il piccolo lo guardò con occhi smarriti e rispose qualcosa di incomprensibile. Non sapeva una parola di francese!

Il commissario scorse uno straccione.

«Tieni cinque franchi... Va' a portare questo biglietto al poliziotto di place Saint-Paul...».

Il vagabondo capì e dieci minuti dopo arrivava un agente in uniforme.

«Telefoni alla Polizia giudiziaria, che mi mandino subito un ispettore... Dufour, se è possibile...».

Camminò avanti e indietro ancora per una buona mezz'ora. C'era gente che entrava e usciva dall'albergo. Ma la luce era sempre accesa alla seconda finestra a sinistra del terzo piano.

Anna Gorskin apparve sulla soglia. Si era infilata un cappotto verdastro sopra la vestaglia. Era senza cappello e nonostante la pioggia portava ai piedi sandali di raso rosso.

Attraversò la strada con uno sciabordio. Maigret si nascose nell'ombra.

La donna entrò in una bottega dalla quale uscì qualche minuto dopo reggendo un'infinità di pacchetti bianchi e due bottiglie. Poi scomparve dentro la casa.

Finalmente l'ispettore Dufour arrivò. Aveva trentacinque anni e parlava abbastanza bene tre lingue, cosa che lo rendeva prezioso nonostante la sua mania di complicare le vicende più semplici.

Riusciva a trasformare un banale caso di scippo o di furto con scasso in un dramma misterioso che finiva con il fargli perdere la testa.

Ma in una missione precisa, come una sorveglianza o un pedinamento, si dimostrava il più adatto, grazie a una tenacia fuori dal comune.

Maigret gli diede i connotati di Fedor Jurovič e della sua amante.

«Ti manderò un collega. Se uno dei due esce, seguilo, ma bisogna che qualcuno rimanga qui di guardia... Chiaro?».

«Sempre il caso della *Stella del Nord?*... Un colpo della mafia, vero?».

Il commissario preferì andarsene. Un quarto d'ora più tardi giungeva al Quai des Orfèvres, mandava un collega da Dufour e si chinava sulla stufa imprecando contro Jean che non era riuscito a far arroventare la ghisa.

Il suo cappotto inzuppato pendeva rigido dall'appendiabiti e conservava

la forma delle spalle.

«Mia moglie non ha telefonato?».

«Sì, questa mattina... Le hanno detto che era in missione...».

Ci era abituata. Lui sapeva che se fosse rientrato a casa si sarebbe limitata a dargli un bacio, ad armeggiare con le pentole sul fuoco e a riempirgli il piatto di qualche intingolo dal profumo invitante. Al massimo avrebbe azzardato, ma solo quando lui fosse stato a tavola, e contemplandolo con il mento fra le mani, un «Come va?...».

A mezzogiorno o alle cinque, avrebbe comunque trovato il pasto pronto.

«Torrence?...» domandò a Jean.

«Ha telefonato stamattina alle sette...».

«Dal Majestic?».

«Non so. Ha chiesto se lei era partito».

«Poi?».

«Ha ritelefonato alle cinque e dieci del pomeriggio. Ha raccomandato di dirle che la aspettava».

Maigret aveva mangiato solo un'aringa dal mattino. Rimase qualche istante in piedi davanti al fuoco che cominciava a borbottare: lui aveva un tocco speciale per far ardere i carboni più refrattari.

Quindi si diresse con passo pesante verso l'armadio a muro dove si trovavano un lavabo di smalto, un asciugamani, uno specchio e una valigia. Portò la valigia al centro dell'ufficio, si spogliò, indossò abiti asciutti, biancheria pulita e si passò una mano esitante sul mento non rasato.

«Bah!».

Guardò con rammarico il fuoco che prendeva così bene, avvicinò due sedie e vi stese sopra con cura i vestiti bagnati. Sulla scrivania era rimasto un panino imbottito dalla sera precedente. Lo divorò, in piedi, prima di uscire. Ma non c'era più birra e lui aveva la gola un po' asciutta.

«Qualunque cosa capiti, sono al Majestic» disse a Jean. «Telefonatemi».

E finalmente si lasciò cadere sul sedile di un taxi.

7.
TERZO INTERVALLO

Maigret non trovò il collega Torrence nella hall, ma in una camera del primo piano dove gli era stata servita un'ottima cena. Il brigadiere abbozzò

un'occhiata complice.

«È stato il direttore!...» spiegò. «Preferisce vedermi qui che di sotto... Mi ha quasi supplicato di accettare questa camera e i pasti coi fiocchi che mi ha fatto servire...».

Parlava a bassa voce, indicando una porta.

«I Mortimer sono qui accanto...».

«È tornato Mortimer?».

«Verso le sei del mattino, bagnato, infangato, furibondo, con i vestiti coperti di gesso o calce...».

«Che cosa ha detto?».

«Niente... Ha cercato di salire nel suo appartamento senza farsi notare. Ma gli hanno riferito che sua moglie lo aspettava al bar. Ed era vero!... Alla fine aveva invitato una coppia di brasiliani... Hanno dovuto tenere aperto il bar solo per loro... Era spaventosamente ubriaca...».

«Allora?».

«È impallidito. Ha storto la bocca e ha rivolto ai due brasiliani un saluto brusco, poi ha preso la moglie e l'ha trascinata via, senza dire una parola... Credo che lei abbia dormito fino alle quattro del pomeriggio... Fino a quell'ora non ho sentito nessun rumore provenire dal loro appartamento... Poi li ho uditi bisbigliare... Mortimer ha telefonato per farsi portare su i giornali...».

«Non parlano della vicenda, spero?».

«Neanche una parola! Hanno rispettato la consegna. Solo un trafiletto con l'annuncio che è stato trovato un cadavere sulla *Stella del Nord* e che la polizia pensa a un suicidio».

«Poi?».

«Il cameriere ha portato su delle spremute di limone. Alle sei, Mortimer ha fatto un giretto nella hall, passandomi accanto due o tre volte con aria preoccupata. Ha spedito dei cablogrammi cifrati alla sua banca di New York e al suo segretario, che è a Londra da qualche giorno...».

«È tutto?».

«In questo momento stanno finendo di cenare. Ostriche, pollo arrosto, insalata. Mi tengono al corrente di tutto. Il direttore è talmente contento di avermi rinchiuso qui che si fa in quattro per rendersi simpatico. Così poco fa è venuto ad avvertirmi che i Mortimer hanno prenotato dei posti per uno spettacolo al Gymnase. *L'Épopée,* quattro atti di non so più chi...».

«L'appartamento di Pietr?».

«Niente! Non è entrato nessuno. Ho chiuso la porta a chiave e ho infilato

una pallina di cera nella serratura, in modo che nessuno può entrare senza che io lo sappia...».

Maigret aveva afferrato una coscia di pollo e la divorava senza ritegno, cercando invano una stufa che non c'era. Finì per sedersi sul termosifone, e domandò:

«Da bere non c'è niente?».

Torrence gli servì un bicchiere di ottimo mâcon bianco che lui bevve avidamente. In quell'istante bussarono alla porta: un cameriere entrò con aria da cospiratore.

«Il direttore mi prega di comunicarle che i signori Mortimer hanno fatto venire la loro automobile».

Maigret rivolse alla tavola ancora coperta di vivande lo stesso sguardo afflitto che in ufficio aveva rivolto alla stufa.

«Vado» disse a malincuore. «Lei rimanga qui».

Si rassettò un po' davanti allo specchio, si asciugò le labbra e il mento. Un istante dopo era seduto in un taxi e aspettava che i Mortimer-Levingston prendessero posto nella limousine.

Non tardarono a comparire, lui in frac e cappotto nero, lei avvolta in una pelliccia come il giorno precedente.

Doveva essere stanca, perché il marito la sorreggeva discretamente con una mano. L'auto partì senza fare rumore.

Maigret, che ignorava che al Gymnase ci fosse una prima, rischiò di non poter entrare. Guardie municipali erano di picchetto davanti alla pensilina. Nonostante la pioggia c'erano curiosi che guardavano gli invitati scendere dalle automobili.

Il commissario dovette chiedere del direttore e andare avanti e indietro per tutti i corridoi dove, essendo l'unico non in tenuta da sera, dava nell'occhio.

Il direttore gesticolava febbrilmente.

«Non chiedo di meglio, io! Ma lei è la ventesima persona che mi chiede "un posticino"! Non ce ne sono più, di posti!... E poi lei non è nemmeno in abito da sera!...».

Lo chiamavano da ogni parte.

«Lo vede! Si metta nei miei panni!...».

Maigret finì col rimanere in piedi contro una porta, fra le maschere e i venditori di programmi.

Il palco dei Mortimer-Levingston ospitava sei persone, fra cui una

principessa e un ministro. Gente che entrava e usciva, baciamani, sorrisi.

Il sipario si alzò su un giardino assolato. Si udirono zittii, mormorii, scalpiccii. E finalmente la voce dell'attore, prima insicura poi più salda, a creare l'atmosfera.

Ma arrivarono altri ritardatari, e gli zittii ricominciarono. Da qualche parte scoppiò una breve risata di donna.

Mortimer aveva più che mai l'aria del gran signore. Portava magnificamente il frac e lo sparato bianco faceva risaltare l'avorio della pelle.

Vide Maigret? Non lo vide? Una maschera portò al commissario uno sgabello che egli dovette dividere con una imponente signora vestita di seta nera, madre di un'attrice.

Primo, secondo intervallo. Andirivieni fra i palchi, un'esaltazione artificiosa, scambi di saluti dalle poltrone alle barcacce.

Nei corridoi, nel foyer, e sino al peristilio, un brusio di alveare in fermento. Nomi sussurrati, nomi di maragià, di finanzieri, di uomini di Stato, di artisti.

Mortimer uscì tre volte dal suo palco, apparve in un palco di proscenio poi in platea, e conversò con un ex presidente del Consiglio di cui si udì la risata sonora a venti file di distanza.

Fine del terzo atto. Fiori sulla scena. Un'ovazione a un'attrice mingherlina. Il baccano degli strapuntini sollevati, la ridda di piedi sul pavimento di legno.

Quando Maigret si voltò verso il palco degli americani, Mortimer-Levingston era scomparso.

Quarto e ultimo atto. Era il momento in cui quelli che potevano si dirigevano con un pretesto qualsiasi verso le quinte e i camerini degli attori e delle attrici. Altri prendevano d'assalto il guardaroba, si occupavano delle automobili e dei taxi.

Maigret perse dieci minuti buoni a cercare all'interno del teatro. Poi, a testa scoperta, senza cappotto, dovette informarsi all'esterno, interrogare gli agenti di polizia, il fattorino e le guardie municipali.

Alla fine venne a sapere che l'auto di Mortimer era andata via da poco. Gli mostrarono il punto in cui era stata parcheggiata, davanti a un bistrot frequentato da venditori di contromarche.

L'auto si era diretta verso la porte Saint-Martin. L'americano non era passato al guardaroba.

Fuori c'erano gruppi di spettatori che prendevano una boccata d'aria ovunque si potesse stare al riparo dalla pioggia.

Il commissario si fumò una pipa, con le mani in tasca e l'espressione astiosa. Il campanello suonò di nuovo e la gente si infilò all'interno. Anche le guardie municipali scomparvero per assistere all'ultimo atto.

I boulevards avevano il consueto aspetto disordinato delle undici di sera. Davanti alle luci le striature della pioggia si facevano meno fitte. La folla si riversò fuori da un cinema. Furono ritirati i cartelloni, spente le luci, chiuse le porte.

Sotto un lampione alcune persone aspettavano l'autobus. Quando arrivò ci furono discussioni perché non c'erano più posti. Intervenne un agente, che rimase poi a lungo alle prese con un omone indignato.

Finalmente una limousine scivolò sull'asfalto. Rallentò e la portiera si aprì. Mortimer, in frac e a capo scoperto, salì in fretta lo scalone ed entrò nella luce calda dei corridoi.

Maigret guardò l'autista, un americano al cento per cento dalla maschera dura e la mascella prominente, immobile sul sedile, come irrigidito dalla livrea.

Il commissario si limitò a socchiudere una delle porte imbottite. Mortimer era in piedi in fondo al palco. Un attore recitava in tono sarcastico frasi spezzate. Calò il sipario. Fiori. Crepitare di applausi.

La corsa verso l'uscita. Qualche zittio. L'attore annunciava il nome dell'autore e andava a prenderlo fra le quinte per condurlo al centro del palcoscenico.

Mortimer baciava mani, ne stringeva altre, lasciava cento franchi di mancia alla maschera che gli portava i vestiti.

Sua moglie era pallida, con gli occhi cerchiati di viola. Quando furono entrambi nell'automobile, vi fu un attimo di indecisione.

La coppia discuteva. Mrs Levingston protestava, nervosa. Il marito accese una sigaretta e spense l'accendino con un breve gesto di stizza.

Alla fine parlò nel cornetto acustico e l'auto partì seguita dal taxi di Maigret.

Mezzanotte e mezzo. Rue La Fayette. Le colonne biancastre della Trinité circondate da impalcature. Rue de Clichy.

La limousine si fermò in rue Fontaine, davanti al Pickwick's Bar. Portiere in azzurro e oro. Guardaroba. Cortina rossa sollevata e folata di tango.

Maigret entrò a sua volta e rimase vicino alla porta, a un tavolo che probabilmente era sempre libero, essendo esposto a tutte le correnti d'aria.

I Mortimer avevano preso posto vicino all'orchestra jazz. L'americano consultava il menu studiando le portate della cena. Un ballerino professionista fece un inchino a sua moglie.

La donna ballò e Levingston la seguì con uno sguardo incredibilmente insistente. Lei scambiò qualche frase con il partner, ma non si voltò nemmeno una volta nella direzione in cui si trovava Maigret.

Lì, in mezzo ai vestiti da sera, c'era qualche straniero in abiti da passeggio.

Il commissario allontanò con un gesto una entraîneuse che voleva prender posto al suo tavolo. Davanti a lui fu posata d'autorità una bottiglia di champagne.

Ovunque pendevano stelle filanti. Volavano palline di carta. Maigret ne ricevette una sul naso e lanciò uno sguardo feroce alla vecchia signora che l'aveva preso di mira.

Mrs Mortimer era tornata al tavolo. Dopo aver vagato sulla pista, il ballerino si diresse verso l'uscita accendendosi una sigaretta.

Improvvisamente, sollevò la cortina di velluto rosso e scomparve. Passarono circa tre minuti prima che a Maigret venisse in mente di andare a dare un'occhiata fuori.

Il ballerino non c'era più.

Il resto fu lungo e noioso. I Mortimer cenarono abbondantemente: caviale, tartufi allo champagne, aragosta all'americana e formaggio.

Mrs Mortimer aveva smesso di ballare.

Maigret, che detestava lo champagne, beveva a piccoli sorsi, per dissetarsi. Sul suo tavolo c'erano delle mandorle tostate che ebbe l'infelice idea di sgranocchiare e che gli misero una sete inestinguibile.

Guardò l'orologio: le due.

Il night-club si svuotava. Una ballerina eseguiva il suo numero nell'indifferenza generale. Uno straniero ubriaco, con tre donne al suo tavolo, faceva da solo più rumore di tutti gli altri avventori insieme.

Il ballerino, che era rimasto fuori solo un quarto d'ora, aveva invitato qualche altra signora. Ma adesso era tutto finito. Si respirava aria di stanchezza.

Mrs Mortimer aveva un colorito livido, le palpebre bluastre.

Il marito fece segno al fattorino e arrivarono pelliccia, cappotto e cilindro.

Maigret ebbe l'impressione che il ballerino, in piedi accanto al sassofonista, mentre parlava lo guardasse con aria preoccupata.

Chiamò il capocameriere, che lo fece aspettare. Perse così alcuni minuti.

Quando finalmente il commissario poté uscire, l'automobile degli americani girava l'angolo di rue Notre-Dame-de-Lorette. Lungo il marciapiede c'era una mezza dozzina di taxi liberi.

Si diresse verso uno di questi.

Un colpo d'arma da fuoco risuonò all'improvviso: Maigret si portò la mano al petto, si guardò intorno, non vide niente, ma udì dei passi che si allontanavano in rue Pigalle.

Percorse ancora qualche metro, come trascinato dalla forza d'inerzia. Il portiere accorse e lo sostenne. Un po' di gente usciva dal Pickwick's per vedere che cosa stesse succedendo. Fra questi Maigret notò il volto contratto del ballerino.

8.
MAIGRET NON SCHERZA PIÙ

I tassisti che «fanno la notte» a Montmartre capiscono al volo, e spesso senza che occorra dire loro una parola.

Nel momento in cui era esploso il colpo d'arma da fuoco, uno di quelli che sostavano davanti al Pickwick's Bar stava per aprire la portiera dell'auto per far salire Maigret. Non conosceva la sua identità. Intuì forse dal modo di fare che si trattava di un poliziotto?

Accorsero gli avventori di un piccolo bar di fronte. Ancora qualche istante e intorno al ferito si sarebbe formato un vero e proprio assembramento. Allora l'uomo, in un batter d'occhio, aiutò il portiere che sorreggeva il commissario senza sapere che farne. Dopo meno di trenta secondi il taxi si allontanava con Maigret all'interno.

Procedette così per una decina di minuti, poi si fermò in una via deserta. Il tassista scese, aprì la portiera e vide il suo cliente seduto quasi normalmente, con una mano infilata sotto la giacca.

«Vedo che non è niente, come pensavo. Dove la devo portare?».

Maigret aveva comunque l'aria un po' scossa, proprio perché la ferita era superficiale. Sul petto, un'ampia lacerazione. Il proiettile aveva sfiorato una costola ed era fuoriuscito non lontano dalla scapola.

«Alla Questura...».

Il tassista borbottò qualcosa di indistinto. Strada facendo, il commissario cambiò idea.

«Al Majestic... Mi lasci alla porta di servizio, in rue de Ponthieu...».

Aveva appallottolato il fazzoletto sulla ferita e constatò che il sangue aveva smesso di colare.

Man mano che avanzavano verso il centro di Parigi i suoi lineamenti esprimevano meno dolore e più preoccupazione.

L'autista volle aiutarlo a scendere dal taxi, ma lui lo scostò con un gesto e attraversò il marciapiede con passo fermo. In uno stretto corridoio vide, dietro lo sportello, il portiere che sonnecchiava.

«Non è successo niente?».

«Cosa intende dire?».

Faceva freddo. Maigret tornò indietro a pagare il tassista che brontolò ancora, perché per tutta la fatica che aveva fatto non riceveva che cento franchi.

Ridotto com'era, Maigret aveva un aspetto impressionante. La mano che stringeva il fazzoletto era sempre posata sul petto, sotto i vestiti. Teneva una spalla più alta dell'altra e cercava malgrado tutto di risparmiare le forze. Si sentiva un po' debole. A tratti aveva l'impressione di ondeggiare e doveva fare uno sforzo per riprendersi e ritrovare percezioni nitide e gesti chiari.

Si incamminò per una scala di ferro che saliva ai piani superiori, aprì una porta, trovò un corridoio, si perse in un labirinto e finì in un'altra scala, assolutamente identica alla prima ma con un numero diverso.

Stava vagando tra le quinte dell'albergo. Per sua fortuna incontrò un cuoco con il cappello bianco che lo guardò avanzare spaventato.

«Mi accompagni al primo piano... All'appartamento del signor Mortimer».

Ma il cuoco non conosceva il nome dei clienti, e inoltre l'aveva impressionato la vista delle cinque strisce di sangue che Maigret si era lasciato sul viso passandoci la mano.

Quella specie di gigante nel dedalo di stretti corridoi di servizio, con un cappotto nero gettato sulle spalle, le maniche non infilate, la mano ostinatamente posata sul petto che deformava giacca e gilet, lo lasciava sbalordito.

«Polizia!» si spazientì Maigret.

Sentiva incombere la minaccia delle vertigini. E la ferita bruciava come

se fosse stata trafitta da lunghi spilli.

Alla fine il cuoco s'incamminò, senza voltarsi. Dopo un po' Maigret sentì sotto i piedi dei tappeti e capì che aveva lasciato l'ala di servizio e si trovava nell'albergo. Guardò i numeri delle camere. Era sul lato dispari.

Scovò infine una cameriera sbigottita.

«La camera di Mortimer?».

«Di sotto... Ma... lei...».

Scese una scala e intanto fra il personale si diffondeva la voce che un uomo strano, ferito, simile a un fantasma, vagava nell'albergo.

Si appoggiò un istante al muro lasciandovi una macchia di sangue, mentre tre piccole gocce di un rosso scurissimo cadevano sul tappeto.

Finalmente scorse l'appartamento dei Mortimer e, accanto, la porta della camera dove si era sistemato Torrence. Raggiunse la porta, camminando un po' di traverso, la spinse...

«Torrence!...».

La camera era illuminata, il tavolo ancora ingombro di cibi e di bottiglie.

Maigret corrugò le folte sopracciglia. Non vedeva il suo collega, ma in compenso sentiva nell'aria come un tanfo di ospedale.

Fece qualche passo, sempre incerto. E improvvisamente si arrestò dinanzi a un canapè.

Sbucava un piede in una scarpa di cuoio nero.

Dovette ricominciare tre volte. Appena toglieva la mano dalla ferita, il sangue iniziava a colare con preoccupante abbondanza.

Si risolse a prendere il tovagliolo che era sul tavolo e a infilarlo sotto il gilet di cui strinse forte la fibbia. L'odore che regnava nella stanza gli dava la nausea.

Con deboli gesti, sollevò il canapè da un lato e lo fece ruotare su due piedi.

Se lo aspettava: Torrence giaceva lì, tutto raggomitolato, con un braccio storto, come se per farlo stare in uno spazio così ristretto gli avessero spezzato braccia e gambe.

Una benda gli copriva la parte inferiore del viso, ma non era annodata. Maigret si inginocchiò.

Tutti i suoi movimenti furono calmi, addirittura lenti, probabilmente a causa dello stato in cui si trovava. La mano esitò a tastare il petto. E quando ebbe raggiunto il cuore, il commissario si irrigidì, e rimase lì, immobile sul tappeto, con gli occhi fissi sul compagno.

Torrence era morto! Impercettibilmente, le labbra di Maigret si contrassero, il pugno si serrò. E mentre le pupille gli si offuscavano, egli proferì nel silenzio della camera chiusa una terribile bestemmia.

Avrebbe potuto essere grottesco. No, era terribile! Era tragico! Era spaventoso.

Il viso di Maigret si era fatto duro. Non piangeva. Per lui doveva essere impossibile. Ma c'era una tale rabbia, un tale dolore e insieme un tale stupore sui suoi lineamenti che pareva quasi inebetito.

Torrence aveva trent'anni. Da cinque lavorava praticamente solo con il commissario.

Aveva la bocca aperta, come se avesse fatto uno sforzo disperato per afferrare una boccata d'aria.

Al piano superiore, proprio sopra il morto, un cliente si toglieva le scarpe.

Maigret si guardò intorno, in cerca di un nemico. Aveva il respiro affannoso.

Trascorsero così diversi minuti, poi il poliziotto si alzò: sentiva il progredire di un subdolo malessere nel suo organismo.

Si diresse verso la finestra, la aprì, vide gli Champs-Élysées deserti. Lasciò per un attimo che la brezza gli rinfrescasse la fronte, poi andò a raccogliere la benda che aveva strappato dal viso di Torrence.

Era un tovagliolo damascato, che recava il monogramma del Majestic. Emanava ancora un vago puzzo di cloroformio. Maigret rimase in piedi, con la testa vuota e pochi pensieri informi, che cozzavano nel vuoto con dolorose risonanze.

Ancora una volta, come già aveva fatto nei corridoi, si appoggiò con la spalla al muro e il suo viso apparve improvvisamente distrutto. Sembrava invecchiato, scoraggiato. Forse, in quel momento, fu sul punto di scoppiare in singhiozzi. Ma era troppo grande e grosso, e di stoffa troppo ruvida.

Il canapè era messo di traverso e toccava il tavolo ancora apparecchiato, dove in un piatto, in mezzo a ossi di pollo, c'erano mozziconi di sigaretta.

Il commissario tese la mano verso il telefono. Ma non lo toccò. Fece schioccare rabbiosamente le dita e tornò verso il cadavere, fissandolo.

Fu con una smorfia di amara ironia che pensò ai regolamenti, alla Procura, alle formalità, alle precauzioni da prendere. Ma contavano queste cose? Si trattava di Torrence. Per Maigret era come se fosse accaduto a lui stesso, che diavolo!

Torrence era uno dei loro, Torrence...

Gli slacciò il gilet con tale agitazione, dietro la calma apparente, che strappò due bottoni. Fu allora che vide qualcosa e il viso gli si fece livido.

Sulla camicia, proprio all'altezza del cuore, c'era un puntino scuro.

Più piccolo di un cece! Una sola goccia di sangue era stillata coagulandosi in un grumo delle dimensioni di una capocchia di spillo.

E Maigret, con lo sguardo offuscato, fece una smorfia in cui si leggeva tutta l'indignazione che era incapace di esprimere.

Era ripugnante, e insieme il massimo dell'abilità in fatto di omicidi! Non aveva bisogno di cercare oltre! Conosceva il metodo per averlo studiato qualche mese prima su una rivista tedesca di criminologia.

Prima il tovagliolo imbevuto di cloroformio che in venti o trenta secondi riduce la vittima all'impotenza. Poi il lungo ago che l'assassino introduce senza fretta tra due costole, cercando il cuore, cogliendo la vita, senza far rumore e senza sporcare nulla.

Esattamente lo stesso delitto era stato compiuto ad Amburgo sei mesi prima.

Un proiettile può mancare il bersaglio o ferire soltanto. Maigret ne era la prova. Un proiettile fa rumore, sporca.

L'ago introdotto nel cuore di un uomo inerte uccide scientificamente, senza possibilità di errore.

Il commissario si ricordò di un dettaglio. Quella sera, quando il direttore lo aveva avvisato che i Mortimer stavano uscendo, lui era intento a rosicchiare una coscia di pollo seduto sul termosifone. Pervaso da un'ondata di benessere, era stato sul punto di scegliere per sé la guardia in albergo e di mandare Torrence al teatro.

Quel pensiero lo turbò. Guardò il collega pieno di imbarazzo, in preda a un malessere generale, senza riuscire a capire se fosse a causa della ferita, dell'emozione o delle zaffate di cloroformio.

L'idea di cominciare un'inchiesta regolare, ordinata non lo sfiorava neppure.

Quell'uomo era Torrence! Torrence con cui aveva condotto tutte le indagini degli ultimi anni! Torrence che lo capiva con una parola, con un cenno!

Torrence che aveva la bocca ancora aperta come per cercare di inghiottire un po' di ossigeno, di vivere a qualunque costo. E Maigret, che non era capace di piangere, stava male, era inquieto, con un peso sulle spalle e l'amarezza nel cuore.

Si diresse nuovamente verso il telefono e parlò con voce così bassa che dovettero fargli ripetere due volte la domanda.

«La Questura... Sì... Pronto!... La Questura... Chi parla?... Eh?... Tarraud?... Senta, figliolo... Corra dal capo... Sì, a casa sua... Gli dica... gli dica di raggiungermi al Majestic... Subito... Camera... non lo so, il numero, ma lo accompagneranno... Eh?... No, nient'altro...

«Pronto... Cosa dice?... No, non ho niente...».

Riattaccò, perché il collega aveva cominciato a interrogarlo, trovando strana la sua voce e ancora più strano l'ordine.

Rimase un istante con le braccia penzoloni. Evitava di guardare nell'angolo in cui era steso Torrence. Intravide la propria immagine in uno specchio e constatò che il sangue era passato attraverso il tovagliolo. Allora, con grande fatica, si tolse la giacca.

Quando un'ora più tardi il direttore del Servizio investigativo bussò alla porta, accompagnato da un impiegato dell'albergo che gli faceva da guida, vide la sagoma di Maigret profilarsi nel sottile spiraglio dell'uscio.

«Può andare!» disse con voce sorda il commissario all'impiegato.

E non aprì se non quando l'uomo fu scomparso. Solo allora il direttore constatò che Maigret era a torso nudo. La porta della stanza da bagno era spalancata. Sul pavimento c'erano pozze d'acqua rossastra.

«Presto, chiuda» fece il commissario senza curarsi della gerarchia.

Aveva una ferita piuttosto lunga, tumefatta, sul lato destro del petto. Le bretelle gli penzolavano sulle cosce.

Con un cenno del capo indicò il punto in cui si trovava Torrence, e si mise un dito sulle labbra.

«Sst!...».

Allora il direttore fu scosso da un brivido. Improvvisamente agitato, domandò:

«Morto?».

La testa di Maigret ricadde sul petto.

«Le spiacerebbe darmi una mano, capo?...» mormorò in tono triste.

«Ma... lei... La ferita è molto grave...».

«Sst!... Il proiettile è uscito, questa è la cosa più importante!... Mi aiuti a fasciarmi...».

Aveva posato i piatti per terra e tagliato in due la tovaglia.

«La banda del Lettone...» spiegò. «Mi hanno mancato... Ma non hanno mancato il mio Torrence...».

«Ha disinfettato la ferita?».

«Sì, prima con il sapone, poi con la tintura di iodio...».

«Crede che?...».

«Per il momento, basterà!... Un ago, capo!... L'hanno ucciso con un ago, dopo averlo addormentato...».

Non era più lo stesso uomo. Si aveva l'impressione di vederlo, di sentirlo attraverso una cortina di tulle che ovattava immagini e suoni.

«Mi passi la camicia...».

Una voce neutra, gesti misurati, approssimativi. Un volto privo di espressione.

«Era necessario che lei venisse... Dal momento che si tratta di uno di noi... Senza contare che vorrei che non si facesse troppo scalpore... Che lo vengano a prendere più tardi... Non una parola sui giornali... Si fida di me, vero, capo?».

Il tremito impercettibile della voce colpì il suo interlocutore, che gli prese la mano.

«Andiamo, Maigret!... Che cos'ha?...».

«Niente... Le giuro che sono calmo... Credo anzi di non essere mai stato così calmo... Ma adesso è una faccenda tra loro e me... Capisce?...».

Il direttore lo aiutò a infilarsi il gilet e la giacca. Maigret apparve deformato dalla medicazione che gli appesantiva la figura, scombinando la precisione delle linee e dando l'impressione che avesse rotoli di grasso.

Si guardò allo specchio e abbozzò una smorfia ironica. Era perfettamente consapevole della propria fiacchezza. Non era più il blocco di granito duro, compatto, possente che amava piazzare davanti agli avversari.

Il volto pallido, striato di rosso, sembrava gonfio, e sotto gli occhi si distingueva un primo accenno di borse.

«Grazie, capo... Crede che, per quanto riguarda Torrence, sia possibile?».

«Evitare la pubblicità, sì... Avvertirò la Procura... Vedrò personalmente il procuratore».

«Bene! Io mi metto al lavoro...».

Lo disse ravviandosi un poco i capelli spettinati. Poi si diresse verso il corpo di Torrence, esitò e domandò all'amico:

«Posso chiudergli gli occhi, eh?... Credo che avrebbe preferito che lo facessi io...».

Le dita gli tremavano. Le tenne per un po' sulle palpebre del morto,

come per una carezza. Il direttore, nervoso, supplicò:

«Maigret!...».

Il commissario si alzò e lanciò un'ultima occhiata intorno a sé.

«Arrivederci, capo... Che nessuno dica a mia moglie che sono ferito...».

Per un attimo la sua figura riempì tutto il riquadro della porta. Il direttore del Servizio investigativo, preoccupato, fu sul punto di chiamarlo indietro.

Durante la guerra, dei compagni d'armi gli avevano detto arrivederci a quel modo, con la stessa calma, con la stessa dolcezza irreale prima di andare all'assalto.

E non erano mai più tornati!

9.
IL SICARIO

Le bande internazionali, specializzate nelle truffe ad alto livello, raramente uccidono.

In linea di principio, si può persino affermare che non uccidano mai: o almeno non uccidono coloro che hanno deciso di alleggerire di qualche milione. Per i furti fanno ricorso a metodi più scientifici e la maggior parte dei loro affiliati sono gentiluomini nelle cui tasche si cercherebbe invano un'arma.

Ma può accadere che uccidano per un regolamento di conti. Ogni anno vengono commessi uno o due delitti sui quali è impossibile fare luce. Il più delle volte la vittima non è identificata e viene seppellita con un nome palesemente falso.

Si tratta in questi casi di un traditore, o di un uomo reso loquace dall'alcol e che ha commesso qualche imprudenza, oppure di una figura minore la cui ambizione mette in pericolo i risultati acquisiti.

In America, paese della standardizzazione, tali esecuzioni non sono mai opera di un componente della banda. Per esse si fa ricorso a specialisti, a «sicari», come vengono chiamati, i quali, al pari dei boia ufficiali, hanno assistenti e tariffe.

In Europa è talora accaduto lo stesso: alla famosa banda dei polacchi, ad esempio, i cui capi sono finiti sul patibolo, hanno spesso fatto ricorso malfattori di altro livello desiderosi di non sporcarsi le mani di sangue.

Maigret sapeva tutto questo mentre scendeva le scale e si dirigeva verso la reception del Majestic.

«Quando un cliente suona per farsi portare un pasto, dove arriva la sua comunicazione?» domandò.

«A un capocameriere addetto al servizio degli appartamenti».

«Anche durante la notte?».

«No! Dopo le nove di sera, c'è un impiegato di notte».

«Dove si trova?».

«Nel seminterrato».

«Mi ci faccia portare!».

Penetrò nuovamente nei sotterranei di quell'alveare di lusso ideato per un migliaio di clienti. Trovò un impiegato installato davanti a un centralino, in un locale attiguo alle cucine. Davanti a lui c'era un registro. Era un'ora morta.

«Il brigadiere Torrence l'ha per caso chiamata fra le nove e le due del mattino?».

«Torrence?».

«L'agente alloggiato nella cameretta azzurra, accanto al 3...» spiegò in termini professionali l'impiegato della reception.

«No, non ha chiamato».

«E nessuno è salito di sopra?».

Il ragionamento era elementare. Torrence era stato aggredito in camera, da qualcuno che vi era dunque entrato. Per imbavagliarlo, l'assassino aveva dovuto passare dietro la vittima. E Torrence non aveva avuto alcun sospetto.

Solo un cameriere dell'albergo poteva soddisfare queste condizioni, sia che fosse stato chiamato dall'ispettore, sia che si fosse presentato da sé per sparecchiare.

Maigret, senza scomporsi, pose la domanda in un altro modo.

«Qualcuno del personale ha lasciato il servizio prima del tempo?».

Il centralinista si mostrò sorpreso.

«Come fa a saperlo? È un caso... Pepito ha ricevuto una telefonata che gli annunciava che suo fratello stava male...».

«A che ora?».

«Intorno alle dieci...».

«Dov'era Pepito in quel momento?».

«Di sopra».

«A quale apparecchio ha ricevuto la comunicazione?».

Chiamarono il centralino generale. L'addetto affermò di non aver passato alcuna comunicazione a Pepito.

Procedeva tutto così in fretta! E tuttavia Maigret rimaneva tranquillo e mesto.

«La sua scheda personale?... Dovete pur averla una scheda...».

«Non propriamente una scheda... Almeno per quanto riguarda il personale di sala, che cambia di frequente».

Fu necessario andare in segreteria, dove a quell'ora non c'era nessuno. Maigret fece ugualmente aprire i registri e trovò quel che cercava:

«Pepito Moretto, Hôtel Beauséjour, 3 rue des Batignolles. Assunto il...».

«Mi chiami al telefono l'Hôtel Beauséjour».

Nel frattempo, interrogò un altro impiegato e venne a sapere che Pepito Moretto era entrato al Majestic, raccomandato da un capocameriere italiano, tre giorni prima dell'arrivo dei Mortimer-Levingston. Quanto al servizio, non gli si poteva rimproverare nulla. Inizialmente era stato assegnato alla sala da pranzo, poi, dietro sua richiesta, aveva «fatto gli appartamenti».

L'Hôtel Beauséjour era in linea.

«Pronto!... Vorrei parlare con Pepito Moretto... Pronto!... Come dice?... Con i bagagli?... Alle tre del mattino?... Grazie! Pronto!... Una cosa ancora... Riceveva posta da voi?... Mai nessuna lettera?... Grazie!... È tutto».

E Maigret riattaccò con la stessa calma innaturale.

«Che ore sono?» domandò.

«Le cinque e dieci...».

«Mi chiami un taxi».

Diede all'autista l'indirizzo del Pickwick's Bar.

«Lo sa che chiude alle quattro?».

«Non importa!».

L'auto si fermò davanti al night-club, che aveva le saracinesche abbassate. Da sotto la porta filtrava della luce. Maigret sapeva che nella maggior parte dei locali notturni i dipendenti, a volte quaranta e più, hanno l'abitudine di cenare prima di andarsene.

La cena ha luogo nella sala che i clienti hanno appena lasciato, mentre già si cominciano a spazzar via le stelle filanti e le donne delle pulizie si mettono al lavoro.

Ma Maigret non suonò al Pickwick's. Voltò le spalle al night-club e scorse una tabaccheria, all'angolo con rue Fontaine, dove quelli che lavorano nei locali notturni usano ritrovarsi, sia durante la serata, fra un motivo di jazz e l'altro, sia dopo.

Il bar era ancora aperto. Quando Maigret entrò, tre uomini appoggiati al bancone bevevano caffè corretto discutendo dei loro affari.

«Non c'è Pepito?».

«È un pezzo che se n'è andato!» ribatté il padrone.

Il commissario notò che uno dei clienti, che forse l'aveva riconosciuto, faceva segno al barista di tacere.

«Avevo appuntamento con lui alle due...» soggiunse.

«Era qui...».

«Lo so!... Gli ho mandato a dire qualcosa da un ballerino del locale di fronte».

«José?...».

«Esatto. Doveva riferire a Pepito che non ero libero».

«Infatti, José è venuto... Credo che abbiano parlato...».

L'avventore che aveva fatto segno al padrone di tacere tamburellava con la punta delle dita sul bancone. Era pallido di rabbia, perché le poche frasi sfuggite al barista bastavano a spiegare come erano andate le cose.

Alle dieci di sera, o poco prima, Pepito assassinava Torrence al Majestic.

Doveva avere istruzioni molto precise, perché subito dopo lasciava il servizio, adducendo come pretesto la telefonata del fratello, raggiungeva il bar all'angolo di rue Fontaine e aspettava.

A un certo momento, il ballerino che avevano appena chiamato José attraversava la strada e gli trasmetteva un messaggio di cui era facilissimo indovinare il contenuto: sparare a Maigret appena fosse uscito dal Pickwick's.

In altre parole, due delitti in poche ore. E gli unici due personaggi pericolosi per la banda del Lettone sarebbero stati eliminati!

Pepito spara, poi fugge. La sua parte è finita. Nessuno l'ha visto. Può quindi andare a prendersi la valigia all'Hôtel Beauséjour...

Maigret pagò la consumazione, uscì, si voltò e vide i tre avventori che tempestavano di rimproveri il padrone del bar.

Bussò alla porta del Pickwick's Bar: gli aprì una donna delle pulizie.

Come aveva immaginato, i dipendenti stavano cenando, seduti ad alcuni tavoli accostati. Si vedevano avanzi di pollo, di pernice, di contorni vari, tutto quello che la clientela non aveva consumato. Trenta teste si voltarono verso il commissario.

«È molto che José è andato via?».

«Certo... Subito dopo che...».

Ma il capo del personale riconobbe il commissario, avendolo servito lui

stesso, e diede una gomitata a quello che stava parlando.

Maigret non recitò la commedia.

«Il suo indirizzo! E che sia quello giusto! Altrimenti, ve ne pentirete...».

«Non so... Solo il padrone...».

«Dov'è?».

«Nella sua proprietà, a La Varenne».

«Mi dia il registro».

«Ma...».

«Silenzio!».

Finsero di cercare nei cassetti di un piccolo scrittoio sistemato dietro la pedana dell'orchestra. Maigret spintonò quelli che si agitavano e trovò subito il registro dove lesse:

«José Latourie, 71 rue Lepic».

Uscì con passo pesante come quando era entrato e i camerieri, per niente tranquilli, ripresero a mangiare. Rue Lepic era a due passi. Ma si tratta di una strada in salita e il 71 è molto in alto. Maigret dovette fermarsi due volte perché gli mancava il fiato.

Alla fine si ritrovò davanti alla porta di un meublé sul genere dell'Hôtel Beauséjour, ma ancora più squallido, e suonò. L'uscio si aprì automaticamente. Il commissario bussò alla guardiola e un portiere di notte si decise ad alzarsi dal letto.

«José Latourie?».

L'impiegato consultò il pannello sistemato alla testa della brandina.

«Non è rientrato. La chiave è qui...».

«Dia qua! Polizia...».

«Ma...».

«Presto!...».

Quella notte nessuno gli opponeva resistenza. Eppure Maigret non aveva la sua solita aria severa, né la consueta durezza. Ma la gente sentiva forse confusamente che così era anche peggio?

«Che piano?».

«Quarto!».

La camera, lunga e stretta, sapeva di chiuso. Il letto era disfatto. José, come la maggior parte dei suoi simili, doveva essere rimasto a letto fino alle quattro del pomeriggio, ora dopo la quale gli albergatori si rifiutano di rifare le stanze.

Sopra le lenzuola era gettato un vecchio pigiama con il colletto e i gomiti consunti. Per terra, un paio di scarpe da sera rotte, con la suola

bucata, che servivano da pantofole.

In una borsa da viaggio in similpelle c'erano solo alcuni vecchi giornali e un paio di pantaloni rattoppati.

Sopra la toeletta, un sapone, un vasetto di pomata, delle compresse di aspirina e un tubetto di veronal.

Per terra, un pezzo di carta appallottolato che Maigret raccolse e spiegò con cura. Gli bastò avvicinarlo alle narici per capire che aveva contenuto eroina.

Un quarto d'ora dopo il commissario, che aveva frugato dappertutto, scorse un buco nella fodera dell'unica poltrona, vi infilò un dito ed estrasse una dopo l'altra undici bustine della stessa droga, da un grammo ciascuna.

Le mise nel portafoglio e scese le scale. In place Blanche avvicinò un agente e gli diede alcune istruzioni: questi andò a piazzarsi nei pressi del 71.

Maigret si ricordava del giovane con i capelli neri: un gigolò dall'aria malaticcia, dallo sguardo insicuro, che per l'agitazione aveva urtato il suo tavolo passandogli accanto di ritorno dall'incontro con Moretto.

Fatto il colpo, non aveva avuto il coraggio di tornare in albergo, e aveva preferito abbandonare i suoi stracci e le undici bustine che pure rappresentavano, al prezzo al dettaglio, un buon migliaio di franchi.

Un giorno o l'altro si sarebbe fatto pizzicare: non aveva fegato e doveva essere ossessionato dalla paura.

Pepito era diverso, aveva sangue freddo. Forse stava aspettando in una stazione la partenza del primo treno. Forse si era rifugiato in periferia o più semplicemente aveva cambiato quartiere e albergo.

Maigret chiamò un taxi e fu sul punto di dare l'indirizzo del Majestic. Ma calcolò che lì la faccenda non doveva essere conclusa. In altre parole, Torrence era ancora nella stanza.

«Quai des Orfèvres...».

Passando accanto a Jean capì che era già al corrente e voltò la testa dall'altra parte come un colpevole.

Non si occupò del suo fuoco. Non si tolse la giacca né il solino.

Per due ore rimase immobile, con i gomiti sul tavolo. Albeggiava quando gli venne in mente di leggere un foglio che doveva essere stato lasciato lì durante la notte.

«Al commissario Maigret. Urgente.

«Un uomo in frac è entrato verso le undici e mezzo all'Hôtel du Roi-de-Sicile e vi è rimasto dieci minuti. È ripartito su una limousine. Il russo non è uscito».

Maigret non batté ciglio. E le notizie arrivarono tutte insieme. Per prima cosa una telefonata dal commissariato della zona Courcelles.

«Un certo José Latourie, gigolò, è stato trovato morto vicino al cancello del Parc Monceau. Sul corpo ci sono i segni di tre coltellate. Il portafoglio non è stato rubato. Si ignora quando e in quali circostanze l'omicidio sia stato commesso».

Maigret, invece, non lo ignorava! Immaginò subito Pepito Moretto che segue il giovane all'uscita del Pickwick's: vede che è troppo agitato, che può tradirsi, e lo uccide senza nemmeno degnarsi di levargli il portafoglio e i documenti, forse per sfida.

«Pensate di poter risalire a noi servendovi di lui? Eccovelo!» sembrava dire.

Le otto e mezzo. Al telefono, la voce del direttore del Majestic.

«Pronto?... Il commissario Maigret?... È incredibile, inaudito!... Pochi minuti fa il 17 ha suonato!... Il 17!... Si ricorda?... Quello che...».

«Sì, Oswald Oppenheim... E allora?».

«Ho mandato un cameriere... Oppenheim, a letto come se niente fosse, ha chiesto la prima colazione...».

10.
IL RITORNO DI OSWALD OPPENHEIM

Maigret era rimasto due ore immobile. Quando volle alzarsi poté a stento muovere le braccia e dovette chiamare Jean per farsi aiutare a infilare il cappotto.

«Chiamami un taxi...».

Qualche minuto dopo entrava dal dottor Lecourbe, in rue Monsieur-le-Prince. Sei clienti aspettavano in anticamera, ma a lui venne fatto fare un giro attraverso l'appartamento e appena l'ambulatorio fu libero il medico lo ricevette.

Uscì soltanto un'ora dopo. Adesso Maigret aveva il busto più rigido e occhiaie talmente profonde che il suo sguardo pareva diverso, come se qualcuno l'avesse truccato.

«Rue du Roi-de-Sicile! Le dirò io dove fermarsi...».

Da lontano vide i due ispettori che andavano avanti e indietro di fronte all'albergo. Scese dalla macchina e li raggiunse.

«Non è uscito?».

«No... Uno di noi è sempre rimasto di guardia...».

«Chi ha lasciato l'albergo?».

«Un vecchietto tutto curvo, poi due giovani, poi una donna sulla trentina...».

Maigret alzò le spalle e sospirò:

«Il vecchietto aveva la barba?».

«Sì...».

Li lasciò senza aggiungere una parola, si infilò su per le scale strette e passò davanti alla guardiola. Poco dopo scuoteva la porta della camera 32: una voce di donna gli rispose in una lingua sconosciuta. La porta cedette ed egli vide Anna Gorskin, seminuda, che scendeva dal letto.

«Il tuo amante?» domandò.

Parlava a denti stretti, come uno che ha fretta, senza degnarsi di ispezionare la stanza.

Anna Gorskin urlò:

«Se ne vada!... Non ha il diritto...».

Flemmatico, Maigret raccattò da terra l'impermeabile che conosceva bene. Sembrava alla ricerca di qualcos'altro. In fondo al letto scorse i pantaloni grigiastri di Fedor Jurovič.

Invece non c'erano scarpe da uomo nella stanza.

Intanto l'ebrea si infilava la vestaglia fissando Maigret con occhi pieni di rabbia.

«Cosa crede, solo perché siamo stranieri...».

Non le diede il tempo di far esplodere la sua collera. Uscì tranquillamente e richiuse la porta che lei riaprì quando non era ancora sceso di un piano. Sul pianerottolo, la donna si limitò ad ansimare, senza dire una parola. Sporgendosi dalla ringhiera, lo seguì con lo sguardo e d'un tratto, incapace di resistere, presa dal bisogno lancinante di fare comunque qualcosa, sputò.

La saliva cadde con un rumore sordo a pochi centimetri dal commissario.

L'ispettore Dufour lo interrogò.

«Allora?...».

«Sorveglia la donna. Lei almeno non potrà travestirsi da vecchietto...».

«Intende dire che...?».

Ma no! Non intendeva dire niente! Non era nello spirito di affrontare una discussione. Risalì in taxi.

«Al Majestic...».

L'ispettore, dispiaciuto e umiliato, lo guardò andar via.

«Fa' il possibile!» gli gridò Maigret.

Non aveva neanche voglia di affliggere il collega. Se si era fatto abbindolare, non era colpa sua. Maigret non aveva forse lasciato che uccidessero Torrence?

Il direttore lo aspettava sulla porta e questo modo di fare era una novità.

«Insomma... Mi capisce... Non so più cosa devo fare... Sono venuti a prendere il suo... il suo amico... Mi hanno assicurato che i giornali non diranno nulla... Ma "l'altro" è qui... È qui!...».

«Nessuno l'ha visto rientrare?».

«Nessuno!... È proprio questo che... Stia a sentire!... Come le ho detto al telefono, ha suonato... e quando il cameriere si è presentato gli ha ordinato il caffè... Era a letto...».

«Mortimer?...».

«Crede che ci sia un nesso?... Non è possibile!... È un uomo molto in vista... Ministri e banchieri sono venuti a fargli visita anche qui...».

«Che cosa sta facendo Oppenheim?...».

«Ha appena fatto il bagno... Credo che si stia vestendo».

«E Mortimer?».

«I Mortimer non hanno ancora suonato... Stanno dormendo...».

«Mi dia i connotati di Pepito Moretto...».

«Sì... Mi hanno detto... Personalmente, non l'ho mai visto... Voglio dire, non l'ho mai notato... Abbiamo tanto di quel personale!... Ma mi sono informato... Un uomo basso, scuro di pelle, capelli neri, tarchiato, che passava giornate intere senza dire una parola...».

Maigret prese nota su un foglietto, lo infilò in una busta e vi scrisse l'indirizzo del suo capo. Con le impronte digitali, che senza dubbio erano state rilevate nella camera dove Torrence era morto, avrebbe dovuto bastare.

«Faccia portare questo biglietto alla Prefettura...».

«Sì, signor commissario...».

Il direttore diventava amabile, perché sentiva che gli eventi minacciavano di assumere proporzioni disastrose.

«Cosa intende fare?».

Ma il commissario si stava già allontanando, goffo e maldestro, verso il centro della hall, dove si piantò come i visitatori nelle chiese antiche, quando cercano di indovinare senza l'aiuto del sacrestano quel che vi è di curioso.

Era apparso un raggio di sole, che inondava la hall del Majestic di una luce dorata.

Alle nove del mattino era pressoché deserta. Rari clienti consumavano la prima colazione in tavoli isolati, leggendo i giornali.

Maigret si lasciò cadere in una poltrona di vimini, vicino alla piccola fontana che, per una ragione o per l'altra, quel giorno non funzionava. Nella vasca di ceramica i pesci rossi rimanevano ostinatamente immobili: solo la bocca si apriva e si chiudeva a vuoto.

Al commissario venne in mente la bocca aperta di Torrence. E dovette restarne impressionato, perché si agitò a lungo prima di trovare una posizione che lo soddisfacesse.

Ogni tanto passavano dei camerieri. Maigret li seguiva con lo sguardo sapendo che in ogni momento qualcuno poteva sparargli.

La partita si era ormai fatta incalzante.

Che Maigret avesse scoperto l'identità di Oppenheim, alias Pietr il Lettone, era irrilevante e il poliziotto non rischiava granché.

Il Lettone si nascondeva appena, sfidava apertamente la Sûreté, sicuro che non avessero alcuna prova contro di lui.

Lo dimostrava la sfilza di telegrammi che seguivano dappresso le sue tracce, da Cracovia a Brema, da Brema ad Amsterdam, da Amsterdam a Bruxelles e a Parigi.

Ma c'era il morto della *Stella del Nord.* E soprattutto c'era una scoperta di Maigret: la natura imprevista dei rapporti fra il Lettone e Mortimer-Levingston.

Ed era una scoperta fondamentale.

Pietr era un delinquente che si riconosceva tale e che si limitava a dire alla polizia internazionale:

«Provate a cogliermi sul fatto!».

Mortimer era per tutti un galantuomo!

Due persone potevano forse avere intuito i legami Pietr-Mortimer.

E quella sera stessa Torrence veniva giustiziato! E Maigret era vittima di un colpo di rivoltella in rue Fontaine!

Un terzo personaggio, disorientato, e che probabilmente non sapeva quasi nulla ma poteva servire come base per nuove indagini, veniva soppresso: José Latourie, gigolò.

Mortimer e il Lettone, forse confidando nella triplice esecuzione, avevano ripreso posto, di sopra, nei loro appartamenti di gran lusso, davano ordini al telefono a tutto il personale dell'albergo, facevano il bagno, pranzavano, si vestivano.

Maigret, solo, li aspettava, in equilibrio instabile sulla poltrona di vimini, con un lato del petto rigido e percorso da fitte lancinanti, il braccio destro quasi immobilizzato da un dolore sordo.

Aveva il potere di arrestarli. Ma sapeva che non sarebbe servito a nulla. Al massimo avrebbero trovato qualche testimonianza contro Pietr il Lettone, alias Fedor Jurovič, alias Oswald Oppenheim, che doveva aver usato molti altri nomi, tra cui forse quello di Olaf Swann.

Ma contro Mortimer-Levingston, miliardario americano? Un'ora dopo il suo arresto l'ambasciata degli Stati Uniti avrebbe protestato! Le banche francesi, le società finanziarie e industriali di cui era consigliere di amministrazione avrebbero mosso qualche politico.

Quale prova c'era? Quale indizio? Che per qualche ora era scomparso al seguito del Lettone?

Che aveva cenato al Pickwick's e che sua moglie aveva ballato con José Latourie?

Che un ispettore di polizia l'aveva visto entrare in uno squallido alberghetto con l'insegna del Roi-de-Sicile?

Tutto si sarebbe ridotto in briciole! Magari avrebbero dovuto presentare delle scuse, o addirittura, per dare soddisfazione agli Stati Uniti, prendere dei provvedimenti, silurare Maigret, almeno in apparenza.

Torrence era morto!

Aveva di certo attraversato quella stessa hall, su una barella, alle prime luci dell'alba. A meno che, ansioso di non imporre ai rari clienti mattutini uno spettacolo penoso, il direttore non avesse ottenuto di farlo passare dalle uscite di servizio!

Era probabile! I corridoi stretti, le scale a chiocciola dove la barella aveva urtato contro le sbarre...

Telefono dietro il bancone di mogano. Viavai. Ordini precipitosi. Il direttore si avvicinò.

«Mrs Mortimer-Levingston se ne va... Hanno appena chiamato per far portare giù il suo baule... L'automobile è già qui...».

Maigret ebbe un pallido sorriso.

«Con quale treno parte?» domandò.

«Prende l'aereo per Berlino, all'aeroporto di Bourget».

Non aveva finito la frase che la donna apparve, con indosso un cappotto grigiastro e una borsetta di coccodrillo in mano. Camminava spedita, ma giunta davanti alla porta girevole non poté fare a meno di voltarsi.

Con grande sforzo Maigret si alzò, affinché la donna lo vedesse bene. Lei, ne fu certo, si morse le labbra e uscì con più precipitazione, gesticolando e dando ordini all'autista.

Il direttore era chiamato altrove. Il commissario si ritrovò solo, in piedi davanti alla fontana che improvvisamente si mise a funzionare. Lo zampillo veniva probabilmente avviato a orari fissi.

Erano le dieci.

Maigret ebbe ancora un sorriso, fra sé, e si risedette pesantemente ma con cautela, perché al minimo movimento la ferita, sempre più sensibile, gli doleva.

«Allontanano i deboli».

Era proprio così! Dopo José Latourie, giudicato troppo debole e tolto di mezzo con tre coltellate al petto, allontanavano Mrs Mortimer, anche lei impressionabile. La mandavano a Berlino! Era un trattamento di favore!

Rimanevano i forti: Pietr il Lettone, che non la finiva più di vestirsi, Mortimer-Levingston, che non doveva aver perduto nulla della sua aria aristocratica, e Pepito Moretto, il sicario della banda.

L'uno e l'altro, collegati da fili invisibili, si stavano preparando.

Il nemico era lì, in mezzo a loro, al centro della hall che cominciava ad animarsi, immobile in una poltrona di vimini, con le gambe allungate, a ricevere in viso gli spruzzi leggeri della fontana che emetteva un mormorio flautato.

La cabina di un ascensore si fermò.

Per primo apparve Pietr il Lettone, vestito con un magnifico completo color cannella, un Henry Clay fra le labbra.

Si sentiva come a casa propria. Pagava per questo. Disinvolto, sicuro di sé, avanzò nella hall, sostò qua e là davanti alle vetrine che le grandi ditte allestiscono negli alberghi di lusso, si fece dare del fuoco da un fattorino, esaminò un tabellone che annunciava le ultime quotazioni delle monete straniere, si piazzò a meno di tre metri da Maigret, davanti alla fontana, con l'occhio fisso ai pesci rossi che sembravano finti, lanciò con un colpo

d'unghia la cenere del sigaro nella vasca, quindi si diresse verso la sala di lettura.

11.
LA GIORNATA DEGLI ANDIRIVIENI

Pietr il Lettone diede un'occhiata ai giornali, soffermandosi con maggiore attenzione sul «Revaler Bote», un quotidiano estone di cui c'era al Majestic solo un vecchio numero, con ogni probabilità dimenticato da un cliente.

Poco prima delle undici accese un altro sigaro, attraversò la hall e mandò il fattorino a prendergli il cappello.

Grazie al sole che inondava una metà degli Champs-Élysées, il clima era mite.

Il Lettone uscì senza cappotto, con un feltro grigio in testa, e si diresse a passi lenti verso l'Étoile, come uno che ha solo voglia di prendere aria.

Maigret lo seguiva a breve distanza, senza tentare di nascondersi. La medicazione gli ostacolava i movimenti facendogli apprezzare molto poco la passeggiata.

All'angolo di rue de Berry udì alle sue spalle un leggero fischiettio, ma non vi prestò attenzione. Il fischiettio riprese. Maigret allora si voltò e vide l'ispettore Dufour che con una misteriosa pantomima tentava di far capire al suo capo che aveva qualcosa da dirgli.

L'ispettore si trovava in rue de Berry e fingeva di essere immerso nella contemplazione della vetrina di una farmacia, tanto che i suoi gesti sembravano rivolti a una testa femminile di cera che aveva una guancia accuratamente coperta da un eczema.

«Vieni avanti!... Su! Muoviti...».

Dufour era amareggiato e insieme indignato. Vagava da un'ora intorno al Majestic, ricorrendo ai più astuti stratagemmi, e adesso il commissario gli ordinava di mostrarsi senza tanti complimenti.

«Che cosa succede?».

«L'ebrea...».

«È uscita?».

«È qui... E visto che lei mi ha costretto a venire avanti, adesso ci sta vedendo...».

Maigret si guardò intorno.

«Da dove?».

«Dal Select... Si è sistemata all'interno... Guardi, la tenda si muove...».

«Continua a sorvegliare...».

«Senza nascondermi?».

«Va' a prendere l'aperitivo al tavolo accanto al suo, se la cosa ti diverte».

Al punto in cui era la sfida sarebbe stato inutile fare tanti misteri. Maigret riprese il cammino e duecento metri più avanti ritrovò il Lettone, che non aveva tentato di approfittare di quell'incontro per sfuggire alla sorveglianza.

E perché avrebbe dovuto? La partita si giocava su un altro terreno. Gli avversari si vedevano in faccia, quasi tutte le carte erano in tavola.

Pietr percorse due volte il tragitto dall'Étoile al Rond-Point e alla fine Maigret ne conosceva nei minimi particolari la figura, ne aveva colto a fondo il carattere.

Era una figura elegante, nervosa, con più classe, in fin dei conti, di quella di un Mortimer: la classe degli uomini del Nord.

Il commissario ne aveva studiati alcuni di quella tempra, tutti intellettuali. E quelli che aveva frequentato, al Quartiere latino, durante gli studi di medicina mai portati a termine, avevano disorientato un latino come lui.

Fra i tanti ne ricordava uno, un polacco magro e biondo, con i capelli già radi a ventidue anni. La madre, al suo paese, faceva la donna di servizio e per sette anni lui aveva seguito i corsi della Sorbona girando senza calze e mangiando in tutto, ogni giorno, un tozzo di pane e un uovo.

Non poteva comprarsi le dispense ed era costretto a studiare nelle biblioteche pubbliche.

Non conosceva nulla di Parigi, né delle donne, né del carattere francese. Ma aveva appena terminato gli studi che già gli offrivano un'importante cattedra a Varsavia. Cinque anni dopo, Maigret l'aveva visto tornare a Parigi, magro e freddo come un tempo, con una delegazione di scienziati stranieri: era invitato a cena all'Eliseo.

Il commissario ne aveva conosciuti altri. Non tutti erano dello stesso valore. Ma in quasi tutti stupivano la quantità e la varietà delle cose che volevano imparare, che imparavano.

Studiare per il solo gusto di studiare! Come quel professore di un'università belga che conosceva tutti i dialetti dell'Estremo Oriente (una quarantina) ma non aveva mai messo piede in Asia e non si interessava affatto ai popoli di cui da appassionato analizzava minuziosamente la

lingua.

C'era una volontà di quel genere negli occhi grigio-verdi del Lettone. Eppure, proprio quando si credeva di poterlo inglobare in quella razza di intellettuali, si notavano altri elementi che rimettevano tutto in discussione.

Si intuiva, in un certo senso, l'ombra del russo Fedor Jurovič, il vagabondo con l'impermeabile, che veniva a sovrapporsi alla figura nitida del cliente del Majestic.

Che i due fossero un unico uomo era una certezza morale, e già quasi una certezza di fatto.

La sera del suo arrivo Pietr scompariva. L'indomani mattina Maigret lo ritrovava a Fécamp sotto le spoglie di Fedor Jurovič.

Tornava in rue du Roi-de-Sicile. Qualche ora più tardi Mortimer entrava nell'albergo. In seguito diverse persone ne uscivano, fra cui un vecchietto con la barba.

E il mattino dopo Pietr il Lettone aveva ripreso il suo posto al Majestic.

La cosa più straordinaria era che, a parte una somiglianza fisica piuttosto sorprendente, non vi era alcun elemento comune fra i due personaggi.

Fedor Jurovič era proprio un vagabondo slavo, un reietto nostalgico e pazzo. Nessuna nota falsa. Nessun gesto sbagliato, per esempio, quando si appoggiava con i gomiti al bancone della bettola di Fécamp.

Nessun neo, d'altra parte, neppure nel personaggio del Lettone, che era un aristocratico intellettuale dalla testa ai piedi: nel modo in cui chiedeva da accendere a un fattorino d'albergo o portava un feltro grigio della miglior marca inglese, nella disinvoltura con cui respirava l'aria soleggiata degli Champs-Élysées e guardava una vetrina.

Una perfezione che non era solo di facciata! Anche Maigret a volte aveva recitato una parte. Benché i poliziotti si trucchino e si travestano meno spesso di quanto si creda, a volte è una necessità.

E Maigret, anche truccato, restava Maigret in certi tratti fisici, in uno sguardo, in un tic.

Maigret travestito da commerciante di bestiame, per esempio (era capitato e aveva funzionato), «recitava la parte» del commerciante di bestiame. Ma non lo era. Il personaggio era del tutto esteriore.

Pietr-Fedor era o Pietr o Fedor «dall'interno».

E l'impressione del commissario poteva riassumersi così: quell'uomo era insieme l'uno e l'altro, non solo nell'abito ma nell'essenza.

Viveva alternativamente due vite tanto diverse forse da molto tempo, magari da sempre.

Erano solo idee senza capo né coda, che assalivano Maigret mentre camminava con passo lento in un'atmosfera di saporosa leggerezza.

D'un tratto, però, il personaggio del Lettone si sgretolò.

Le circostanze che portarono al fatto furono significative. Il Lettone si era fermato all'altezza di Fouquet's e aveva cominciato ad attraversare il viale con l'evidente intenzione di prendere l'aperitivo in quel locale di lusso.

Ma cambiò idea, riprese il cammino lungo il marciapiede e affrettando bruscamente il passo si infilò in rue Washington.

C'era lì un bistrot come se ne trovano nel cuore dei quartieri più ricchi, destinato ai tassisti e ai domestici.

Pietr entrò nel locale. Il commissario entrò dietro di lui, proprio nel momento in cui ordinava un surrogato di assenzio.

Stava in piedi davanti al bancone a ferro di cavallo, che un cameriere in grembiule azzurro asciugava di tanto in tanto con uno strofinaccio sporco. Alla sua sinistra, un gruppo di muratori coperti di polvere. Alla sua destra, un esattore dell'Azienda del gas.

Con la sua aria distinta, con il lusso raffinato di ogni minimo dettaglio del suo abbigliamento, il Lettone appariva fuori posto.

Si vedevano brillare i baffetti troppo biondi tagliati a spazzola, le sopracciglia rade. Guardò Maigret: non in faccia ma attraverso uno specchio.

E il commissario colse un fremito delle labbra, un palpito impercettibile delle narici.

Pietr cercava di controllarsi. Cominciò a bere lentamente, ma presto finì per mandare giù d'un fiato quel che restava nel bicchiere, abbozzando col dito un gesto che significava:

«Riempia!...».

Maigret aveva ordinato un vermut. Nel bar angusto sembrava ancora più alto e massiccio che altrove. Non staccava gli occhi dal Lettone.

E viveva in un certo senso due scene alla volta. Come prima, le immagini si sovrapponevano e dietro lo sfondo attuale si insinuava il sordido bistrot di Fécamp. Pietr si sdoppiava: Maigret lo vedeva contemporaneamente in completo grigio e con l'impermeabile consunto.

«Non sarà certo il sottoscritto a farsi prendere a calci nel sedere!» diceva uno dei muratori battendo la base del bicchiere sul bancone.

Pietr beveva il suo terzo aperitivo color opale, e al poliziotto giungeva il

puzzo d'anice.

L'impiegato del gas si spostò e i due uomini vennero a trovarsi gomito a gomito, fino a toccarsi.

Maigret era due spanne più alto di Pietr. Si trovavano entrambi davanti a uno specchio e fu dentro la sua luce grigia che si guardarono.

Gli occhi furono la prima cosa ad offuscarsi nel viso del Lettone. Fece schioccare le dita magre indicando il bicchiere e si passò una mano sulla fronte.

E allora, piano piano, vi fu come una lotta nei suoi lineamenti. Nello specchio Maigret vedeva ora il viso del cliente del Majestic, ora la faccia tormentata dell'amante di Anna Gorskin.

Ma questa faccia non affiorava mai nitidamente, respinta com'era da uno sforzo disperato dei muscoli. Solo gli occhi rimanevano quelli del russo.

La mano sinistra era aggrappata al bordo del bancone. Il corpo oscillava.

Maigret tentò un esperimento. Aveva in tasca la foto della signora Swann che aveva preso dall'album del fotografo di Fécamp.

«Quanto le devo?» domandò al cameriere.

«Quarantaquattro centesimi».

Finse di cercare nel portafoglio e lasciò cadere la foto, che finì in una pozza, tra i bordi del bancone.

Non vi prestò attenzione, e tese una banconota da cinque franchi. Ma teneva lo sguardo fisso sullo specchio.

Il cameriere aveva raccolto la foto e l'asciugava sul grembiule con aria dispiaciuta.

Pietr il Lettone stringeva il bicchiere, con gli occhi duri, i lineamenti immobili.

Poi, d'un tratto, si udì un lieve rumore inatteso, così nitido che il padrone, occupato alla cassa, si voltò.

La mano del Lettone si aprì e lasciò cadere sul bancone dei frammenti di vetro.

L'aveva frantumato, lentamente. Da un piccolo taglio sull'indice colava sangue.

Dopo aver gettato davanti a sé un biglietto da cento franchi, Pietr il Lettone uscì senza guardare Maigret.

Ora camminava dritto verso il Majestic. Nessuna traccia di ubriachezza. La sua figura era la stessa di quando era uscito, la sua andatura altrettanto decisa.

Maigret, ostinato, gli stava alle calcagna. Nelle vicinanze dell'albergo vide partire un'automobile che conosceva. Era l'auto della Scientifica, che portava via gli apparecchi destinati a scattare le fotografie e a rilevare le impronte digitali.

Questo incontro frenò il suo slancio. Per un attimo si sentì sfiduciato, smarrito, senza appigli.

Passò davanti al Select. Attraverso il vetro, l'ispettore Dufour gli fece un cenno che voleva essere confidenziale ma che indicava chiaramente e a tutti il tavolo dell'ebrea.

«Mortimer?» chiese il commissario fermandosi alla reception dell'albergo.

«Si è appena fatto portare all'ambasciata degli Stati Uniti, dove è invitato a colazione...».

Pietr il Lettone raggiungeva il suo tavolo nella sala da pranzo vuota.

«Vuole mangiare anche lei?» domandò il direttore a Maigret.

«Sì, mi metta un coperto al suo tavolo».

L'altro parve quasi soffocare.

«Al suo...? Non è possibile! La sala da pranzo è deserta e...».

«Ho detto al suo tavolo».

Il direttore non si diede per vinto e rincorse il poliziotto.

«Stia a sentire! Provocherà sicuramente uno scandalo... Posso sistemarla in un posto da dove lo vedrà altrettanto bene».

«Ho detto al suo tavolo».

Fu allora, vagando nella hall, che Maigret si accorse di essere stanco. Una stanchezza che pervadeva tutto il suo corpo, addirittura il suo stesso essere, carne e anima.

Si lasciò cadere nella poltrona di vimini del mattino. Una coppia formata da una signora matura e da un giovanotto azzimato si alzò di scatto, e la donna, maneggiando nervosamente il suo occhialino, proferì, in modo da essere udita:

«Questi grandi alberghi stanno diventando infrequentabili... Ma guarda un po' che roba...».

La «roba» era Maigret, che non sorrise neppure!

12.
L'EBREA CON LA RIVOLTELLA

«Pronto!... Ehm!... È lei, vero?...».

«Sì, è Maigret!» sospirò il commissario che aveva riconosciuto la voce dell'ispettore Dufour.

«Sst!... In due parole, capo... Andata toilette... Borsetta sul tavolo... Mi avvicino... Contiene rivoltella».

«È ancora lì?».

«Sta mangiando...».

Dentro la cabina telefonica, Dufour doveva avere un'aria da cospiratore e abbozzare gesti incomprensibili e dettati dal panico. Maigret riattaccò senza dire nulla. Non aveva il coraggio di rispondere. Queste piccole manie, che di solito lo facevano sorridere, gli davano una sorta di nausea.

Il direttore si era rassegnato a far mettere un coperto di fronte al Lettone che, già sistemato, aveva chiesto al capocameriere:

«A chi è destinato quel posto?».

«Non so, signore. Eseguo degli ordini...».

E lui non aveva insistito. Una famiglia inglese, composta da cinque persone, faceva irruzione nella sala da pranzo togliendole un po' della sua freddezza.

Dopo aver lasciato il cappello e il pesante cappotto al guardaroba, Maigret attraversò la sala, si fermò un istante prima di sedersi e accennò persino un saluto.

Ma Pietr parve non vederlo. I quattro o cinque aperitivi che aveva bevuto erano ormai dimenticati. Era freddo, corretto, preciso nei gesti.

Nemmeno per un istante diede segni di nervosismo, e col suo sguardo assente sembrava un ingegnere assillato da un problema tecnico.

Beveva poco ma aveva scelto uno dei migliori borgogna degli ultimi vent'anni.

Mangiava leggero: omelette alle erbe, scaloppina e formaggio fresco.

Fra una portata e l'altra, aspettava senza impazienza, con le mani posate davanti a sé, incurante di quel che gli accadeva intorno.

La sala da pranzo si riempiva.

«Le si stanno staccando i baffi...» fece d'un tratto Maigret.

Il Lettone non batté ciglio. Qualche istante dopo si limitò a passarsi con noncuranza due dita sopra le labbra. Era vero, anche se si notava appena.

Il commissario, la cui calma era leggendaria alla Questura, faticava a

mantenere il proprio sangue freddo.

E nel resto del pomeriggio sarebbe stato messo a dura prova.

Certamente non si aspettava che il Lettone, guardato a vista com'era, rischiasse una mossa compromettente.

Ma non c'era già in lui, quel mattino, un principio di cedimento? E non si poteva sperare di farlo crollare, con la presenza di quella figura sempre frapposta, come uno schermo inerte, fra lui e la luce?

Il Lettone prese il caffè nella hall, si fece portare un cappotto leggero, percorse gli Champs-Élysées e poco dopo le due entrò in un cinema del quartiere.

Ne uscì soltanto alle sei, senza aver rivolto la parola a nessuno, senza aver scritto alcun biglietto né tentato il minimo gesto sospetto.

Comodamente seduto nella sua poltrona, aveva seguito con attenzione l'intreccio di un film puerile.

Se in seguito, mentre si dirigeva verso place de l'Opéra dove prese l'aperitivo, si fosse voltato, avrebbe constatato che la figura di Maigret mancava di nerbo.

E avrebbe forse avvertito che il commissario cominciava a dubitare di sé.

Tanto che, durante le ore passate al buio di fronte a uno schermo sul quale si agitavano immagini che non cercava di distinguere, il poliziotto non aveva mai smesso di considerare la possibilità di un arresto improvviso.

Ma sapeva bene che cosa lo aspettava in tal caso! Nessuna prova materiale precisa! E, in compenso, tutto un gioco di pressioni sul giudice istruttore, sulla Procura, se non addirittura sul ministero degli Esteri e su quello della Giustizia!

Camminava un po' curvo. La ferita gli faceva male e il braccio destro era sempre più intorpidito. Il medico gli aveva caldamente raccomandato:

«Se il dolore si estende, venga subito da me! Vuol dire che la ferita si sta infettando...».

E con questo? Aveva forse il tempo di pensarci?

«Ma guarda un po' che roba!» aveva detto quella mattina una cliente del Majestic.

Sì, perdio! La «roba» era un poliziotto che tentava di impedire a malviventi di grosso calibro di perseverare nelle loro imprese, e che si ostinava a vendicare un collega assassinato proprio in quell'albergo di lusso!

La «roba» era un uomo che non si vestiva da un sarto inglese, che non aveva tempo di passare ogni mattina dalla manicure e la cui moglie preparava invano da tre giorni pranzi e cene, rassegnata, all'oscuro di tutto.

La «roba» era un commissario di prima classe con uno stipendio di duemiladuecento franchi al mese, il quale ogni volta che chiudeva un caso, dopo aver messo gli assassini sotto chiave, doveva sedersi alla scrivania, prendere un foglio di carta, fare l'elenco delle spese, pinzarvi le ricevute e le pezze giustificative, quindi litigare con il cassiere!

Maigret non possedeva auto, né milioni, né una schiera di collaboratori. E se si permetteva di disporre di uno o due agenti doveva poi mostrarne l'utilità.

A due passi da lui, Pietr il Lettone pagava l'aperitivo con una banconota da cento franchi, senza prendere il resto. Era una mania o un bluff! Poi entrava in una camiceria e, probabilmente per gioco, passava una mezz'ora a scegliere dodici cravatte e tre vestaglie, posava il suo biglietto da visita sul banco e se ne andava, mentre un commesso impeccabile lo seguiva sollecito.

La ferita si stava davvero infettando. In certi momenti tutta la spalla era percorsa da fitte acute, e Maigret aveva male al petto, come se anche lo stomaco fosse compromesso.

Rue de la Paix, place Vendôme, faubourg Saint-Honoré! Pietr il Lettone passeggiava...

E finalmente il Majestic, dove i fattorini si precipitarono ad aprirgli la porta girevole.

«Capo...».

«Ancora tu?».

Era l'ispettore Dufour, esitante, con lo sguardo ansioso, che usciva dall'ombra.

«Ascolti... È sparita...».

«Che cosa stai dicendo?».

«Ho fatto quel che ho potuto, glielo giuro! È uscita dal Select e un attimo dopo entrava al 52, in una casa di mode. Ho aspettato un'ora prima di interrogare il portiere. Nei saloni del primo piano non l'hanno vista. Ha semplicemente attraversato l'edificio che ha un'uscita in rue de Berry...».

«Ho capito».

«Che cosa devo fare?».

«Andare a riposarti!».

Dufour guardò il commissario negli occhi, poi voltò di scatto la testa

dall'altra parte.

«Le giuro che...».

Con suo grande stupore, Maigret gli batté sulla spalla.

«Sei un bravo ragazzo, Dufour! Non te la prendere, vecchio mio...».

Entrando al Majestic, colse la smorfia del direttore e gli restituì un sorriso.

«Il Lettone?».

«È appena salito nel suo appartamento».

Maigret avvistò un ascensore.

«Secondo piano...».

Caricò la pipa e di colpo si rese conto, con un sorriso un po' più amaro del precedente, che da qualche ora aveva dimenticato di fumare.

Davanti alla porta del 17 non ebbe esitazioni. Bussò e una voce gli gridò di entrare. Lo fece e si chiuse la porta alle spalle.

Nonostante i termosifoni, nel salotto ardeva a scopo ornamentale un fuoco di ceppi. Il Lettone, appoggiato con i gomiti al caminetto, spingeva con il piede un foglio di carta in fiamme, per accelerarne la combustione.

Alla prima occhiata, Maigret capì che era meno calmo, ma ebbe sufficiente padronanza di sé per non lasciar trasparire la gioia che ne provava.

Con la grossa mano afferrò l'esile schienale di una sedia dorata che trascinò fino a un metro dal caminetto. Lì la rimise sulle fragili gambe e vi si sedette a cavalcioni.

Era forse perché aveva di nuovo la pipa fra i denti? O perché tutto il suo essere reagiva dopo le ore di abbattimento, o meglio di incertezza, che aveva appena vissuto?

Fatto sta che in quel momento era più solido che mai. Era, se così si può dire, un Maigret al quadrato. Un blocco tagliato in una vecchia quercia, o meglio in un'arenaria compatta.

Appoggiò i gomiti allo schienale della sedia. Esasperato com'era, lo si sentiva, avrebbe potuto afferrare il Lettone per il collo con una delle sue larghe mani e sbattergli la testa contro il muro.

«È tornato Mortimer?» domandò.

Il Lettone, che guardava il foglio di carta bruciare, sollevò lentamente la testa.

«Non so...».

Aveva le dita contratte e il particolare non sfuggì a Maigret. Non gli

sfuggì neppure che vicino alla porta della camera da letto c'era una valigia che prima non si trovava nell'appartamento.

Era una comune borsa da viaggio che valeva al massimo un centinaio di franchi e che stonava in quell'ambiente.

«Che cosa c'è lì dentro?».

Nessuna risposta. Solo un ripetuto e involontario contrarsi dei suoi lineamenti. Poi, una domanda:

«Mi arresta?».

E si sarebbe detto che dalla voce dell'uomo trasparisse, attraverso un fondo di ansia, un certo sollievo.

«Non ancora...».

Maigret si alzò, andò a prendere la valigia e la spinse con il piede fino all'altezza del caminetto, dove la aprì.

Conteneva un completo grigio fatto in serie, nuovo di zecca, dal quale si erano dimenticati di togliere l'etichetta.

Il commissario sollevò il ricevitore del telefono.

«Pronto... È tornato Mortimer?... No?... E non si è presentato nessuno per il 17?... Pronto?... Sì... Il pacco di una camiceria dei grands boulevards?... Non occorre che lo mandi su...».

Riattaccò e chiese in tono aspro:

«Dov'è Anna Gorskin?».

«Cerchi...».

«In altre parole, non è qui... Ma ci è venuta... Ha portato questa valigia, e una lettera...».

Con un movimento precipitoso il Lettone calpestò i resti del foglio bruciato in modo che non ne restasse che polvere.

Il commissario capiva che non era il momento di parlare a vanvera. Aveva la situazione in pugno, ma il minimo passo falso gli avrebbe fatto perdere il vantaggio.

Spinto dall'abitudine, si alzò e si avvicinò al fuoco così bruscamente che Pietr trasalì, abbozzando un gesto di difesa del quale arrossì.

Maigret andava solo a piazzarsi con la schiena rivolta al fuoco. Fumava la sua pipa tirandone brevi, dense boccate.

Da quel momento regnò il silenzio, così pesante, così lungo, così pieno di cose da straziare i nervi.

Benché si sforzasse di mostrarsi calmo, il Lettone era sui carboni ardenti. In risposta alla pipa di Maigret, si accese un sigaro.

Il poliziotto prese a camminare in lungo e in largo e appoggiatosi al tavolino che reggeva l'apparecchio telefonico per poco non lo ruppe.

Il Lettone non vide che premeva il pulsante senza sollevare la cornetta. Il risultato non si fece attendere. La suoneria squillò e dalla reception domandarono:

«Pronto!... Ha chiamato?».

«Pronto!... Sì?... Come dice?...».

«Pronto!... Qui la reception dell'albergo...».

E Maigret, imperturbabile:

«Pronto!... Sì... Mortimer?... Grazie!... Lo vedrò più tardi...».

«Pronto!... Pronto!...».

Aveva appena messo giù il ricevitore che la suoneria riprese a squillare. La voce del direttore insisteva:

«Che cosa sta succedendo?... Non capisco...».

«Al diavolo!...» tuonò Maigret.

Fissava con lo sguardo il Lettone che era diventato molto più pallido e che, almeno per un attimo, ebbe la tentazione di precipitarsi verso la porta.

«Non è niente!» gli disse il commissario. «Mortimer-Levingston è tornato. Avevo chiesto che mi avvertissero...».

Vide gocce di sudore imperlare la fronte del suo interlocutore.

«Stavamo parlando della valigia e della lettera che la accompagnava... Anna Gorskin...».

«Anna non c'entra niente...».

«Scusi... Credevo... La lettera non è sua?».

«Ascolti...».

Il Lettone tremava, era chiaro come il sole. Ed era insolitamente nervoso. Tutto il suo viso, tutta la sua persona erano scossi da molteplici tic.

«Ascolti...».

«Ascolto!» disse Maigret, con la schiena rivolta al fuoco.

Aveva fatto scivolare la mano nella custodia della rivoltella. Gli sarebbe bastato un attimo per spianargliela contro. Sorrideva, ma al di là del sorriso si avvertiva un'attenzione spinta al parossismo.

«Allora?... Le ho detto che l'ascolto...».

Ma il Lettone afferrò una bottiglia di whisky e proferì a denti stretti:

«Non importa...».

Si riempì il bicchiere e lo bevve d'un fiato guardando Maigret con gli occhi torbidi di Fedor Jurovič, mentre una goccia d'alcol gli luccicava sul

mento.

13.
I DUE PIETR

Maigret non aveva mai visto un'ubriacatura così fulminea. È anche vero che non aveva mai visto un uomo mandar giù d'un fiato un bicchiere pieno di whisky, riempirlo, vuotarlo di nuovo, riempirlo una terza volta, scuotere la bottiglia e bere fino all'ultima goccia l'alcol a sessanta gradi.

L'effetto fu impressionante. Pietr il Lettone si fece di porpora e un istante dopo pallidissimo. Ma restavano sulle guance chiazze rosse irregolari. Le labbra gli si scolorivano. Si aggrappò al tavolino, fece qualche passo barcollando e con un tono distaccato da ubriaco disse:

«L'ha voluto lei, no?...».

Rise, e in quella risata equivoca c'era di tutto: paura, ironia, amarezza, forse disperazione. Rovesciò una sedia tentando di appoggiarvisi e si asciugò la fronte madida.

«Sappia che da solo non ce l'avrebbe fatta... È il caso...».

Maigret non si muoveva. Era talmente a disagio che fu sul punto di porre fine a quella scena facendo bere o respirare un farmaco al suo interlocutore.

Stava assistendo alla stessa trasformazione della mattina, ma dieci volte più forte.

Prima aveva avuto a che fare con un uomo padrone di sé, dotato di un'intelligenza acuta sorretta da una volontà fuori dal comune...

Un uomo di mondo colto e di un'estrema correttezza.

E d'un tratto non c'era che un fascio di nervi, una marionetta dai fili impazziti, un viso deformato dalle smorfie, livido, con al centro i colori del mare in tempesta.

Rideva! Ma pur ridendo, pur agitandosi senza scopo, tendeva l'orecchio, si chinava come per cogliere un rumore sotto i suoi piedi.

Di sotto, c'era l'appartamento dei Mortimer.

«Era un piano ben congegnato!» disse con una voce troppo roca. «E lei non sarebbe stato capace di sventarlo! Solo il caso, le dico, o meglio una serie di casi!».

Urtò contro il muro e vi rimase addossato, con il corpo di traverso. Il suo volto si contrasse: quell'ebbrezza artificiosa, che sfiorava l'avvelenamento,

doveva fargli dolere il capo.

«Su... Provi a dirmi, finché è ancora in tempo, quale Pietr sono?».

Era insieme disgustoso e triste, comico e odioso. E ogni istante accresceva quell'ebbrezza devastante.

«È strano che non arrivino!... Ma arriveranno!... E allora... Su!... Indovini!... Quale Pietr?...».

Cambiando improvvisamente atteggiamento si prese la testa fra le mani e il suo viso tradì una sofferenza fisica.

«Non capirà mai... La storia dei due Pietr... È un po' come la storia di Caino e Abele... Lei deve essere cattolico, vero?... Nel nostro paese siamo protestanti e viviamo con la Bibbia... Ma si ha un bel fare... Per quanto mi riguarda sono sicuro che Caino era un bonaccione, uno che si fidava... Mentre quell'Abele...».

Nel corridoio risuonarono dei passi. Poi la porta si aprì.

Lo stesso Maigret fu costretto dall'emozione a stringere più forte la pipa fra i denti.

Era Mortimer che entrava, con addosso un cappotto foderato di pelliccia e il viso acceso di un uomo che ha appena concluso un'ottima cena in compagnia.

Intorno a lui aleggiava un leggero odore di liquori e di sigaro.

Appena fu nel salotto mutò espressione. Il colorito scomparve e Maigret notò una dissimmetria difficile da localizzare ma che conferiva alla sua fisionomia qualcosa di torbido.

Si sentiva che arrivava da fuori. C'era ancora aria fredda nelle pieghe dei suoi vestiti.

Lo spettacolo era duplice, ma il commissario non poteva vedere tutto.

Preferì guardare il Lettone che, superato il primo momento di emozione, tentava di ritrovare la propria lucidità. Ma era troppo tardi, la dose di alcol era stata eccessiva. Lui stesso se ne rendeva conto, e cercava disperatamente di resistere.

Il suo viso si contrasse. Le persone e gli oggetti dovevano apparirgli come attraverso una nebbia deformante. Staccandosi dal tavolo inciampò vacillando pericolosamente, e ritrovò l'equilibrio per miracolo:

«Mio caro Mor...» cominciò.

Incontrò lo sguardo del commissario e con una voce diversa disse:

«Non importa, eh!... Non...».

La porta si chiuse con un colpo secco. Passi precipitosi si allontanarono. Era Mortimer che batteva in ritirata. Nel medesimo istante il Lettone si

lasciava cadere in una poltrona.

In un balzo Maigret fu alla porta. Lì, prima di lanciarsi fuori, tese l'orecchio.

Ma tra i molti rumori dell'albergo non era già più possibile distinguere i passi dell'americano.

«L'ha voluto lei, le dico!...» farfugliò Pietr che, con la bocca impastata, continuò il suo discorso in una lingua sconosciuta.

Il commissario chiuse a chiave la porta, percorse il corridoio e si avviò correndo per le scale.

Raggiunse il pianerottolo del primo piano appena in tempo per acciuffare una donna che scappava. Sentì odore di polvere da sparo.

Con la mano sinistra si aggrappò agli abiti della donna, colpendole violentemente il polso con la destra: una rivoltella cadde proprio mentre partiva il colpo e il proiettile andava a infrangere il vetro di un ascensore.

La donna si dibatteva. Era di un vigore eccezionale e per immobilizzarla il commissario fu costretto a torcerle il polso. Lei cadde sulle ginocchia sibilando:

«Vigliacco!...».

Nell'albergo cominciava a diffondersi l'agitazione. Da tutti i corridoi, da tutte le uscite si sentiva crescere un insolito brusio.

La prima persona che apparve fu una cameriera in bianco e nero che alzò le braccia al cielo e fuggì terrorizzata.

«Non si muova!» ordinò Maigret rivolgendosi non alla domestica ma alla donna che teneva prigioniera.

Entrambe si immobilizzarono, e la cameriera gridò:

«Pietà!... Non ho fatto niente...».

Da quel momento il caos non fece che aumentare. Arrivava gente contemporaneamente da tutte le parti. Il direttore gesticolava al centro di un capannello di persone. Più in là si vedevano donne in abito da sera, e da tutto l'insieme si levava un'impressionante cacofonia.

Maigret si rassegnò a chinarsi e a mettere le manette alla sua prigioniera, che altri non era se non Anna Gorskin. Lei si dibatteva: nella lotta si strappò il vestito, rimanendo come al solito discinta, e del resto splendida, con gli occhi sfavillanti e le labbra contratte.

«La camera di Mortimer...» disse il commissario al direttore.

Ma questi non sapeva più dove sbattere la testa. E Maigret era solo in mezzo a gente che si urtava, presa dal panico, con le donne che oltre tutto gridavano, piangevano o pestavano i piedi.

L'appartamento dell'americano si trovava a pochi passi. Il poliziotto non ebbe bisogno di aprire la porta, che era spalancata. Vide a terra un corpo insanguinato che si muoveva ancora.

Allora si precipitò al piano superiore e andò a sbattere contro la porta che lui stesso aveva chiuso a chiave. Non udendo nulla, fece scattare la serratura.

L'appartamento di Pietr il Lettone era vuoto!

La valigia era ancora sul pavimento, vicino al caminetto, con il completo fatto in serie posato di traverso.

Aria gelida entrava dalla finestra aperta che dava su uno stretto cortile dove si distinguevano i rettangoli scuri di tre porte.

Maigret ridiscese con passo pesante e vide che tutti erano più calmi. Fra i clienti si era trovato un medico. Ma nessuno – né le donne né tanto meno gli uomini – si curava di Mortimer, su cui il dottore era chino.

Gli sguardi erano solo per l'ebrea accasciata nel corridoio, che con le mani unite dalle manette e l'espressione astiosa lanciava ingiurie e minacce agli spettatori.

Il cappello le era scivolato dalla testa e lucide ciocche di capelli le cadevano sul viso.

Un interprete della reception uscì dall'ascensore con il vetro rotto in compagnia di un agente di polizia.

«Faccia evacuare» ordinò Maigret.

Udì alle sue spalle una protesta confusa. Da solo sembrava occupare tutto il corridoio.

Pesante, ostinato, si avvicinò al corpo di Mortimer.

«Allora?...».

Il medico, un tedesco che non conosceva bene il francese, si lanciò in una lunga spiegazione mescolando le due lingue.

La parte inferiore del viso del miliardario era letteralmente scomparsa, ridotta a una vasta ferita rossa e nerastra.

Eppure la bocca si aprì, una bocca che non era più una bocca e da cui esalò un balbettio misto a sangue.

Nessuno capì, né Maigret né il medico, che come si apprese in seguito era professore all'Università di Bonn, né le due o tre persone più vicine.

Il cappotto era cosparso di cenere di sigaro. Una mano era rimasta aperta, con le dita allargate.

«Morto?...» domandò il commissario.

Il dottore gli fece segno di no ed entrambi tacquero.

Nel corridoio il brusio si allontanava. L'agente respingeva pian piano i curiosi che opponevano resistenza.

Le labbra di Mortimer si ricongiunsero, poi si separarono nuovamente. Il medico rimase qualche secondo immobile.

Poi, come alleviato da un peso, si alzò e proferì:

«Morto, ja... Era difficile...».

Qualcuno aveva camminato su una falda del cappotto lasciandovi l'impronta netta di una suola.

L'agente, con i suoi galloni d'argento, si profilò nel riquadro della porta e rimase un attimo in silenzio.

«Che cosa devo?...».

«Faccia uscire tutti, senza eccezioni...» ordinò Maigret.

«La donna sta urlando...».

«La lasci urlare...».

E andò a piazzarsi davanti al camino, dove non c'era fuoco.

14.
LA CORPORAZIONE UGALA

Ogni razza ha il proprio odore, che le altre razze detestano. Il commissario Maigret aveva aperto la finestra e fumava senza posa, ma continuava a essere infastidito da un vago fetore.

Era l'Hôtel du Roi-de-Sicile a esserne impregnato? O la strada? Le prime zaffate si avvertivano quando il gestore con lo zucchetto nero socchiudeva il suo sportello. Poi, man mano che si salivano le scale, l'odore si faceva più intenso.

Nella camera di Anna Gorskin era nauseante. È vero che c'era pessimo cibo disseminato per tutta la stanza. I salami, di un rosa orribile, erano molli e infarciti di aglio. Su un piatto c'era del pesce fritto che nuotava in una salsa acida.

Mozziconi di sigarette russe, fondi di tè in una mezza dozzina di tazze.

E dalle lenzuola, dalla biancheria, che sembravano ancora umide, i sentori acidi di una camera da letto mai arieggiata.

Fu scucendo il materasso che Maigret scovò il sacchetto di tela grigia.

Ne uscirono alcune fotografie e un diploma.

Una delle fotografie raffigurava una strada in salita dai ciottoli aguzzi,

fiancheggiata da vecchie case col frontone come se ne vedono in Olanda, ma intonacate di un bianco vivo sul quale si disegnavano, nitide, le linee nere delle finestre, delle porte e dei cornicioni.

Sulla casa in primo piano c'era un'iscrizione in caratteri che ricordavano a un tempo il gotico e il cirillico:

6
Rütsep
Max Johannson
Tailor

L'edificio era ampio. Una trave sporgeva dal frontone e reggeva una puleggia un tempo utilizzata per immagazzinare il grano. Al pianterreno una scalinata di sei gradini, con il corrimano di ferro.

Sulla scalinata, una famiglia era riunita intorno a un uomo di una quarantina d'anni, piccolo, grigiastro e insignificante – il sarto, sicuramente –, che ostentava un'aria seria e distaccata.

La moglie, in un abito di satin stretto da scoppiare, era seduta su una sedia intagliata. Sorrideva volentieri al fotografo, ma serrando un po' le labbra, perché «fa distinto».

Davanti a loro, due bambini si tenevano per mano. Erano due ragazzini fra i sei e gli otto anni, con pantaloni a metà polpaccio, calzettoni neri, colletti alla marinara bianchi ricamati e polsini col risvolto.

La stessa età! La stessa altezza! Una somiglianza sorprendente, fra loro e con il sarto.

Eppure era impossibile non notare la diversità dei loro caratteri.

Uno aveva un'espressione decisa e fissava l'apparecchio con aria aggressiva, come in una sorta di sfida.

L'altro guardava furtivamente il fratello. Lo guardava pieno di fiducia e di ammirazione.

Il nome del fotografo era stampato a secco: «K. Akel, Pskov».

La seconda foto era la più grande e la più significativa. Era stata scattata durante un banchetto. Tre lunghi tavoli in prospettiva, coperti di piatti e di bottiglie, e sullo sfondo, contro un muro, una panoplia formata da sei bandiere, uno scudo di cui si distinguevano male i particolari, due spade incrociate e un corno da caccia.

I commensali erano studenti tra i diciassette e i vent'anni: portavano un berretto con la visiera stretta e il bordo argentato la cui calotta di velluto

doveva essere di quel verde livido che i tedeschi e i loro vicini del Nord prediligono.

Avevano i capelli corti e perlopiù visi dai lineamenti molto marcati.

Alcuni sorridevano con naturalezza all'obiettivo. Altri tendevano il boccale di birra, d'un curioso modello in legno lavorato. Qualcuno aveva gli occhi chiusi a causa del lampo al magnesio.

Su una lavagna posta bene in evidenza al centro della tavola era scritto:

Corporazione Ugala
Tartu

Si trattava di una di quelle associazioni che gli studenti costituiscono in tutte le università del mondo.

In piedi davanti alla panoplia, uno dei giovani si distingueva da tutti gli altri.

Anzitutto era a capo scoperto e il cranio interamente rasato dava un rilievo particolare alla sua fisionomia.

La maggioranza dei suoi compagni portava un abito scuro. Lui, invece, sfoggiava il frac, con un'ombra di goffaggine perché aveva ancora le spalle esili. Sul gilet bianco, un largo nastro, simile al gran collare della Legion d'onore.

Erano le insegne presidenziali.

Curiosamente, mentre la maggior parte dei presenti era rivolta verso il fotografo, i più timidi guardavano istintivamente il giovane capo.

E quello che pareva fissarlo con più insistenza era il suo sosia: seduto accanto a lui, si slogava il collo per non perderlo di vista.

Lo studente con il gran collare e l'altro che lo divorava con gli occhi erano incontestabilmente i due ragazzini della casa di Pskov, i figli del sarto Johannson.

Il diploma era in latino, su pergamena, a imitazione di un documento antico. Con gran profusione di formule arcaiche, consacrava un certo Hans Johannson, studente di filosofia, membro della Corporazione Ugala.

Era firmato: «Il Gran Maestro della Corporazione, Pietr Johannson».

Nello stesso involucro di tela c'era un secondo pacchetto, legato con uno spago: conteneva anch'esso alcune fotografie, oltre a lettere scritte in russo.

Le foto erano firmate da un commerciante di Vilnius. Una di esse ritraeva una donna di una cinquantina d'anni, grassa, arcigna, coperta di

perle come una reliquia.

Al primo colpo d'occhio si notava la rassomiglianza con Anna Gorskin.

E infatti un'altra foto mostrava la ragazza, all'età di circa sedici anni, con in testa una toque di ermellino.

Quanto alle lettere, esse recavano in tre lingue la seguente ragione sociale:

Efraim Gorskin
Pellicce all'ingrosso
Specialista in pelli pregiate di Siberia
Vilnius - Varsavia

Maigret non era in grado di tradurre il testo manoscritto. Ma notò che una frase, ripetuta in molte lettere, era vigorosamente sottolineata.

Si infilò in tasca tutti i documenti e per mettersi l'animo in pace fece un ultimo sopralluogo.

La stanza era abitata dalla stessa persona da troppo tempo per non aver perso il carattere anonimo della camera d'albergo.

Nei minimi oggetti, nelle macchie della carta da parati e persino in quelle della biancheria, si poteva leggere tutta la storia di Anna Gorskin.

C'erano capelli ovunque, spessi e unti come quelli asiatici.

Mozziconi di sigarette a centinaia. Scatole di biscotti secchi e pezzi di biscotti per terra. Un vasetto di zenzero. Un grosso barattolo di marca polacca con degli avanzi di conserva d'oca. Caviale.

Vodka, whisky, un piccolo recipiente che Maigret annusò e che conteneva resti di oppio.

Una mezz'ora più tardi, in Questura, le lettere venivano tradotte: a Maigret rimasero subito impresse frasi come:

«... Le gambe di tua madre sono sempre più gonfie...».

«... Tua madre vorrebbe sapere se le caviglie ti si gonfiano ancora dopo che hai camminato molto, perché crede che tu abbia il suo stesso disturbo...».

«... Siamo abbastanza tranquilli, anche se la questione di Vilnius non è risolta. Ci troviamo presi in mezzo tra i lituani e i polacchi... Entrambi detestano gli israeliti...».

«... Ti dispiacerebbe prendere informazioni sul sig. Levassor, 65 rue d'Hauteville, che mi ha ordinato delle pelli ma non mi ha dato referenze bancarie?...».

«... Quando avrai terminato gli studi, bisognerà che ti sposi e vi mettiate nel commercio. Tua madre non mi è più di alcun aiuto...».

«... Tua madre non si alza più dalla poltrona... Il suo carattere sta diventando impossibile. Dovresti tornare...».

«... Il figlio di Goldstein, che è arrivato quindici giorni fa, dice che non sei iscritta all'Università di Parigi. Ho risposto che era falso e...».

«... Tua madre ha dovuto fare delle iniezioni perché...».

«... Ti hanno vista a Parigi in compagnia di gente che non fa per te. Voglio sapere come stanno le cose...».

«... Continuano ad arrivarmi pessime informazioni su di te. Appena gli affari me lo consentiranno, verrò io stesso a vedere...».

«... Se non fosse che tua madre non vuole rimanere sola e che il medico dice che non ce la farà, verrei subito a riprenderti. Ti ordino di tornare...».

«... Ti mando cinquecento ztoty per il treno...».

«... Se entro un mese non sei tornata, ti maledico...».

Poi di nuovo le gambe della madre. Poi il racconto della vita della ragazza a Parigi fatto da uno studente ebreo tornato a Vilnius:

«... Se non torni subito, fra noi tutto è finito...».

Infine un'ultima lettera:

«... Come ti mantieni da un anno a questa parte, visto che non ti mando più soldi? Tua madre è molto infelice e mi ritiene responsabile di tutto

quello che sta succedendo...».

Il commissario Maigret non sorrise nemmeno una volta. Ripose i documenti nel suo cassetto e lo chiuse a chiave, scrisse qualche telegramma, poi si diresse verso il cortile del carcere provvisorio.

Anna Gorskin aveva passato la notte nella cella comune.

Ma alla fine il commissario aveva ordinato che venisse chiusa in una cella singola, di cui per prima cosa aprì lo spioncino. Anna Gorskin, seduta sul suo sgabello, non trasalì, voltò lentamente la testa verso la porta e fissò il suo interlocutore abbozzando una smorfia di disprezzo.

Maigret entrò e la osservò per un po' in silenzio. Sapeva che non era il caso di giocare d'astuzia, di fare quelle domande indirette che a volte strappano una confessione involontaria.

La donna aveva troppo sangue freddo per cadere in trappole del genere e l'investigatore avrebbe solo rischiato di perdere il prestigio di cui godeva.

Si limitò a borbottare fra i denti:

«Confessi?».

«Non confesso niente!».

«Continui a negare di aver ucciso Mortimer?».

«Sì, lo nego!».

«Neghi di aver comprato un abito grigio per il tuo complice?».

«Lo nego!».

«Neghi di averglielo mandato al Majestic insieme a una lettera in cui gli annunciavi che avresti ucciso Mortimer e gli davi appuntamento fuori?».

«Lo nego!».

«Cosa ci facevi al Majestic?».

«Cercavo la camera della signora Goldstein».

«Non c'è nessuno con quel nome nell'albergo».

«Non lo sapevo...».

«E come mai ti ho trovata che fuggivi con in mano una rivoltella?».

«Nel corridoio del primo piano ho visto un uomo che sparava a un altro e poi lasciava cadere l'arma a terra. Allora l'ho presa per paura che volesse usarla contro di me. Correvo per andare ad avvertire i camerieri».

«Non avevi mai visto Mortimer?».

«No...».

«Eppure è venuto al Roi-de-Sicile».

«Ma ci sono sessanta clienti nell'albergo».

«Non conosci Pietr il Lettone, né Oppenheim?».

«No...».

«È un'affermazione che non sta in piedi!».

«Che mi importa!».

«Ritroveremo chi ti ha venduto il completo grigio».

«Che venga!».

«Ho avvertito tuo padre a Vilnius...».

La donna ebbe un sussulto, il primo. Ma subito dopo sogghignò:

«Se vuole che si scomodi, gli mandi anche i soldi per il viaggio, altrimenti...».

Maigret non si innervosiva, la guardava anzi con una curiosità non priva di una certa simpatia. La ragazza aveva fegato!

A prima vista, la sua deposizione era inconsistente. I fatti sembravano parlare da soli.

Ma molto spesso è proprio in questi casi che la polizia si trova nell'impossibilità di opporre una prova materiale ai dinieghi dell'accusato.

Nel caso specifico, di prove materiali non ce n'erano affatto! La rivoltella era sconosciuta agli armaioli di Parigi. Quindi nulla provava che appartenesse ad Anna Gorskin.

E la sua presenza al Majestic al momento del delitto? Nei grandi alberghi chiunque poteva entrare e circolare liberamente come in strada. Sosteneva di aver cercato qualcuno. A priori non era impossibile.

Nessuno l'aveva vista sparare. Della lettera bruciata da Pietr il Lettone non rimaneva nulla.

Supposizioni? Se ne potevano fare quante se ne volevano, ma la giuria non condanna sulla base di supposizioni: per timore dell'errore giudiziario, fantasma sempre agitato dalla difesa, diffida anche delle prove più irrefutabili.

Maigret giocò la sua ultima carta.

«Il Lettone è segnalato a Fécamp...».

Questa volta colpì nel segno. Anna Gorskin trasalì. Ma si disse che il commissario mentiva e, ritrovata la calma, lasciò perdere.

«E poi?».

«Una lettera anonima, che stiamo verificando, afferma che si nasconde in una villa, da un certo Swann...».

La donna alzò verso di lui due occhi scuri, gravi, quasi tragici.

Maigret guardò istintivamente le caviglie di Anna Gorskin e constatò che, come temeva la madre, anche lei cominciava a soffrire di idropisia.

I capelli radi, che lasciavano intravedere il cuoio capelluto, erano in disordine. Il vestito nero era sporco.

Una peluria piuttosto accentuata, inoltre, le ombreggiava il labbro superiore.

Ma era comunque bella, di una bellezza volgare, animale. Con le pupille fisse sul commissario, la bocca sdegnosa, il corpo un po' raggomitolato, quasi schiacciato dall'istinto del pericolo, ringhiò:

«Se sa tutte queste cose, allora perché mi fa tante domande?...».

Un lampo le passò negli occhi mentre soggiungeva con una risata di scherno:

«A meno che non abbia paura di comprometterla... quella là!... È così, vero?... Ah, ah... Cosa conto io?... Una straniera... Una ragazza che vive alla giornata nel ghetto... Ma lei!... Be'...».

Stava per parlare, trascinata dalla foga. Maigret, avvertendo che anche la sua attenzione rischiava di contrariarla, assunse un'aria indifferente e guardò altrove.

«Be', niente... Ha sentito?» urlò allora la donna. «Se ne vada! Mi lasci in pace. Niente, le dico... Nien-te!».

Si buttò a terra, con un movimento impossibile da prevedere anche conoscendo per esperienza quel genere di donne.

Una crisi isterica! Era sfigurata. Si torceva le membra e il corpo era scosso da tremiti convulsi.

Bella un attimo prima, era adesso orrenda: si strappava i capelli a ciocche, senza curarsi del dolore.

Maigret non batté ciglio. Era la centesima crisi del genere che vedeva. Andò a prendere la brocca dell'acqua che stava per terra. Era vuota.

Chiamò una guardia.

«Riempila, presto...».

Poco dopo rovesciava l'acqua fredda sul viso dell'ebrea, che ansimando socchiudeva avidamente le labbra e lo guardava senza riconoscerlo per poi cadere in un pesante torpore.

Di tanto in tanto un brivido la percorreva ancora a fior di pelle.

Maigret tirò giù il letto che, come da regolamento, era chiuso contro il muro, sistemò il materasso sottile come un'ostia e sollevò a fatica Anna Gorskin.

Lo fece senza alcun rancore, con una dolcezza di cui non lo si sarebbe creduto capace: abbassò il vestito sulle ginocchia della poveretta, le tastò il polso e, in piedi al suo capezzale, la guardò lungamente.

Vista così, aveva il volto stanco di una donna di trentacinque anni. La fronte, in particolare, era solcata dà sottili rughe abitualmente invisibili.

Le mani paffute, con le unghie imbrattate di pessimo smalto, avevano invece una forma delicata.

Si caricò la pipa, con lenti tocchi dell'indice, come un uomo che non sa bene che cosa farà. Per qualche istante passeggiò nella cella, la cui porta era rimasta socchiusa.

D'un tratto si voltò, stupito, dubitando dei propri sensi.

La coperta era tirata sopra il viso di Anna Gorskin, che pareva ormai soltanto una massa informe sotto la tela di un brutto grigio.

E quella massa si muoveva a scatti, ritmicamente. Tendendo l'orecchio si indovinavano singhiozzi soffocati.

Maigret uscì senza far rumore, richiuse la porta, passò davanti alla guardia; poi, dopo aver percorso dieci metri, tornò sui suoi passi.

«Le faccia portare i pasti dalla Brasserie Dauphine!» disse rapidamente con voce brusca.

15.
DUE TELEGRAMMI

Maigret li lesse ad alta voce al giudice istruttore Coméliau che si mostrava seccato.

Il primo era una risposta di Mrs Mortimer-Levingston al dispaccio che le annunciava l'omicidio del marito:

«Berlino. Hôtel Modern. Malata, febbre alta, impossibilitata viaggiare. Stones farà necessario».

Maigret ebbe un sorriso amaro. «Ha capito? Ecco invece il telegramma della Wilhelmstrasse. È in "polcod". Traduco:

«"Mrs Mortimer arrivata in aereo, scesa Hôtel Modern, Berlino, dove ha trovato messaggio Parigi tornando da teatro. Messasi a letto e fatto chiamare medico americano Pelgrad. Dottore trincerasi dietro segreto professionale. Necessario imporre visita esperto? Cameriere hotel non notati sintomi".

«Come vede, Coméliau, questa signora non ci tiene a essere interrogata dalla polizia francese. Badi che non voglio affermare che sia complice del marito. Al contrario, sono persuaso che lui le nascondesse il novantanove per cento dei suoi intrighi. Mortimer non era tipo da confidarsi con una donna, tanto meno la sua. Ma al suo attivo lei ha almeno un messaggio trasmesso una certa sera, al Pickwick's Bar, a un ballerino che l'Istituto di medicina legale conserva in cella frigorifera... È forse l'unica volta che, spinto dalla necessità, Mortimer si sia servito di lei...».

«E Stones?» s'informò il magistrato.

«Primo segretario di Mortimer. Teneva i collegamenti tra il capo e i diversi affari da lui avviati. Al momento del delitto si trovava a Londra da otto giorni. Alloggiava al Victoria Hôtel. Naturalmente, mi sono ben guardato dall'avvertirlo. Ma ho telefonato a Scotland Yard di assicurarsi che fosse lì. Da notare che quando la polizia inglese si è presentata al Victoria, in Inghilterra nessuno sapeva ancora dell'assassinio di Mortimer, a parte le redazioni dei giornali. Eppure Stones aveva già preso il volo. Pochi istanti prima che arrivassero gli ispettori, se l'era filata...».

Il giudice lasciava vagare uno sguardo cupo sul cumulo di lettere e telegrammi che ingombravano la sua scrivania.

La scomparsa di un miliardario è un avvenimento che coinvolge migliaia di persone. E il fatto che Mortimer fosse stato assassinato metteva in allarme tutti coloro che erano in rapporti d'affari con lui.

«Crede che sia il caso di far circolare la voce di un delitto passionale?» fece Coméliau senza convinzione.

«Penso che sia opportuno. Altrimenti scatenerà in primo luogo il panico in Borsa e poi rovinerà un certo numero di aziende rispettabili, a cominciare dalle ditte francesi che di recente Mortimer ha rimesso in sesto».

«Naturalmente, ma...».

«Aspetti! L'ambasciata degli Stati Uniti le chiederà delle prove... E lei non ne ha!... Io nemmeno...».

Il giudice si pulì gli occhiali.

«Sicché?...».

«Niente!... Aspetto notizie da Dufour, che da ieri è a Fécamp... Lasci che Mortimer abbia il suo bel funerale... Che importanza può avere?... Ci saranno discorsi, delegazioni ufficiali».

Da qualche istante il magistrato osservava Maigret con curiosità.

«Ha un aspetto alquanto strano...» osservò all'improvviso.

Il commissario sorrise, ostentando un tono confidenziale:

«La morfina!» disse.

«Eh?...».

«Non abbia timore! Non ho ancora preso il vizio! Una semplice iniezione nel petto... I medici vogliono togliermi due costole, insistono che è assolutamente necessario... Ma è un lavoraccio... Devo entrare in clinica e rimanerci non so quante settimane... Ho chiesto loro sessanta ore di respiro... Tutto quello che rischio, a quanto pare, è una terza costola... Due più di Adamo... Ecco! Adesso anche lei la mette sul tragico... Si vede che non ha discusso la cosa con il professor Cochet, l'uomo che ha rovistato dentro alla maggior parte dei re e dei potenti di questo mondo... Le direbbe, come ha detto a me, che migliaia di persone vivono con un mucchio di cose in meno nel corpo...

«Al primo ministro cecoslovacco, per esempio, Cochet ha tolto un rene... L'ho visto... Mi ha fatto vedere di tutto, polmoni, stomaci... E i proprietari, sparsi per il mondo, continuano tranquillamente la loro vita...».

Guardò l'ora al suo orologio, e brontolò tra sé:

«Benedetto Dufour...».

E il suo viso ridivenne serio. Lo studio del giudice era invaso dal fumo azzurro della pipa. Maigret stava lì completamente a suo agio, seduto su un angolo della scrivania.

«Credo sia meglio che faccia io stesso un salto a Fécamp!» sospirò alla fine. «C'è un treno fra un'ora...».

«Brutto affare!» concluse Coméliau mettendo da parte l'incartamento.

Il commissario era immerso nella contemplazione del fumo che lo aureolava. Il silenzio era turbato, o piuttosto scandito, solo dal crepitio della pipa.

«Guardi questa foto!» disse all'improvviso.

E gli tese la foto di Pskov, con il frontone bianco della casa del sarto, la puleggia sotto il tetto, la scalinata di sei gradini, la madre seduta, il padre che si metteva in posa e i due bambini con il colletto alla marinara ricamato.

«È stata scattata in Russia! Ho dovuto consultare un atlante. Non lontano dal Baltico! Lì ci sono diversi staterelli: l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, stretti fra la Polonia e la Russia. Le frontiere non coincidono mai con le razze e a volte la lingua cambia da villaggio a villaggio. Come se non bastasse ci sono gli ebrei, sparsi un po' dovunque, che però formano un popolo a parte. Aggiunga poi i comunisti! Ci sono combattimenti alle

frontiere! Ci sono gli eserciti degli ultranazionalisti... La gente vive dei pini delle foreste. I poveri sono più poveri che altrove, muoiono di fame e di freddo.

«Alcuni intellettuali difendono la cultura tedesca, altri la cultura slava, altri ancora la cultura locale e gli antichi dialetti...

«Ci sono contadini con la faccia da lapponi o da calmucchi, spilungoni biondi, e tutto un incrocio di ebrei che mangiano aglio e uccidono gli animali in modo diverso dagli altri...».

Maigret riprese la foto dalle mani del giudice che l'aveva guardata senza grande interesse.

«Che strani bambini!» disse soltanto.

Poi, restituendola al magistrato, domandò:

«Mi saprebbe dire quale dei due sto cercando?».

Mancavano tre quarti d'ora alla partenza del treno. Coméliau esaminò, uno dopo l'altro, il ragazzino che sembrava sfidare l'obiettivo e il fratello che si voltava come per chiedergli consiglio.

«Foto come questa sono incredibilmente eloquenti!» riprese Maigret. «C'è da chiedersi com'è possibile che i genitori, i professori che le hanno viste non abbiano indovinato al primo colpo d'occhio il destino dei personaggi.

«Guardi bene il padre... È stato ucciso una sera durante una sommossa, negli scontri di piazza fra comunisti e nazionalisti... Lui non era né con gli uni né con gli altri... Era uscito di casa per andare a prendere il pane... Ho avuto questa informazione per puro caso dal gestore del Roi-de-Sicile, che è originario di Pskov...

«La madre è ancora viva e abita sempre in quella casa. La domenica indossa il costume nazionale, con l'alta cuffia che ricade ai due lati del viso.

«I bambini...».

Si interruppe.

«Mortimer» disse con una voce diversa «è nato in una fattoria dell'Ohio e ha cominciato vendendo stringhe a San Francisco. Anna Gorskin, originaria di Odessa, ha passato la giovinezza a Vilnius. Mrs Mortimer, infine, è una scozzese emigrata in Florida da piccola.

«E tutti si ritrovano all'ombra di Notre-Dame. Quanto a me, mio padre era guardiacaccia in una delle più antiche tenute della Loira».

Guardò l'ora per l'ennesima volta e indicò sulla foto il bambino che fissava il fratello con ammirazione.

«Adesso bisogna che metta le mani su questo ragazzino!».

Vuotò la pipa nel secchio del carbone e, d'istinto, fu lì lì per ricaricare la stufa.

Pochi istanti dopo, pulendosi gli occhiali cerchiati d'oro, il giudice Coméliau diceva al suo cancelliere:

«Non trova che Maigret sia un po' cambiato?... Mi è sembrato... come posso dire... un po' nervoso... un po'...».

Cercò invano la parola, poi tagliò corto:

«Cosa diavolo ci vengono a fare tutti questi stranieri da noi?».

Dopodiché riprese con un gesto brusco la pratica Mortimer e dettò:

«Prenda nota: "Nell'anno millenovecento..."».

Se l'ispettore Dufour si trovava nella stessa rientranza dove Maigret, in un mattino tempestoso, aveva atteso l'uscita dell'uomo con l'impermeabile, era perché non vi erano altri ripari nella stradina in salita che, dopo aver dato accesso alle poche ville abbarbicate sul fianco della scogliera, si trasformava in un sentiero per poi svanire nell'erba rasa.

Dufour portava ghette nere, un cappotto con la martingala e un berretto da marinaio come ne sfoggiano tutti a Fécamp e che doveva aver comprato appena arrivato sul posto.

«Allora?» domandò Maigret avvicinandosi a lui nell'oscurità.

«Tutto bene, capo».

La risposta spaventò un po' il commissario.

«Cosa va bene?».

«L'uomo non è né entrato né uscito... Se è arrivato a Fécamp prima di me e se è entrato nella villa, è ancora lì...».

«Raccontami per filo e per segno quel che è successo».

«Ieri mattina niente! La domestica è andata al mercato. La sera mi sono fatto dare il cambio dall'agente Bornier. Durante la notte nessuno è entrato o uscito. Alle dieci, le luci si sono spente...».

«Poi?».

«Stamattina ho ripreso la guardia mentre Bornier andava a dormire... Tra un po' verrà a sostituirmi... Verso le nove, come il giorno prima, la domestica è andata al mercato... Una mezz'ora fa, la giovane signora è uscita... Non tarderà a tornare... Immagino che sia in visita...».

Maigret non disse nulla. Sentiva quanto vi fosse di imperfetto in quel pedinamento. Ma quanti uomini ci sarebbero voluti per una sorveglianza davvero rigorosa?

Solo per tenere d'occhio la villa, tre persone non sarebbero state troppe. Un poliziotto avrebbe dovuto tener dietro alla domestica e un altro alla «giovane signora» come diceva Dufour!

«È uscita da una mezz'ora?».

«Sì... To'!... Ecco Bornier... È il mio turno di andare a mangiare... Da stamattina, ho mandato giù solo un panino, e ho i piedi gelati...».

«Vai...».

L'agente Bornier, giovanissimo, faceva i primi passi alla Squadra mobile.

«Ho incontrato la signora Swann...» disse.

«Dove? Quando?».

«Sul lungomare... Adesso... Si dirigeva verso il molo a valle...».

«Da sola?».

«Da sola... Stavo quasi per seguirla... Poi ho pensato che Dufour mi aspettava... Dato che il molo non porta da nessuna parte, non può andare molto lontano...».

«Come era vestita?».

«Un cappotto scuro... Non ci ho fatto caso...».

«Posso andare?» domandò Dufour.

«Te l'ho già detto...».

«Se c'è qualcosa, avvertitemi, eh?... Basta che suoniate tre volte di seguito il campanello della porta dell'albergo...».

Che idiozia! Maigret sentì appena. Ordinò a Bornier:

«Rimani qui...».

E immediatamente si diresse verso la villa di Swann, dove a forza di suonare quasi strappò il campanello del cancello. Vide una luce al pianterreno, nella stanza che sapeva essere la sala da pranzo.

Dopo cinque minuti, non era comparso nessuno. Scavalcò il muretto, arrivò alla porta e picchiò con il pugno.

All'interno una voce spaventata gemette.

«Chi è?».

Contemporaneamente si udivano grida di bambini.

«Polizia!... Aprite...».

Un'esitazione, uno scalpiccio.

«Aprite, presto!...».

Il corridoio era immerso nell'oscurità. Entrando Maigret distinse, come una macchia nell'ombra, il grembiule della domestica.

«La signora Swann?».

In quel momento una porta si aprì ed egli vide la bambina che aveva scorto durante la prima visita.

La domestica non si muoveva. Se ne stava con la schiena incollata al muro e si capiva che era paralizzata dalla paura.

«Chi hai incontrato stamattina?».

«Le giuro, signor agente...».

Si scioglieva in lacrime.

«Le giuro... Io...».

«Il signor Swann?».

«No!... Io... Era il... cognato della signora... Mi ha chiesto di consegnare una lettera alla padrona...».

«Dov'era?».

«Davanti alla macelleria... Mi aspettava...».

«Ti aveva già affidato commissioni del genere?».

«No, mai... Non lo vedevo mai fuori di qui».

«E sai dove ha dato appuntamento alla signora Swann?...».

«Non so niente!... La signora è rimasta agitata tutto il giorno... Mi ha fatto delle domande, anche lei... Voleva sapere com'era... Ho detto la verità, che aveva l'aria di un uomo che sta per fare uno sproposito... Tanto che quando mi si è avvicinato ho avuto paura».

Maigret uscì improvvisamente, senza chiudere la porta.

16.
L'UOMO SULLO SCOGLIO

L'agente Bornier, entrato da poco in servizio, fu molto colpito nel vedere il suo capo passargli davanti di corsa, sfiorarlo senza dire niente, mentre la porta della villa rimaneva aperta.

Per due volte gridò:

«Commissario!... Commissario!...».

Maigret non si voltò. E solo qualche istante dopo, arrivando in rue d'Étretat dove circolava qualche passante, si decise a rallentare; poi girò a destra, sguazzò nel fango delle banchine e si slanciò di nuovo verso il molo a valle.

Non aveva fatto cento metri in questa direzione che intravide una figura femminile. Deviò in modo da passarle più vicino. C'era un peschereccio che scaricava, con una lampada ad acetilene appesa ai cordami.

Si fermò per far sì che la donna entrasse nel cerchio luminoso e vide il viso sconvolto della signora Swann. Aveva lo sguardo smarrito e un'andatura rapida, goffa, come se vagasse fra le pozzanghere, evitandole per puro miracolo.

Il commissario fece qualche passo verso di lei con l'intento di avvicinarla. Ma scorgeva dinanzi a sé il molo deserto, lunga linea nera nell'ombra circondata dalla schiuma delle onde.

Allora si precipitò in quella direzione. Superato il peschereccio, non c'era più anima viva. La notte era squarciata dalla luce verde e dalla luce rossa del canale navigabile. Il faro, piantato sugli scogli, illuminava ogni quindici secondi un ampio tratto di mare gettando i suoi raggi sulla scogliera a valle, che in un lampo nasceva e moriva, spettrale.

Maigret urtò contro delle bitte di ormeggio, salì sulla passerella sorretta da pali e fu avvolto dal frastuono delle onde.

I suoi occhi scrutavano l'oscurità. Udì la sirena di una barca che chiedeva di uscire dalla chiusa.

Davanti a lui, solo il rumore del mare. Alle sue spalle, la città, i suoi negozi, il selciato umido.

Camminava in fretta, fermandosi di tanto in tanto per guardarsi intorno con angoscia crescente.

Non conosceva il posto, e credendo di prendere una scorciatoia allungò la strada. La passerella lo condusse fino ai piedi di un semaforo dove c'erano tre bocce nere che contò senza rendersene conto.

Più in là si sporse dal parapetto, sopra larghe pozze di schiuma bianca che si allungavano fra gli scogli.

Il cappello gli volò via. Lo rincorse, ma non poté impedire che finisse in mare.

I gabbiani emettevano gridi acuti, e a tratti un'ala bianca si stagliava contro il cielo.

La signora Swann non aveva trovato nessuno all'appuntamento? Il suo compagno aveva fatto in tempo ad allontanarsi? Era morto?

Maigret non riusciva a stare fermo, persuaso com'era che fosse una questione di secondi.

Raggiunse il semaforo verde e girò intorno alle travi metalliche che lo sostenevano.

Nessuno! E le onde, una dopo l'altra, prendevano d'assalto il molo, alte, vacillanti, fuggivano in un ampio incavo biancastro per poi tornare con

nuovo slancio.

Un rumore intermittente di ciottoli che si frantumano gli uni contro gli altri. L'edificio indistinto del casinò vuoto.

Maigret cercava un uomo.

Tornò indietro e vagò sulla spiaggia, fra i sassi simili nel buio a mostruose patate.

Era alla stessa altezza delle onde e ne riceveva gli spruzzi sul viso.

Solo allora notò che la marea era bassa e che il molo era circondato da una cintura di scogli neri fra i quali l'acqua veniva a gorgogliare.

Fu un miracolo se vide l'uomo. Sulle prime gli apparve come un oggetto inanimato, come un'ombra incerta fra le ombre.

Guardò con attenzione. Era sull'ultimo scoglio, là dove l'onda sollevava la cresta più orgogliosa prima di ricadere in polvere d'acqua.

C'era qualcosa di vivo...

Per arrivarci Maigret dovette infilarsi tra i pali della passerella che aveva percorso qualche minuto prima.

La roccia era ricoperta di alghe. Le suole scivolavano. Si udiva un molteplice fruscio, come la fuga di centinaia di granchi, lo scoppiare di bolle d'aria o di bacche marine e il fremito impercettibile dei mitili incrostati fino a metà altezza sulle assi.

Una volta Maigret mise un piede in fallo ed entrò nell'acqua fino al ginocchio.

Non vedeva più l'uomo, ma andava nella direzione giusta.

L'altro doveva essere arrivato lì quando la marea era più bassa, perché il commissario fu improvvisamente bloccato da una pozza larga due metri. Ne verificò la profondità con il piede e fu lì lì per cadere in avanti.

Alla fine si appese agli archi di sostegno dei pali.

Sono momenti in cui è meglio non essere visti. Si abbozzano gesti ai quali non si è preparati, si fallisce ogni tentativo, come cattivi acrobati. Ma si avanza, diciamo così, per forza di inerzia. Si cade e ci si risolleva. Si arranca, senza prestigio né bellezza.

Maigret si tagliò la guancia e in seguito non avrebbe mai saputo dire se fosse stato cadendo bocconi sugli scogli o sfregando contro un chiodo piantato nelle assi.

Rivide l'uomo e dubitò dei suoi occhi tanto l'altro era immobile, simile a una di quelle rocce che da lontano assumono forme umane.

Arrivato a una certa distanza, sentì fra le gambe lo sciabordio dell'acqua. Non era un uomo di mare.

Avanzò, con involontaria precipitazione.

E finalmente giunse agli scogli dove si trovava l'uomo. Lo sovrastava di un metro. Era a dieci o quindici passi da lui.

Senza curarsi di tirar fuori la rivoltella, camminò in punta di piedi, fin dove il terreno lo consentiva: fece rotolare qualche sasso, il cui rumore si confuse con quello delle onde.

Poi, all'improvviso, senza soluzione di continuità, balzò sulla figura immobile, le afferrò il collo con il braccio piegato e la rovesciò all'indietro.

I due uomini furono sul punto di scivolare, di essere ghermiti dall'onda più forte delle altre che si frangeva in quel punto. Se non accadde fu per puro caso.

Avrebbero potuto tentare la stessa azione dieci volte senza mai riuscirci.

L'uomo, che non aveva visto il suo aggressore, si dibatteva come un'anguilla. Aveva la testa bloccata, ma dimenava il corpo con un'agilità che in quelle condizioni aveva qualcosa di sovrumano.

Maigret non voleva soffocarlo. Cercava semplicemente di immobilizzarlo, e con la punta di un piede si teneva all'ultimo palo. Quel piede li reggeva entrambi.

La resistenza dell'avversario fu di breve durata. Era solo una reazione spontanea, animale.

Appena ebbe il tempo di riflettere, in ogni caso appena vide Maigret, la cui testa gli sfiorava il viso, si immobilizzò.

Con il battito delle palpebre fece capire che si arrendeva e, quando ebbe la gola libera, indicò vagamente la massa mobile del mare balbettando con una voce che non era ancora salda:

«Attento...».

«Vogliamo fare due chiacchiere, Hans Johannson?» disse Maigret che aveva le unghie conficcate nelle alghe viscide.

In seguito ammise che in quel preciso istante l'altro avrebbe potuto, con un semplice calcio, farlo rotolare in acqua.

Fu questione di un secondo, ma Johannson, accovacciato vicino al primo palo, non ne approfittò.

Più tardi Maigret ammise anche, con molta franchezza, che aveva dovuto aggrapparsi al piede del suo prigioniero per risalire il pendio.

Poi entrambi, senza dire una parola, fecero il percorso in senso inverso. La marea era salita ancora. A due passi dalla riva furono bloccati dalla stessa pozza che aveva fermato il commissario, divenuta più profonda.

Il Lettone avanzò per primo nell'acqua. Dopo tre metri non toccava più: annaspò, sputò, e infine riemerse fino alla cintola.

Maigret si lanciò in avanti. Vi fu un momento in cui chiuse gli occhi, perché aveva l'impressione di non riuscire a stare a galla con un corpo così pesante.

I due uomini si ritrovarono, bagnati, grondanti, sui ciottoli della spiaggia.

«Lei ha parlato?» domandò il Lettone con una voce morta, dove non c'era più niente, o niente comunque di ciò che può tenere un uomo legato alla vita.

Maigret aveva il diritto di mentire.

Preferì dichiarare:

«Non ha detto niente... Ma io so...».

Non potevano rimanere lì. A causa del vento, i vestiti bagnati erano come un impacco di ghiaccio. Il Lettone fu il primo a battere i denti. Nell'incerta luce della luna, Maigret notò che aveva le labbra blu.

Non aveva baffi. Era la faccia inquieta di Fedor Jurovič, la faccia del ragazzino di Pskov che divorava il fratello con gli occhi. Ma le pupille, pur dello stesso grigio torbido, avevano una fissità crudele.

Voltandosi di tre quarti verso destra, i due uomini vedevano la scogliera punteggiata di luci: le ville, fra cui quella della signora Swann.

E quando il fascio luminoso del faro passava, si intuiva il tetto che la riparava, con i due bambini e la cameriera terrorizzata.

«Venga...» disse Maigret.

«Al commissariato?».

La voce era rassegnata, o forse indifferente.

«No...».

Conosceva uno degli alberghi del porto, Chez-Léon, e aveva notato un ingresso usato solo d'estate dai rari bagnanti che passano la stagione a Fécamp. La porta dava su una stanza che d'estate veniva trasformata in una sala da pranzo quasi di lusso.

Durante l'inverno i pescatori si limitavano a bere e a mangiare ostriche e aringhe nel caffè.

Maigret spinse quella porta, attraversò la stanza buia insieme con il suo compagno e sbucò nella cucina dove una giovane cameriera lanciò un grido di stupore.

«Chiama il tuo padrone!...».

Lei gridò, senza muoversi:

142

«Signor Léon!... Signor Léon!...».

«Una camera...» disse il poliziotto quando il signor Léon apparve.

«Signor Maigret!... Ma è tutto bagnato... Lei...».

«Una camera, presto!...».

«Non c'è fuoco nelle camere!... E una borsa dell'acqua calda non basterà mai a...».

«Avrà pure due vestaglie!».

«Naturalmente... Le mie... ma...».

Non arrivava neanche alle spalle del commissario!

«Le porti!».

Salirono una scala ripida e irregolare. La camera era pulita. Il signor Léon chiuse personalmente le imposte e propose:

«Un grog... eh?... Bello forte!...».

«Grazie... Ma prima di tutto le vestaglie...».

Maigret sentiva che stava di nuovo male, a causa del freddo. Il lato del petto dove c'era la ferita pareva congelato.

Tra lui e il suo compagno regnò per qualche minuto una familiarità da commilitoni. Si svestirono uno davanti all'altro. Il signor Léon infilò nello spiraglio della porta un braccio che reggeva due vestaglie.

«Mi dia la più grande!» disse il poliziotto.

E il Lettone le confrontò.

Nel porgere a Maigret l'indumento, notò la medicazione inzuppata e il suo viso si contrasse in un tic nervoso.

«È grave?».

«Due o tre costole da togliere uno di questi giorni...».

Il silenzio che seguì queste parole fu interrotto dal signor Léon, che da dietro la porta gridò:

«Tutto bene?...».

«Entri!».

A Maigret la vestaglia arrivava appena alle ginocchia, lasciando scoperti i grossi polpacci villosi.

Il Lettone invece, esile e pallido, con i suoi capelli biondi e le caviglie femminee, aveva in quella tenuta un'eleganza da clown.

«I grog arrivano subito! Vi metto ad asciugare i vestiti, eh?».

E il signor Léon, raccattando i due mucchi molli e gocciolanti, gridò dalle scale:

«Allora, Henriette, questi grog?...».

Poi tornò sui suoi passi per raccomandare:

«Non parlate troppo forte... Nella stanza accanto c'è un commesso viaggiatore... Deve prendere il treno domani mattina alle cinque...».

17.
LA BOTTIGLIA DI RUM

Sarebbe forse esagerato affermare che, nel corso di molte inchieste, si stabiliscono rapporti cordiali fra la polizia e colui che essa deve indurre a confessare.

Quasi sempre, tuttavia, a meno che non si tratti di un essere ottusamente brutale, si instaura una sorta di intimità. E questo dipende probabilmente dal fatto che per settimane, a volte per mesi, poliziotto e malfattore si sono occupati solo l'uno dell'altro.

L'investigatore si accanisce a esplorare il passato del colpevole, tenta di ricostruirne i pensieri, di prevederne le minime reazioni.

Per entrambi è in gioco la pelle.

E quando si incontrano, ciò avviene di solito in circostanze così drammatiche da sciogliere l'educata indifferenza che nella vita di ogni giorno governa i rapporti umani.

Si sono visti ispettori che, dopo aver arrestato a prezzo di grandi sforzi un malvivente, si affezionavano a lui, andavano a trovarlo in prigione, lo sostenevano moralmente fino al patibolo.

Questo spiega almeno in parte l'atteggiamento dei due uomini quando furono soli nella stanza. Il padrone dell'albergo aveva portato uno scaldino a carbonella, e in un bricco gorgogliava dell'acqua. Di fianco, tra due bicchieri e una zuccheriera, c'era una grande bottiglia di rum.

Tutti e due avevano freddo. Stretti nelle vestaglie prese a prestito, si chinavano sullo scaldino troppo piccolo per dar loro calore.

C'era nel loro atteggiamento una spontaneità da compagni d'armi, la naturalezza possibile solo fra uomini per i quali le convenzioni sociali momentaneamente non contano più.

Era solo perché avevano freddo? Più probabilmente era a causa della stanchezza che assaliva entrambi.

Era finita! Non avevano bisogno di parlarne per capirlo!

Allora si lasciarono cadere sulle sedie, allungarono le mani verso il

bricco, guardarono distrattamente lo scaldino di smalto azzurro che serviva loro da intermediario.

Fu il Lettone ad afferrare la bottiglia di rum e a preparare con gesti precisi i grog.

Quando ebbe bevuto qualche sorso, Maigret domandò:

«Voleva ucciderla?».

La risposta arrivò subito, e fu pronunciata con la stessa semplicità:

«Non ho potuto».

Ma il volto dell'uomo si contrasse in una smorfia, dominato da tic che non dovevano dargli tregua.

Ora erano le palpebre che si aprivano e chiudevano velocemente, a più riprese, ora le labbra che si stiravano in un senso o nell'altro, ora le narici che fremevano.

La fisionomia volitiva e intelligente di Pietr si dissolveva.

Era il russo ad avere la meglio, il vagabondo dai nervi a fior di pelle di cui Maigret trascurò di osservare i gesti.

Per questo non si accorse che la mano del suo interlocutore afferrava la bottiglia di rum. Il bicchiere fu riempito e vuotato d'un fiato, mentre gli occhi del Lettone cominciavano a brillare.

«Pietr era suo marito?... Lui e Olaf Swann erano la stessa persona, vero?...».

Il Lettone, incapace di star fermo, si alzò, cercò intorno a sé delle sigarette, e sembrò dispiaciuto di non trovarne. Passando accanto al tavolo su cui si trovava lo scaldino, si versò dell'altro rum.

«Non è da lì che bisogna cominciare!» disse.

Poi, guardando in faccia il suo compagno:

«Insomma, lei sa tutto, o quasi tutto?».

«I due fratelli di Pskov... Due gemelli, suppongo. Lei è Hans, quello che contemplava l'altro docile e ammirato...».

«Fin da quando eravamo piccoli si divertiva a trattarmi come un domestico... E non soltanto quando eravamo soli, ma davanti ai nostri compagni... Non diceva domestico: diceva schiavo... Si era accorto che mi faceva piacere... Sì, mi faceva piacere, ancora oggi non ne so il motivo... Vedevo tutto attraverso di lui... Mi sarei fatto ammazzare per lui... Quando poi...».

«Quando poi?...».

Contrazioni nervose. Battiti di ciglia. Sorso di rum.

Alzò le spalle, come per dire:

«Dopo tutto...».

E con voce allegra:

«Quando poi ho amato una donna, non credo che la mia dedizione fosse più grande... Probabilmente era minore!... Amavo Pietr come... non so!... Mi battevo con i compagni che non volevano ammettere la sua superiorità, ed essendo il più debole ricevevo le botte con una specie di esultanza».

«Questa supremazia dell'uno sull'altro è frequente nei gemelli» osservò Maigret preparandosi un secondo grog. «Permette un istante?».

Andò fino alla porta e gridò a Léon di portargli su la pipa rimasta nei suoi abiti e del tabacco.

Il Lettone intervenne:

«Delle sigarette per me, le dispiace?».

«E delle sigarette, capo... delle Gauloises!».

Tornò al suo posto. Entrambi aspettarono in silenzio che la cameriera portasse quanto richiesto e si ritirasse.

«Eravate insieme all'Università di Tartu...» riprese Maigret.

L'altro non riusciva a sedersi né a stare fermo. Fumava mordicchiando la sigaretta, sputava briciole di tabacco, andava su e giù nervosamente, afferrava un vaso sul caminetto, lo spostava, parlava in modo sempre più febbrile.

«Sì, è lì che tutto è cominciato! Mio fratello era lo studente migliore. Tutti i professori si occupavano di lui. Gli allievi subivano il suo fascino. Al punto che, sebbene fosse uno dei più giovani, fu eletto presidente dell'Ugala.

«Bevevamo molta birra nelle taverne. Specialmente io! Non so perché mi sono messo a bere così presto. Non avevo motivi. Insomma, ho sempre bevuto.

«Credo che fosse soprattutto perché dopo qualche bicchiere immaginavo un mondo fatto a modo mio dove io avevo una parte stupenda...

«Pietr era molto duro con me. Mi dava dello "sporco russo". Lei non può capire. La nostra nonna materna era russa e da noi, in particolare dopo la guerra, i russi venivano considerati pigri, ubriaconi, sognatori.

«All'epoca ci furono delle sommosse fomentate dai comunisti. Mio fratello si è messo alla testa della Corporazione Ugala. Sono andati a prendere le armi in una caserma e hanno dato battaglia in piena città.

«Io ho avuto paura... Non era colpa mia... Avevo paura... Non riuscivo a muovermi... Sono rimasto in una taverna dove avevano abbassato la serranda e ho bevuto per tutto il tempo...

«Credevo che il mio destino fosse di diventare un grande drammaturgo, come Cechov, di cui conoscevo a memoria le opere. Pietr rideva.

«"Tu... tu sarai solo un fallito!" diceva.

«Per un anno intero vi furono disordini, sommosse: eravamo disorientati. Poiché l'esercito non riusciva da solo a mantenere l'ordine, gli abitanti si riunivano in formazioni armate per difendere la città.

«Mio fratello, capo degli Ugala, diventava sempre più importante e anche le persone più autorevoli lo tenevano in grande considerazione. Non aveva ancora i baffi e già parlavano di lui come di un futuro uomo di Stato dell'Estonia liberata.

«Ma una volta ristabilito l'ordine venne alla luce uno scandalo, che si dovette soffocare. Facendo i conti, si accorsero che Pietr si era servito dell'Ugala soprattutto per arricchirsi.

«Era membro di diversi comitati e aveva manomesso tutti i conti.

«Ha dovuto lasciare il paese. È andato a Berlino, da dove mi ha scritto di raggiungerlo.

«È lì che abbiamo cominciato entrambi».

Maigret osservava il volto troppo animato del Lettone.

«Chi era il falsario?».

«Pietr mi ha insegnato a imitare qualsiasi calligrafia, mi ha fatto frequentare un corso di chimica... Abitavo in una stanzetta e lui mi dava duecento marchi al mese... Dopo qualche settimana, si comprò un'automobile per portare a passeggio le sue amanti...

«Riciclavamo soprattutto assegni... Con un assegno da dieci marchi, io fabbricavo un titolo di credito da diecimila marchi che Pietr piazzava in Svizzera, in Olanda e una volta persino in Spagna...

«Bevevo molto. Lui mi disprezzava, mi trattava con cattiveria. Un giorno, senza volerlo, ho rischiato di farlo arrestare, a causa di un falso meno riuscito degli altri.

«Mi ha picchiato con il bastone...

«E io non ho detto niente! Continuavo ad ammirarlo... Non so perché... Del resto, ispirava soggezione a tutti... C'è stato un momento in cui se avesse voluto avrebbe potuto sposare la figlia di un ministro del Reich...

«Dopo l'assegno andato male, abbiamo dovuto trasferirci in Francia, dove in un primo tempo ho abitato in rue de l'École de Médecine...

«Pietr non lavorava più da solo. Si era associato a diverse bande internazionali... Viaggiava molto all'estero e di me si serviva sempre

meno... Solo qualche volta, per dei falsi, poiché ero diventato molto abile in questo lavoro...

«Mi dava un po' di soldi.

«"Non saprai mai fare altro che bere, sporco russo!..." ripeteva.

«Un giorno mi ha annunciato che partiva per l'America, per un affare colossale, che avrebbe fatto di lui un miliardario. Mi ha ordinato di sistemarmi in provincia perché a Parigi l'Ufficio stranieri mi aveva già fermato più volte.

«"Ti chiedo solo di startene tranquillo!... Non è molto, eh!...".

«Contemporaneamente mi ha commissionato tutta una serie di passaporti falsi, che gli ho fornito.

«Sono andato a Le Havre...».

«Lì ha incontrato quella che sarebbe diventata la signora Swann...».

«Si chiamava Berthe...».

Silenzio. Il pomo d'Adamo del Lettone si gonfiava.

Infine esplose:

«Che voglia ho avuto allora di diventare "qualcuno"!... Lei era la cassiera dell'albergo in cui abitavo... Mi vedeva tornare ogni giorno ubriaco... Mi sgridava...

«Era giovanissima, ma seria. E per me significava una casa, dei bambini...

«Una sera che mi faceva la predica e io non ero troppo ubriaco, ho pianto fra le sue braccia e credo di aver giurato che sarei diventato un altro uomo.

«Penso che avrei mantenuto la parola. Tutto mi disgustava! Ne avevo abbastanza di quella vita inconcludente!...

«È durato quasi un mese... Guardi un po' che stupidaggine!... La domenica andavamo ai concerti, tutti e due... Era autunno... Tornando, passavamo dal porto e guardavamo le barche...

«Non parlavamo d'amore... Lei diceva che mi era amica... Ma io sapevo che un giorno...

«Ah sì!... Un giorno, mio fratello è tornato... Aveva bisogno di me immediatamente... Portava una valigetta piena di assegni da falsificare... Va' a sapere dove li aveva presi!... Ce n'erano di tutte le grandi banche del mondo...

«Per l'occasione era diventato ufficiale di marina e si faceva chiamare Olaf Swann...

«Scende al mio albergo... E mentre per intere settimane io falsifico gli

assegni – è un lavoro delicato! – lui batte i porti della costa per comperare delle imbarcazioni...

«Il suo ultimo affare funzionava. Mi aveva spiegato di essersi messo d'accordo con uno dei più importanti finanzieri americani, che ovviamente nella faccenda avrebbe avuto solo un ruolo segreto.

«Si trattava di riunire tutte le grandi bande internazionali sotto un'unica direzione.

«L'accordo con i *bootleggers* era già stato concluso... Occorrevano imbarcazioni di piccola stazza per il contrabbando di alcolici...

«È necessario che le racconti il resto? Pietr mi aveva tagliato l'alcol, per costringermi a lavorare... Vivevo rinchiuso nella mia camera, circondato da lenti di ingrandimento, acidi, penne, inchiostri di ogni genere e perfino una stamperia portatile...

«Un giorno sono entrato all'improvviso da mio fratello...

«Berthe era fra le sue braccia...».

Afferrò nervosamente la bottiglia che conteneva ormai solo un fondo di liquido e lo mandò giù d'un fiato.

«Me ne sono andato!» concluse con una strana voce. «Non ho potuto fare altro, me ne sono andato... Ho preso un treno. Sono finito al Roi-de-Sicile, ubriaco fradicio, a pezzi!».

18.
LA VITA DI HANS

«Si direbbe che alle donne io ispiri soltanto pietà. Quando mi sono svegliato, c'era un'ebrea che mi curava...

«Si era messa in testa di impedirmi di bere, anche lei!... Mi trattava come un bambino, proprio come l'altra!...».

Rise. I suoi occhi si erano offuscati. Era faticoso seguire tutti i suoi spostamenti, tutte le espressioni del suo viso.

«Solo che questa ha retto. Quanto a Pietr... Non per niente siamo gemelli, e abbiamo pur sempre certe cose in comune...

«Le dicevo prima che lui avrebbe potuto sposare una tedesca dell'alta società... Ebbene, no! Ha sposato Berthe, un po' di tempo dopo, quando lei aveva cambiato posto e lavorava a Fécamp... Non le ha detto la verità...

«Lo capisco!... Vede, è il bisogno di un angolino pulito, tranquillo...

«Ha avuto dei bambini!...».

Questo, si sarebbe detto, era davvero troppo! La voce gli si spezzò. Nei suoi occhi apparvero vere lacrime, ma si asciugarono subito, come se le palpebre fossero state troppo ardenti.

«Ancora stamattina lei credeva di aver sposato un vero capitano di lungo corso...

«Ogni tanto lui veniva a passare due giorni o un mese con lei e i bambini...

«Nel frattempo io non riuscivo a liberarmi dell'altra... di Anna...

«Chissà poi perché mi amava... Ma mi amava, questo è certo...

«E io la trattavo come ero stato trattato per tutta la vita da mio fratello... La insultavo... La umiliavo continuamente...

«Quando mi ubriacavo, lei piangeva... E io bevevo di proposito!...

«Ho anche preso dell'oppio e un sacco di porcherie... Di proposito!

«Poi stavo male e lei mi curava per settimane... Perché alla fine quella vita mi distruggeva...».

Mostrava il proprio corpo con disgusto. Supplicò:

«Le dispiacerebbe far portare su da bere?».

Maigret esitò un istante poi gridò dal pianerottolo:

«Del rum!».

Il Lettone non lo ringraziò.

«Ogni tanto scappavo, andavo a Fécamp, mi aggiravo intorno alla villa dove Berthe viveva... La rivedo mentre spinge la carrozzina del suo primo bambino...

«Pietr era stato costretto a dirle che ero suo fratello, per via della nostra somiglianza...

«Una volta, mi è venuta un'altra idea... Già da bambino mi ingegnavo a imitare il modo di fare di Pietr, a forza di ammirarlo...

«Insomma, ero roso da pensieri così torbidi che un giorno mi sono vestito come lui e sono andato là...

«La cameriera non ha intuito niente... Ma quando stavo per entrare il bambino è arrivato e ha gridato:

«"Papà...".

«Sono solo un povero imbecille! Me la sono filata! Ma la cosa mi è rimasta in testa...

«Ogni tanto Pietr mi dava appuntamento... Aveva bisogno di falsi...

«Li facevo! Perché?

«Lo odiavo, eppure subivo la sua autorità...

«Maneggiava milioni, frequentava grandi alberghi, salotti...

«È stato preso due volte e in entrambi i casi se l'è cavata...

«Non mi sono mai occupato della sua organizzazione, ma lei può ben immaginarla, come l'ho immaginata io. Finché era stato solo, o con un pugno di complici, si era limitato ad affari di medio calibro...

«Ma Mortimer, che ho conosciuto solo di recente, l'ha notato... Mio fratello aveva l'abilità, la faccia tosta, diciamo pure il genio. L'altro aveva i mezzi e una solida reputazione in tutto il mondo...

«Pietr si dava da fare per riunire i grandi truffatori sotto la sua autorità e organizzava i colpi.

«Mortimer era il banchiere...

«Tutto ciò mi era indifferente... Come mio fratello mi aveva predetto quando era solo uno studente a Tartu, io ero un fallito... E come tutti i falliti bevevo, passando da un periodo di abbattimento a un periodo di esaltazione...

«In mezzo a tutti questi alti e bassi, mi restava un'unica ancora di salvezza, e continuo a domandarmi perché. Forse perché è l'unica volta in cui io abbia intravisto una possibile felicità: Berthe...

«Ho avuto l'infelice idea di andare da lei il mese scorso... Berthe mi ha dato dei consigli... E ha aggiunto:

«"Perché non segue l'esempio di suo fratello?...".

«Allora, improvvisamente, mi è venuta un'idea. Non ho capito come mai non ci avessi pensato prima...

«Potevo essere Pietr ogni volta che lo avessi voluto!

«Qualche giorno dopo lui mi scrisse che sarebbe venuto in Francia e che avrebbe avuto bisogno di me.

«Sono andato ad aspettarlo a Bruxelles. Sono salito sul treno dalla parte opposta al marciapiede e mi sono nascosto dietro alcune valigie fino a quando non l'ho visto alzarsi per andare alla toilette. Ci sono arrivato prima di lui.

«L'ho ucciso! Avevo appena mandato giù un litro di acquavite di ginepro. La cosa più difficile è stata spogliarlo e mettergli i miei vestiti...».

Bevve ingordamente, con un'avidità che Maigret non avrebbe creduto possibile.

«Durante il vostro primo incontro al Majestic, Mortimer ha sospettato qualcosa?».

«Credo di sì. Ma era un sospetto vago. In quel momento io avevo solo un'idea in testa: rivedere Berthe...

«Volevo confessarle la verità... Non provavo un vero rimorso, eppure ero incapace di approfittare del mio delitto... Nel baule di Pietr c'erano abiti di ogni genere... Ma io mi sono vestito da vagabondo, come sempre... Sono uscito dal retro dell'albergo... Ho capito che Mortimer mi seguiva e ci ho messo due ore a seminarlo...

«Poi ho preso un'auto e mi sono fatto portare a Fécamp...

«Quando mi ha visto arrivare, Berthe non ha capito... E io, davanti a lei che mi interrogava, non ho avuto più il coraggio di accusarmi!

«Lei è arrivato all'improvviso... L'ho vista dalla finestra...

«Ho raccontato a Berthe che ero ricercato per furto e le ho chiesto di salvarmi.

«Quando lei è andato via, Berthe mi ha detto:

«"E adesso se ne vada! Lei disonora la casa di suo fratello...".

«Proprio così! Ha detto questo! E io me ne sono andato! E ce ne siamo tornati a Parigi, lei, commissario, ed io...

«Ho ritrovato Anna... Naturalmente mi ha fatto una scenata!... Grandi pianti... A mezzanotte è arrivato Mortimer, che a quel punto aveva capito tutto, minacciandomi di morte se non avessi preso definitivamente il posto di Pietr...

«Per lui era una questione capitale... Pietr era il suo unico punto di contatto con le bande... Senza di lui, non poteva più controllarle...

«Di nuovo al Majestic, con lei che mi seguiva... Sentivo parlare di un ispettore morto... La vedevo tutto rigido sotto la giacca...

«Non potrà mai immaginare che disgusto provavo nei confronti della vita...

«All'idea di essere condannato a recitare eternamente la parte di mio fratello...

«Si ricorda di quel piccolo bar?... E la foto che ha lasciato cadere?...

«Durante la visita di Mortimer al Roi-de-Sicile, Anna aveva protestato... Sentiva che nell'intrigo lei ci perdeva... Capiva che il mio nuovo ruolo mi avrebbe allontanato da lei...

«Nella mia camera al Majestic, quella sera, ho trovato un pacco e una lettera...».

«Un completo grigio e un biglietto in cui Anna le annunciava che avrebbe ucciso Mortimer e le dava appuntamento da qualche parte...».

L'aria era pesante per il fumo, e faceva più caldo. I contorni degli oggetti sfumavano.

«È venuto qui per uccidere Berthe...» proferì Maigret.

Il Lettone beveva. Vuotò il bicchiere prima di rispondere, reggendosi al caminetto:

«Per farla finita con tutti! E con me stesso!... Ne ho abbastanza, di tutto!... E avevo ancora un'idea, una di quelle che mio fratello chiamava idee da russo... Morire con Berthe, l'uno nelle braccia dell'altra...».

Si interruppe, riprendendo poi con una voce diversa:

«È un'idiozia! Ci vuole un litro di alcol per far venire idee del genere... C'era un poliziotto alla porta... La sbronza mi era passata... Ho vagato... Stamattina ho consegnato alla cameriera un biglietto in cui davo a mia cognata un appuntamento sul molo, e specificavo che se non mi avesse portato di persona un po' di denaro sarei stato arrestato...

«Ignobile, vero?

«È venuta...».

Allora, improvvisamente, con i gomiti appoggiati al marmo del caminetto, scoppiò in singhiozzi, non come un uomo ma come un bambino. Con la voce spezzata dai singulti raccontò:

«Non ne ho avuto il coraggio!... Eravamo nell'ombra... Il fragore del mare... E il suo viso sul quale cresceva l'inquietudine... Ho detto tutto... Tutto!... Anche del delitto!... Sì, con lo scambio dei vestiti nell'angusto spazio della toilette... Poi, siccome lei sembrava pazza, ho detto che non era vero... Aspetti!... Non il delitto!... Ma che Pietr fosse una canaglia... Le ho gridato che avevo inventato tutto per vendicarmi... Lei deve averci creduto... *Si crede sempre a queste cose*... Ha lasciato cadere a terra la borsetta con il denaro che aveva portato. Mi ha detto... No! Non è riuscita a dire niente...».

Sollevò la testa, girò verso Maigret il viso sconvolto e tentò di camminare, ma vacillò e dovette aggrapparsi al caminetto.

«Mi passi la bottiglia, lei!...».

E in quel «lei» c'era come un burbero affetto.

«Senta!... Mi dia un attimo quella foto... Sa quale...».

Maigret estrasse di tasca la foto di Berthe. Fu l'unico errore che commise in tutta la vicenda: quello di credere che in quel momento fosse la giovane donna a dominare i pensieri di Hans.

«No... l'altra...».

Quella dei due bambini con il colletto alla marinara!...

Il Lettone la guardò con aria allucinata. Il commissario la vedeva al contrario ma percepiva l'ammirazione del bambino più biondo per il

fratello.

«Mi hanno portato via la rivoltella insieme con i vestiti!» disse d'un tratto Hans con voce piatta, senza accento, guardandosi intorno.

Maigret era rosso in viso. Indicò goffamente il letto, dove era posata la sua.

Allora il Lettone si staccò dal caminetto. Non vacillava più. Era evidente che faceva appello a tutte le sue energie.

Passò a meno di un metro dal commissario. Erano entrambi in vestaglia. Avevano condiviso le bottiglie di rum.

Si potevano ancora vedere le due sedie una di fronte all'altra, ognuna da un lato dello scaldino.

I loro sguardi si incrociarono. Maigret non aveva il coraggio di voltare la testa dall'altra parte. Si aspettava un attimo di tregua.

Ma Hans passò rigido e si sedette sul bordo del letto facendo cigolare le molle.

C'era ancora un po' di alcol nella seconda bottiglia. Il commissario la prese. Il collo della bottiglia tintinnò contro il bicchiere.

Bevve lentamente. O faceva piuttosto finta di bere? Tratteneva il respiro.

E infine una detonazione. Mandò giù d'un fiato il contenuto del bicchiere.

In linguaggio amministrativo il fatto fu tradotto in questo modo:

«Il... novembre 19..., alle ore dieci di sera, il sunnominato Hans Johannson, nato a Pskov, Russia, cittadino estone, senza professione, domiciliato a Parigi, in rue du Roi-de-Sicile, dopo essersi riconosciuto colpevole dell'omicidio del fratello Pietr Johannson, commesso sul treno chiamato *Stella del Nord,* il... novembre dello stesso anno, si è suicidato sparandosi un proiettile in bocca poco dopo l'arresto, avvenuto a Fécamp, a opera del commissario Maigret, della 1ª Squadra mobile.

«Il proiettile, calibro 6, ha attraversato la volta palatina e si è conficcato nel cervello. La morte è stata istantanea.

«Il corpo è stato trasferito all'Istituto di medicina legale per gli accertamenti di legge».

19.
IL FERITO

Gli infermieri se ne andarono, ma solo dopo che la signora Maigret ebbe

loro offerto un bicchierino del liquore alle prugne che preparava lei stessa durante l'estate, quando passava le vacanze nel paesino dell'Alsazia di cui era originaria.

La donna chiuse la porta e, mentre il rumore dei passi svaniva per le scale, entrò nella camera da letto, tappezzata di carta a mazzi di rose.

Maigret, un po' stanco, con gli occhi segnati, era disteso nel letto matrimoniale sul quale spiccava una trapunta di seta rossa.

«Ti hanno fatto male?» gli domandò la moglie, mettendo ordine nella stanza.

«Non tanto...».

«Puoi mangiare?».

«Un po'».

«E dire che sei stato operato dallo stesso chirurgo dei re, di gente come Clemenceau, come Courteline...».

Aprì la finestra per scuotere un tappetino dove un infermiere aveva lasciato qualche orma. Poi andò in cucina, cambiò di posto a una pentola e sollevò il coperchio per metterlo di traverso.

«Senti un po', Maigret...» fece tornando.

«Cosa?» domandò lui.

«Ci credi tu a questa storia del delitto passionale?».

«Di chi stai parlando?».

«Dell'ebrea, Anna Gorskin, che stamattina è in Corte d'assise. Una donna di rue du Roi-de-Sicile. Dice che amava Mortimer e che l'ha ucciso per gelosia...».

«Ah! È oggi?».

«È una storia che non sta in piedi...».

«Mah! Sai, la vita è così complicata... Dovresti tirarmi su il cuscino...».

«Non sarà assolta?».

«Ne assolvono tanti altri!».

«È proprio quel che dico anch'io... Ma non c'entrava anche lei con il tuo caso?».

«Vagamente...» sospirò Maigret.

La signora Maigret alzò le spalle.

«Non so a cosa serva essere la moglie di un ufficiale della Polizia giudiziaria!».

Ma lo diceva sorridendo.

«Quando succede qualcosa,» aggiunse «è la portinaia a tenermi al corrente... Ha un nipote giornalista, lei!...».

Anche Maigret sorrise.

Prima dell'operazione era andato due volte a trovare Anna a Saint-Lazare.

La prima volta lei l'aveva graffiato in viso.

La seconda gli aveva dato indicazioni che l'indomani gli avevano permesso di arrestare Pepito Moretto, l'assassino di Torrence e di José Latourie, in una camera ammobiliata di Bagnolet.

Giorni e giorni senza notizie! Ogni tanto una telefonata, appena rassicurante, da chissà dove, poi un bel mattino ecco Maigret che arriva con l'aria di non farcela più, si lascia cadere su una poltrona e balbetta:

«Chiama il dottore...».

Lei andava avanti e indietro per la casa, allegra, fingendo di brontolare solo per la forma, girava il suo spezzatino che sfrigolava nella pentola, agitava secchi d'acqua, apriva e richiudeva finestre, e di tanto in tanto si informava:

«Vuoi la pipa?...».

L'ultima volta non ci fu risposta.

Maigret dormiva, una metà del corpo sommersa dalla trapunta rossa, la testa affondata nel grosso cuscino di piuma, mentre intorno al suo volto immobile volteggiavano tutti quei rumori familiari.

Al Palazzo di giustizia, Anna Gorskin difendeva la propria testa.

Alla Santé, il sorvegliato speciale Pepito Moretto sapeva quale sorte era riservata alla sua e girava in tondo nella cella, sotto lo sguardo spento del guardiano, il cui volto appariva quadrettato dalla grata dello spioncino.

A Pskov, una vecchia con il copricapo nazionale che scendeva sulle guance si stava di certo dirigendo verso la chiesa nella slitta che scivolava sulla neve, mentre il cocchiere ubriaco frustava il cavallino snodato come un giocattolo.

FINE